G. IV. 357 RAV0315031

ARNALDO CERVESATO

PRIMAVERA D'IDEE

NELLA VITA MODERNA

1904
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
BARI

OMAGGIO DELL'EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA

A NORMA DELLE VIGENTI LEGGI

13256

Stampato in Trani coi tipi V. Vecchi.

PREFAZIONE

Nuovi ideali appaiono nell'arte, nella scienza, nella vita. Malgrado la grande confusione che avvolge nelle sue maggiori come nelle minori linee l'attività intellettuale contemporanea — si da consentire tutta l'anarchia mentale che col dilettantismo in arte e il dogmatismo nella scienza è la nostra vera caratteristica — come da un caos nebuloso le nuove idealità sorgono e si precisano sempre meno diafane, sempre più manifeste.

E ci recano il dono di una risposta da lungo tempo attesa: alla domanda dell'anima e dell'intelletto, che per voce dei poeti e degli artisti, da tempo si dichiaravano insoddisfatte dall'ambiguo vero di misere dottrine è giunta ora — solenne e magnifica quanto inattesa — la parola della vera scienza a suffragare con le sue scoperte le intuizioni e le divinazioni che per tanto tempo in nome di un metodo (che pareva positivo e non lo era) vennero combattute e derise.

Nella Scienza è avvenuto il fatto, a dir vero meraviglioso, che i risultati dell'indagine ànno fatto nei suoi cultori più coraggiosi e colti cambiar il metodo e i termini aprioristici dell'indagine stessa, mutando

la sicurezza quasi dogmatica delle premesse e delle conclusioni in un cauto riserbo pieno di superiore modestia, ricco di trepidazioni e di alte speranze non anco manifeste.

Così nell'Arte e nella Filosofia: e chi credeva di aver ridotta la prima quasi supina corifea di teorie biologiche e economiche non sempre esatte (e spesso nè bene espresse nè bene comprese) come la seconda una specie d'integrazione più o meno chiara della dottrina necessariamente limitata del materialismo storico — chi credeva di poter affermare e far riconoscere come definitiva quella che invece si rivela una delle fasi più transitorie del pensiero moderno, deve pur ora assistere, se v'insista, al crollo di tutta una dottrina, a cui di dottrina mancavano gli elementi essenziali.

È per ciò che — oltre la misera grettezza della scuola dei veristi e la dubbiosa eleganza di quella dei dilettanti — un'arte nuova e più grande e moderna è per sorgere.

Tale il momento.

Ed esso agita tutto il pensiero moderno; esso agita altresì, e in modo particolare, con segni di vera ribellione, il pensiero italiano. Ribellione che è inutile dire è scevra da ogni carattere e da ogni preoccupazione politica, per affermarsi solo in una manifestazione, di non dubbia energica chiarezza, intorno ai diritti di nostra razza — la più serena e libera del mondo — a non accogliere e subire più tutta una serie di piccoli dogmi che alcune « scuole » di sociologia tendevano sistematicamente a imporre a questo pensiero, di cui evidentemente non conoscevano nè le tradizioni, nè le attitudini, nè le aspirazioni.

Poteva un'aristocrazia intellettuale così bella e originale come quella della nuova Italia continuar ancora

a lasciarsi predicar mai sempre l'evidenza e le ragioni e anco le leggi dette scientifiche della scoperta decadenza italiana, e quelle delle nuove vie dell'arte reperte dal pensiero materialista, oppure le « conclusioni » che del genio e delle glorie nostre facevano e fanno oggetto non si sa bene se di pietosa ilarità o di seria cura medica?

Fu così che tutte le migliori intelligenze nostre — da Pietro Ellero ad Enrico Nencioni, da Luigi Luzzatti a Vincenzo Morello, da Alessandro Chiappelli a Federico de Roberto a Mario Morasso e ad Enrico Thovez — per non citarne che alcune, sorsero a difendere i diritti dell'ingegno e della tradizione italiana e i dominj della critica e dell'arte contro la rumorosa invasione dei non competenti, mentre dalla Russia lontana con un libro omai celebre, dedicato alla « Missione dell'Italia », uno dei maggiori pensatori europei, Giacomo Novicow, rettificava tutte le ricerche di un metodo (« positivo » nell'aspirazione forse ma nel fatto non troppo...) con cui la scuola di Cesare Lombroso aveva voluto suffragare asserti in troppa parte arbitrarj — e indicava le nuove vie e i nuovi ideali che alle nuove forze d'Italia s'aprivano luminosi.... Tale la situazione presente, tali gli eventi del recente passato, tali le necessità della lotta per un migliore e più libero futuro del pensiero nazionale.

È a questa lotta che rendo anch'io col presente volume il contributo di mie forze.

Scrittore e ricercatore, attraverso svariate indagini, della tradizione della mia terra, parmi di dovere ad essa ad aiuto di suo svolgimento futuro quello che essa mi à pôrto, mostrandomi le vie di sue conquiste e di suo cammino passato: *il culto della sua nobile e necessaria indipendenza,* di cui tutta la schiera dei nostri pensatori fu l'interprete ininterrotta.

Come giornalista ho pensato opportuno e necessario promovere un'indagine per adunare tutte quelle voci che volessero esprimere una idea nuova, e, in più largo àmbito, del presente momento intellettuale e morale porgessero tale giudizio che, se non ora, possa in seguito essere considerato (qual è) indice di una situazione non comune nella storia del pensiero moderno.

A questa inchiesta — quasi ad affermar la nobile fratellanza con cui nel nuovo momento la schiera degli ingegni migliori precorre gli eventi, auspicando al trionfo dell'unica patria futura di un'umanità migliore — risposero scrittori e pensatori d'ogni nazione. Ad essi tutti il giovine confratello italiano porge, rinnovellandoli, i suoi ringraziamenti migliori. A quegli scrittori italiani che più in special modo mi furono larghi di così simpatica adesione da oltrepassar certo le mie stesse speranze, risponderò che devo ad essi, allo studio della storia del pensiero della nazione quella impersonale sincerità di giudizio che sento anch'io cercar di portare sempre in ogni manifestazione del mio pensiero.

È dovere di tutti di essere il più possibilmente e sinceramente oggettivi; ma non lo è, ripeto, di ogni italiano che conosca la storia della sublime serenità di cui in ogni tempo è stato modello insuperato il pensiero nostro?....

Quando — nel pieno lussuoso fiorire di arti e di scandali che seguì in Italia l'avvento del Rinascimento arridente — scoppiò dal lontano Settentrione il colpo di cannone della Riforma di Lutero, un'eco di quel tuono traversò l'Italia. E con l'eco il balenare di un lampo. Era la luce nuova, era la luce che già, irradiando da Nazaret e dal Calvario, aveva illuminato il mondo, questa di cui il guizzo traversava ora i cieli?

E molte menti, nella terra fiorita dalle arti, pensarono che una nuova alta parola si fosse desta nel mondo....

Un episodio è celebre di questo momento. Fra gl'italiani che al primo clamore dell'appello di Lutero lasciavano la patria splendente di fasto non mai veduto e i beni e i parenti e gli amici e i dolci studj e i dolci agj dilettosi, era la nobile schiera di quei finissimi patrizj di schiatta e di gusto, di quegli illustri figli di Siena soave che furono i fratelli Soccino.

Essi si avviarono verso la fosca e fangosa Germania medioevale dai tetti di paglia, dalle case di legno....

Ma come — dopo una lotta che niuna penna d'artista saprà forse mai rievocare — si avvidero che non l'alta parola del Nazareno era risorta sulle labbra dei banditori del verbo nuovo, ma che la corruzione di Roma era combattuta non da una parola e da un esempio di pace, bensì solo dalla rabbia e dall'intollerante tenacità di cupi ed angolosi settarj, essi non esitarono, di fronte alla nuova delusione, a ripudiare i nuovi, come avevano ripudiati i vecchi; ed eleggendosi parte a sè stessi, affidarono il loro animo a tale scritto che della libertà di pensiero è il monumento primo e più solenne nei secoli nuovi.... Questi gli esempi e gli insegnamenti che porge a ogni italiano, che voglia e sappia comprenderli, la tradizione della patria.

Ecco perchè ogni idea nuova che si annuncia all'Italia non può e non dev'essere che idea di libertà vera, superiore a limitazioni e divisioni di ogni sorta, a ogni sorta di dogmi vecchi e nuovi; da qualsiasi pulpito o cattedra essi partano....

Onde io, combattendo e discutendo con un sentimento, alla serena oggettività del quale altresì da leali avversarj fu già pôrto omaggio, mi sono appagato e

mi appago di recar sopratutto il mio contributo all'attuale solenne affermazione con cui — fra i dogmi di una fede che troppo prevalse e quelli di una scienza (o meglio di una « scuola ») che troppo presume — il fiore del pensiero italiano afferma ancora una volta il suo diritto intangibile e insoppraffabile a crescere nella speranza e nella gloria di luce sempre più libera e chiara.

E questa aspirazione, in cui è tutta la nostra Storia, non è essa la prima e la sola figlia della saggezza?....

Nella lotta, nell'ascesa inesausta per la scoperta del Vero, chi è giunto, chi è rimasto, sia un istante, alla mèta?

E il merito nostro non è forse — più che in ogni possesso — nell'eterna Indagine che non ha requie, che non ha fine?

Ecco perchè anch'io — lasciate che lo ripeta col pensatore tedesco — « se Dio mi offrisse nella sua mano destra la Verità intera — e nella sinistra l'Amore eterno della Verità e mi dicesse: « Scegli » — io, a costo di errare, sceglierei umilmente la sua mano sinistra, soggiungendo: Padre, questa concedimi — l'intera Verità è per Te solo.... ».

Roma, gennaio 1904.

ARNALDO CERVESATO.

PRIMAVERA D'IDEE

NELLA VITA MODERNA.

CARATTERI E FINALITÀ DELL'ETÀ NOSTRA

L'accademia dei Sillografi attendendo di continuo, secondo il suo principale instituto, a procurare con ogni suo sforzo l'utilità comune, e stimando niuna cosa essere più conforme a questo proposito che aiutare e promuovere gli andamenti e le inclinazioni

« Del fortunato secolo in cui siamo »,

come dice un poeta illustre; ha tolto a considerare diligentemente le qualità e l'indole del nostro tempo, e dopo lungo e maturo esame si è risoluta di poterla chiamare l'età delle macchine, non solo perchè gli uomini di oggidì procedono e vivono forse più meccanicamente di tutti i passati, ma eziandio per rispetto al grandissimo numero delle macchine inventate di fresco ed accomodate o che si vanno tuttogiorno trovando ed accomodando a tanti e così vari esercizi, che oramai non gli uomini, ma le macchine, si può dire, trattano le cose umane e fanno le opere della vita.

G. Leopardi, *Proposta di premi fatta dall'accademia dei Sillografi.*

I.

NEL CAMPO DELL'AZIONE.

Il secolo XIX nel giudizio dei contemporanei.

Simile all'impeto dell'alluvione presso la foce di un gran fiume sembra ora che pur alla visibile foce di questo secolo a pena trascorso fervano in piena confusa e superba tutte le aspirazioni, le sensazioni, i sentimenti svariati che lo caratterizzarono.....

A noi di questa corrente gigantesca e procellosa — che batte la riva con fragore insolito presso a mari di silenzio e di oblìo — è ben concesso omai risalire la via intera; rappresentarcela nella reale figurazione, osservarla nel cammino, nei suoi meandri, nelle sue piene e nelle sue normalità, descriverla insomma, esprimendone le caratteristiche essenziali e più appariscenti.

Come fu variamente giudicato il secolo or ora disceso — e quante di tutte le definizioni onde si volle caratterizzarlo, interesseranno la curiosità soltanto nei posteri, che con maggior copia di argomenti potranno (meglio assai di quello che ora a noi non sia dato) sceverare quanto di caduco in esso vi fu, da quel tanto di duraturo che l'attività nostra avrà prodotto!

Definizioni che non val la pena, è vero, di esaminare tutte, e nemmeno tutte quelle serie: e come dubitare che i cultori di date discipline, osservando i progressi grandi e

tuttavia recenti da esse compiuti, non sostengano (e a fatto in buona fede!) che il secolo deve prender nome da quella scienza speciale che essi coltivano e tanto avanzò sulla sua via? Chiedete — ad esempio — al Berthelot, al celebre chimico che scrisse or son quarant'anni il *n'y a plus des mistères* — come definirebbe il secolo XIX..... egli, certo, dopo avervi dimostrato che gli spetta il vanto di aver elevata l'alchimia a dignità di scienza, troverà nulla di più naturale che ad essa s'intitoli.....

Immaginiamo ora questa domanda e questa risposta, come pôrte e date in seno ad un'assemblea di dotti: non vi par già di scorgere lo scompiglio che ne nascerebbe — e l'astronomo, il fisico, il meccanico, e magari anche il filologo sorgere protestando in nome di lor discipline, rivendicando a ciascuna di esse l'onore di caratterizzare col suo nome l'attività dell'età nostra?

Nel campo delle rivendicazioni più simpaticamente legittime ed umane sta in primissima linea il movimento che la donna moderna à iniziato (proprio contemporaneamente alla rivoluzione francese) per l'affermazione e la tutela dei suoi molteplici diritti, per la libertà e la sanzione di sue aspirazioni migliori: e lo storico futuro troverà in ogni parte dell'età nostra tesori di alacre e vittoriosa energia femminile, registrerà come dovuta al libro di una donna, l'autrice della *Capanna dello zio Tom,* la più santa delle crociate moderne, quella per l'abolizione della schiavitù agli Stati Uniti.....

Che più?

Definizione autorevole — fra tutte — del tempo in cui viviamo resta sempre quella di Guglielmo Gladstone che lo chiamò « il secolo degli operai ».

Certamente, mai come ora, e specialmente nei paesi anglosassoni, la classe operaia si trovò organizzata così poderosamente. Si direbbe che la comunanza dei lavori e dei bisogni abbia avuto virtù di stringere e ribadire fra i lavoratori tutti i vincoli d'una fratellanza, d'una solidarietà che s'elevano oltre i confini delle singole patrie e, sorvolando la vastità degli Oceani, tendono all'universalità completa!

In verità però, che ad ogni modo questo dominio della classe popolare non sia che un'aspirazione e un'aspirazione soltanto, tutti lo vedono — e la realtà di oggi si è che esso dominio nelle nazioni più forti e più colte e più ricche del mondo spetta alla borghesia; onde la cosidetta « lotta di classe » con cui la parte socialista volle affermar la sua esistenza e i suoi metodi di battaglia, ebbe fra i suoi risultati — e il principale forse — quello di far vieppiù e viemmeglio conscia la classe borghese di sua attuale enorme potenza e strapotenza.....

Nessuna definizione adunque, anche di gran lunga posteriore, credo possa entrare in gara col superbo vaticinio del poeta di Recanati.

Il « secolo delle macchine » è qualche cosa, in realtà, che possiamo dir nostra senza dubbj e senza eccezioni, che niuna età conobbe finora. Nostra è (e tuttora solamente nostra) tutta questa congerie multiforme di macchine, di ordigni, di meccanismi d'ogni misura e forma che ci sta attorno e a canto da ogni parte e sembra destinata a semplificare ogni atto della vita e realizzar colla maggior rapidità ogni desiderio di moto e di lavoro. Il secolo delle macchine.

Si direbbe impresa, cui il secolo abbia lavorato e lavori tuttora con febbrile ardore, il suo scopo, il suo sogno incessante, la sua gloria. Sorgeva appena esso, e sorgevan quei primi e felici tentativi dei fratelli Stevenson cui dobbiamo il rudimentale tipo della locomotiva.....

Come noverare da quelli anni i perfezionamenti conseguiti dalla meccanica, dall'elettricità, dalle scienze tutte che convertirono il ferro e il carbone in strumenti di luce, di moto, di calore, di vita e di morte? Infinite veramente furono le applicazioni susseguitesi con sì vertiginosa celerità che niuna minima legge di natura rimase senza esperimenti e parecchie ne vantarono molti e svariati e ingegnosissimi.

Ancor oggi, a noi assuefatti omai da continua abitudine a non maravigliarci più d'una quantità di ritrovati mirabili, pur tuttavia ogni giorno nuove macchine meravigliose

impongono più che l'ammirazione, uno sbigottimento quasi sacro al cospetto delle nostre medesime facoltà, di ciò che la mente umana può concepire e creare in un campo in cui pare che l'attività nostra voglia non solo emular la natura ma superarla nella rivelazione e nell'uso metodico delle sue stesse forze.

Dopo le grandi leggi, le leggi universali che Leonardo divinò e Galileo e il Newton e il Volta formularono — eccoci ora alle applicazioni loro e alla ricerca di teoremi al tutto secondarj, di applicazioni, ancor più minute e varie. È uno sforzo, una ricerca continua per realizzare — coll'aiuto dei ritrovati anche meno significanti — la più grande economia di forze, il maggior « comfort » possibile; onde nel mare magno della piccola industria si nuota fra i brevetti infiniti in cui i perfezionamenti continui (e talora appena percettibili) trovan la loro sanzione — e i loro inventori spesso la ricchezza.

L'Edison è il prototipo dell'uomo moderno quale lo scorcio di questa età lo ha concepito e l'intende: coi suoi quattrocento brevetti, colla pubblicità sapiente di cui li à illustrati, coll'abilità onde colpisce i sensi e le immaginazioni dei non competenti, egli può passare e passa pel « mago » di nostr'epoca; così che intitolando a lui il breve momento presente, se ne caratterizzerebbero forse le tendenze e i gusti e il valore con non piccola esattezza.

La gara fra nazioni è oggi specialmente nel fabbricare cose più utili e comode e pratiche (nel crear quindi altresì, diciamolo di passata, nuovi bisogni) e l'attenzione mondiale è tutta a ciò rivolta.

Il più ignorante studente di ginnasio scriverà ancora con errori di grammatica, ma sa i nomi delle principali « marche » d'automobili e i prezzi loro, pur se non può comprarli; non avrà i libri di scuola, ma possiede i cataloghi delle fabbriche di biciclette e di macchine fotografiche — e sa benissimo il nome del piroscafo che ha « battuto », la settimana scorsa, l'ultimo *record* « Liverpool-New-York ».

Egli si prepara così alla vita..... e unico sogno di migliaia di individui d'ogni età e paese è l'invenzione di un

qualsiasi meccanismo — magari anche per far a pezzetti le rape o le mele, ma che consenta di passar in ozio la vita col mezzo milione che deve procacciare la vendita del brevetto...

L'attività commerciale e la ricchezza nei periodi d'imperialismo.

Da questo rapido esame e da queste constatazioni di esattezza non contestabile credo, tanta è l'evidenza loro, si può facilmente argomentare quali stimoli agiscano specialmente sull'anima contemporanea e a quali altri grandi momenti storici — poichè già ve ne furono di analoghi — si possa ragguagliare questo che attraversiamo e nel campo dell'azione è ricco di sì curiose caratteristiche.

Massima azione sulla creazione e sull'acuirsi di stimoli al desiderio della ricchezza e di ogni gioia mondana ànno ora — e chi non lo vede o sente? — le metropoli, le città immense, internazionali, sacre all'universalità degli studj, dell'attività e dei godimenti.

Le metropoli sono un prodotto di determinati momenti della storia umana e, per quanto possa parer strano, con essi cessano e scompaiono. Roma cui si calcola l'impero popolasse di non meno di due milioni d'abitanti, nell'ottavo non ne aveva diecimila. — Durante l'intero medioevo nessuna città d'Europa fu mai più popolosa di quel che siano oggi Torino e Marsiglia.

La metropoli trae origine e prosperità dal prevalere e diffondersi delle aspirazioni al lusso e alla ricchezza, a ogni benessere materiale e al diritto e al bisogno in ciascuno di conquistarne la più larga parte possibile.

Quando a questa aspirazione un'altra ne subentri, come già accadde, di carattere contrario, la missione e lo splendore della metropoli si eclissano.

Essa non può esistere ed agire che nel periodo ben chiamato *imperialista* d'una civiltà, periodo ordinariamente di dominio (donde il nome) e di commerci mondiali esercitati da un popolo o da una razza; e in cui — dopo le ardue prove della conquista e degli ordinamenti — alla vista e al contatto di tante ricchezze gli occhi si piegano ad accarezzarle e gli animi a goderle.

Come non pensare alla sovrana potenza del denaro, come non agognarvi con ogni mezzo possibile solo che si osservi lo spettacolo magico della vita e dei godimenti che offre una grande città?

« Un gran *boulevard* a Parigi, Piccadilly a Londra, il viale dei Tigli a Berlino — cito le parole di un giornalista acuto, pur se talvolta paradossale, il Morasso, sono un immenso accumulatore di eccitazioni diverse. La prima eccitazione e la più potente è data dall'onda umana riassuntiva di tutti i gradi della vita che perennemente vi affluisce e vi rifluisce. È invero un ritmo grandioso e veloce quello che agita queste grandi arterie della metropoli, un ritmo che di per sè solo frusta l'individuo e ne conturba il sistema nervoso. È tutta la città, è tutta la società, è tutta la vita che passano simultaneamente. In ogni momento i limiti estremi a cui l'uomo può salire o può discendere, le posizioni sociali supreme o infime, la prodigiosa ricchezza e l'incredibile miseria, il gaudio spensierato e l'affanno inconsolabile, il lusso fastoso e l'abito del pezzente si toccano, si mischiano, si incrociano, si urtano, si confondono.

« Tra la folla del marciapiede altre categorie di ricchi e di felici, di vincitori lo rasentano. Signori sontuosamente impellicciati cercanti l'avventura e la distrazione, altri entranti o uscenti dai negozi per fornirsi d'ogni bene; donne belle odoranti come fiori, fruscianti di sete, scintillanti di perle e di oro, incitatrici di bramosie.....

« E in mezzo alla strada, nei cocchi appariscono i trionfatori, si manifestano le supreme soddisfazioni dei più alti desiderj, si rivelano le mète conseguìte, le conquiste più insigni. Ecco a centinaia, a migliaia le carrozze private d'ogni genere e quelle più ricche, che rappresentano la spesa di un patrimonio, ecco pure a migliaia gli automobili rapidi, grevi, imperiosi; ecco l'esposizione di quella ricchezza che toglie tutti gli attriti della vita, di quel lusso che uguaglia il fastò delle corti regali; di quella potenza e fama che si impongono ai milioni di uomini; ecco infine la bellezza e il piacere rimeritati, altri dirà il vizio e la depravazione, incar-

nati nelle donne più in voga, più voluttuose, adorne come divinità e, come queste, quasi invisibili nella vettura fuggente..... »

Il magazzino « tempio moderno ».

I grandi magazzini sono — come nota sempre con lucida esattezza il Morasso — un prodotto diretto ed esclusivo della metropoli, e come questa rappresenta la sintesi, la concentrazione di un popolo intero, essi costituiscono la sintesi e concentrazione di tutte le botteghe di un popolo, e di tutti gli oggetti che un popolo compera e vende separatamente.

In mezzo ad uno di questi magazzini l'uomo à simultaneamente o con successione brevissima tutto quanto e per qualunque scopo gli può essere necessario e gradevole, tutti i suoi desiderj in tutte le direzioni possono rinvenire l'oggetto che li contenterebbe, e possono quindi essere tutti contemporaneamente sollecitati, rinforzandosi, intrecciandosi, così gli uni con gli altri, ponendo quasi in essere una sola molteplice potentissima energia desiderosa.....

Già entrando, opera il fascino del grande magazzino. Sulla porta stanno disposti i banchi con gli oggetti più in moda, con quelli più a buon prezzo, con quelli più minuti e più gustosi, e la folla vi si accalca ed è per l'individuo persuasione all'acquisto. E la stessa folla trascina dentro, e l'individuo è afferrato, trasportato precisamente dove urge il desiderio più vivo, dove si offre la merce più bella e più utile, e risospinto verso le novità più futili ma pur tanto graziose, è portato in alto dagli ascensori, dai *tapis roulants*, e per ogni piano lo spettacolo si rinnova, tutte le mostre cambiano; dal vedere l'oggetto pronto sottomano, sorgono mille necessità, mille voglie che prima non si sentivano, appariscono desiderii non mai avuti; tutto sembra necessario, tutto si vuole acquistare. Pare impossibile di aver tanti bisogni che non si conoscevano, ma in quell'ambiente e fra quell'atmosfera e per tutto quell'artificio anche le cose superflue sembrano necessarie.....

Imperialismo pagano. Le metropoli antiche.

Nè tale spettacolo — per quanto a noi possa parere ultra modernissimo, e qualche sociologo tale lo abbia battezzato e come tale lo consideri, non è nuovo alla storia dell'umanità.

La metropoli e la sua funzione non rappresentano (lo ripetiamo) che le precise conseguenze dell'entrata di una civiltà in sua fase imperialista, vale a dire di suo massimo splendore materiale e relativa decadenza imminente. Alessandria, Babilonia, Persepoli, Ecbatane, Tiro e le magnifiche capitali dell'India e della Cina (per non parlare altresì delle reggie degli indiani d'America e della capitale della quasi leggendaria Atlantide..... testimoniano la presenza e il trionfo universale di quella straordinaria conseguenza di ogni civiltà giunta al momento *imperiale* di suo sviluppo (vale a dire al momento di saturazione nell'estendersi delle energie) che è la *metropoli* — parola veramente tecnica dal valore e dal significato preciso, se pur complesso, e di cui la funzione specifica è sopratutto *concentratrice, eccitatrice* e *dissolvitrice* a un tempo. Essa favorisce e accelera anzi tutto il disgregarsi delle idee, dei sistemi rigidamente poggiati; quali sono (più che i filosofici, suscettibili di restrinzioni e di non-applicazioni) i religiosi, le dottrine erette a fede e diffuse con norme strettamente vincolanti.

La morale individuale, le pratiche di devozione e purificazione che formano la base essenziale, il substrato assoluto a ogni edificio di religione grande o piccolo sono, non meno di ogni morale di personale elevazione, in assoluto contrasto colla necessità essenziale alla vita e allo sviluppo e alla funzione eccitatrice e dissolvitrice della metropoli, al libero fermento di tutte le gioie inebbrianti con cui la Sirena senza posa alletta. Il suo compito è quindi di far — alle tentazioni degli spettacoli che offre — vacillare le fedi e i propositi e sognare le ricchezze e le gioie malsane più che le virtù dell'animo; di rivolgere ad ogni modo — questa è la sua mèta suprema e immorale — ogni attività, ogni sforzo alla conquista dei mezzi per appagare le gioie che si offrono lusingatrici come i profumi dei cibi nel supplizio di Tantalo, di dare al lavoro nostro uno scopo puramente e unicamente

epicureo; di far quindi fine alla vita, essenza della felicità, quella ricchezza che invece non dovrebbe esserne, se pure, che il mezzo... E poichè Roma coi Cesari e la Grecia con e dopo Alessandro conobbero tale momento, così basterà evocare i loro nomi per rievocare altresì tali momenti e tale vista col loro fasto divenuti leggendari, per mostrare che Vienna e Londra e Parigi e New-York, l'*empire city*, e il loro commercio mondiale e le industrie e gli studj e le profonde miserie e il fasto ininterrotto, abbagliante e insolente, colla loro enorme estensione, colla sovraccitazione dei desiderj e delle passioni materiali che tutti questi fattori congiunti generano, non sono adunque quel nuovissimo e singolarissimo fenomeno che taluni reputano. Alessandria nel secolare periodo che va dalla morte del suo fondatore alla conquista di Augusto, oltre e più che la capitale dell'Egitto, era la metropoli intellettuale del mondo, dove il genio dell'Oriente si era incontrato e fraternizzava con quello dell'Occidente — nè i genj soli delle arti e delle scienze, ma altresì quelli del fasto ed ogni finezza ed ogni voluttà.... onde essa divenne presto un focolare di lusso e di scetticismo, ove, alla fiamma di ogni desiderio e piacere (che le ricchezze e i tesori più rari e cari alimentavano perenne) si scaldavano ad un tepore dissolvente i caratteri e le fibre dei forti e astuti Elleni, dei Traci selvaggi, degli Egizi austeri e parchi, dei ricchi mercanti Ebrei e Fenici.

Etère di bellezza ed esigenze regali stavano quali scettrate sovrane e arbitre di quel lusso, di quelle ricchezze, di tutta quella raffinata civiltà cosmopolita; e dalle tepide, misteriose rive del Nilo partivano così e si diffondevano e dirigevano sui flutti mediterranei messaggi di sottili lusinghe ad altro popolo, ad altri eleganti stanchi omai della vita monotona e fiera che sulle rive del Tevere era ben scarso premio alle fatiche della conquista di un mondo e dove il concime della ricchezza era già pronto a suscitar con i suoi succhi potenti il sorgere di una inebbriante e fatale flora allettatrice...

Fu così che, auspici le seduzioni dell'incantevole regina cortigiana davanti alla quale Cesare fu debole e Antonio

vile, Alessandria doveva scorgere crede, più che dei suoi studj, del suo fasto incredibilmente sontuoso, la Roma imperiale.

Nella Roma dei Cesari, con la pace che proviene dall'unità dell'impero, le abitudini e le scienze e le arti si erano fatte cosmopolite a pieno.

Cosmopolitismo questo che è la caratteristica « esterna » dell'età alessandrina — come della nostra — e in cui dall'Oriente e dall'Occidente la sapienza e il fasto degl'imperi asiatici e le armi romane dovevano incontrarsi.

Nella città cui omai convergevano gli ingegni e i tributi e le ricchezze e le brame del mondo — dove tutto invitava al godimento, il sentimento pubblico e privato si manifestava in massime profondamente epicuree — nel senso volgare della parola: la vita era omai considerata come una festa in cui la virtù non à a entrare che come condimento del piacere e la temperanza che quale mezzo di maggior resistenza nei divertimenti.

I palazzi, le case, i bagni, i teatri si innalzavano candidi di marmi, splendenti di ori, ricchi di policromie e di incrostazioni preziose — le reggie imperiali, d'inesprimibile magnificenza apparivano anche dopo vedute, agli occhi increduli dei visitatori, come sogni favolosi — e là, dove privati governatori di province e pubblici appaltatori spendevano per un pranzo quel che costa una villa od un palazzo, nessuna meraviglia che Eliogabalo volesse sparsa polvere d'oro nel suo passaggio, e che al confronto delle folli magnificenze onde aveva fatto del Palatino un paradiso di sogno, impallidissero la memoria di Persepoli e della fresca Ecbatane dalle sette muraglie concentriche di marmi fini e policromati, dal palazzo coperto di tegole d'argento, venato di travi dorate e dei giardini pensili di Babilonia, dalla famosa macchina idraulica che recava l'acqua dell'Eufrate sotto il quale era scavata una meravigliosa galleria sotterranea.....

I poeti affidavano pertanto alle ali delle loro Muse le estatiche impressioni onde tante meraviglie li facevano beati e invitavano l'umanità intera dai quattro poli della terra a

convenire a Roma per ammirare il « nume terreno », il genio dell'uomo in sua magnificenza indicibile. Giove era ormai vinto e superato mercè la natura fatta strumento a tanti portenti; il sole stesso inutile e pallida face di fronte alle abbaglianti lampade di nafta persiana che s'irradiavano la notte sui tesori e sugli spettacoli di non mai vista ricchezza.

Il mondo dei gentili.

E questo popolo, che s'inghirlandava di rose e lusso e vanità — e splendori sempre maggiori chiedeva senza posa, ed essi soli apprezzava chiamando segni di grandezza e civiltà i palazzi e gli ori e le squisitezze d'uno sibaritico *comfort* (creatore incessante e appagatore a un tempo di cure e sempre più complicati bisogni); tutta questa società che fraternizzava così a Roma, a Pergamo, ad Alessandria, in aspirazioni puramente materiali, un gruppo di popolani umili e poveri e perseguitati, sacri al diffondere di una dottrina e di un esempio di carità e devozione all'ideale, aveva chiamata la società, « il mondo dei gentili ».

E in realtà nessuna classe quanto la ricca e colta di Roma e delle province dell'impero, quanto tale borghesia scettica e raffinata e solo intenta agli agi, alle ricchezze e ad accrescerli di continuo e senza scrupoli — niuna classe, dico, meritava meglio quell'appellativo di *gentile*.

Solo che il suo garbato scetticismo e le sue ricchezze e il suo egoismo e tutte le forze di cui disponeva nella guerra mossa a tutto quel mondo ricco e colto da un pugno di poveri indotti — ma irradiati sino alla trasfigurazione dal fuoco del sacro eterno ideale di perfezione e purificazione umana, ma rinsaldati dalla virtù di un divino olocausto, dovevano essere vinte di vittoria onde la storia non conosce l'eguale.....

Come le metropoli antiche, le moderne. Concetto di civiltà e progresso.

Il cosmopolitismo dunque e, colla mancanza di ideali trionfanti, il desiderio del fasto prevalente in ogni aspirazione privata (distratta omai e da tempo da ogni culto nobile ed elevato), la mancanza di ogni direzione morale nella vita e nell'educazione, la vanità del significato d'ogni pa-

rola e pratica tendente a regolare e purificare il corpo ed agevolare nobili tendenze verso più alte gioie e tipi di individuale perfezione — tali sono — si può ben affermarlo — le principali caratteristiche del momento « imperialista » che la società antica attraversò prima dell'avvento del Cristianesimo. Tali sono altresì le nostre in questo attuale così ricco per ogni pensatore di contrasti e problemi.

Il lusso e la ricchezza adunati, con esempio non mai visto dopo quel tempo, in quantità inverosimile e concentrati in poche mani, che, pur essendo quelle di privati semplicissimi, dispongono delle sorti di popoli interi — lo sfarzo delle spese e dei doni e degli alloggi e della vita di taluno di essi — e il convergere solo ad alcune città del mondo di tanto denaro e delle attività e dei desiderj e degli sciali cui si associa, contribuiscono a dare al plasma della vita moderna la sua impronta caratteristica resa più evidente dalla concezione che nel campo limitrofo dell'industria e del commercio — precipue fonti di ricchezza — si venne elaborando e del progresso e di sue vie e di sue finalità, quali secondo il concetto diffuso, consisterebbero semplicemente nel moltiplicarsi delle applicazioni meccaniche, elettriche e chimiche, per rendere sempre più facili e comuni i trovati sostitutivi della natura e celeri le vie di unione attraverso i continenti e gli oceani.

Onde nella fantasia dei più il secolo appena sorto e l'altro venturo che inizierà il nuovo millennio, si rappresentano solo quali apportatori di nuovi straordinarj vantaggi alle industrie ed ai commerci; l'Atlantico traversato in due giorni, forse in poche ore, il telefono — con o senza fili — da Roma a Pechino e Melbourne, le case di cinquanta o sessanta piani, la vergine atmosfera solcata da palloni più dirigibili e meglio diretti degli attuali.....

Tale è il concetto in noi dominante e quasi esclusivo dell'età in cui vivranno le generazioni venture, e, fra i libri che ebbero un maggiore e più diffuso successo di consentimento, due opere recenti: il *Ventesimo secolo* di Robida e *L'anno 2000* di C. Bellamy lo illustrano a pieno. Tale non è del

resto il vaticinio che sino da un secolo aveva pôrto dell'indirizzo dei tempi e dell'incremento della meccanica e delle industrie, Giacomo Leopardi altresì nei versi della *Palinodia* a Gino Capponi, l'immortale quadro delle magnifiche sorti e progressive dell'età nostra?

Un giornalista indiano all'Esposizione di Parigi.

Fra gli svariati tipi esotici che capitarono a Parigi or son due anni per ammirarvi l'Esposizione « sintesi del secolo XIX » (come la chiamò nel discorso inaugurale il ministro Roche), giunse altresì un giornalista indiano, direttore d'un importante periodico di Calcutta.

Invitato dai colleghi parigini a far note le sue impressioni, cortesemente accettò; la cronaca però non dice se tale collaborazione, così come si è manifestata, sia stata ugualmente aggradita. Ad ogni modo fu pubblicata da un giornale dei più autorevoli, il *Temps*. Letta e discussa, stupì e parve strana, e forse per noi lo è. Al suo autore parve invece strana l'attività di cui l'Esposizione appariva sintesi grandiosa — più strana ancora la finalità sua; onde, se egli si stupì di qualche cosa fu, e sopratutto, dello stupore che i suoi giudizi suscitavano. Senza lasciarsi per nulla abbagliare da tanto fulgore di luce industriale:

« Qual'è la vostra mèta (egli chiedeva), dove correte così affaccendati e ansanti? A qual prodigioso porto vuol sfociare il fiume gonfio delle lotte, degli sforzi, dei patimenti, delle penose tensioni vostre?

« È nel presente o nel futuro lo scopo di vostra attività?

« E in che cosa la fate consistere la felicità vostra? È in voi o fuori di voi? E questo stato, questa civiltà in cui credete come a dogma, di cui siete tanto superbi, vi fa almeno soddisfatti, tranquilli?

Lo scrittore indiano ben riconosceva a pieno la superiorità « occidentale » (come scriveva) nel sottomettere a nostro utile le forze della natura.... solo pacatamente si meravigliava che fra tanti mirabili perfezionar di strumenti si fosse dimenticato il più squisito fra essi: *la macchina umana*.

E si domandava: perchè chiamar inferiore la civiltà nostra se gli uomini vi sono meno inquieti e più soddisfatti che da voi? E perchè voler imporci quella che solo acuirebbe in noi il senso dei mali, non suscitando — colle sue infinite complicazioni — se non penosi desiderii?

E dopo aver notato come per lui e milioni di suoi fratelli progresso e suoi incrementi siano quelli soltanto che accelerano il processo di nostra intima perfezione morale e non.... quelli altri che consentono di superar una distanza in quattro oré piuttosto che in sette o supplire ai prodotti della natura coi ritrovati della chimica, il nostro filosofo dell'India, dando un'altra occhiata all'Esposizione, si chiedeva ancora: « A che, dunque, questo appello ai popoli del mondo, a che questa gara in cui strumenti del bene e del male stanno confusamente indistinti — come nelle menti vostre — in loro estrema perfezione tecnica? Chi li vide che cosa ha appreso che non appartenga all'utile più materiale, che invece lo abbia elevato a miglior zona morale, che lo abbia reso men infelice, più soddisfatto?

« Quale mèta ideale si propose infine chi volle esposta agli occhi del mondo « la sintesi della civiltà del secolo XIX » come un vostro ministro volle definire la gran mostra oltre il commercio e le industrie che solo *mezzi* di felicità — e non fine — possiamo considerare? ».

Quale incondizionato ammiratore del nostro tempo, quale sociologo di professione saprà rispondere bene alle insistenti domande, io non so veramente..... esse toccano alle radici del male della vita e della civiltà contemporanea.....

L'attività industriale e il progresso, secondo E. Renan.

Sulla stessa altissima questione già Ernesto Renan, a proposito di un'altra mostra parigina, quella del 1878, aveva espressa opinione assai poco lusinghiera per l'attuale indirizzo — mercantile ed affarista — di nostra civiltà.

« Per la prima volta — scriveva — il nostro secolo ha convocato grandi moltitudini senza propor loro un fine ideale. Ai giuochi antichi, ai pellegrinaggi, ai tornei, ai giubilei son succeduti i comizj industriali. Due volte (allusione alle

due mostre precedenti) l'Europa si è incomodata per veder mercerie esposte e paragonar i prodotti materiali; e al ritorno da quei pellegrinaggi di nuovo genere nessuno si è lamentato che qualche cosa gli mancasse..... Pochi giorni fa, le più forti teste d'Europa erano occupate a decidere quale nazione fabbrichi meglio la seta ed il cotone.....

« Noi consideriamo l'utile quale legge suprema — indice questo del massimo abbassamento morale: le grandi età luminose, la Grecia di Pericle, l'Italia nel Rinascimento posero in vetta alle loro mire ben altro che non il gretto benessere fisico! ». L'Italia (continuava sempre il Renan) che, pur traversando le più profonde decadenze e i periodi di cattivo gusto più deplorevole, non ha mai perduto il sentimento della nobiltà e della grandezza — è rimasta sempre indifferente a ciò che noi consideriamo come essenziale di una civiltà avanzata — e concludeva: La gente che si affolla sotto queste vôlte di cristallo, è essa veramente più intelligente, più morale, più veramente religiosa che quella di due secoli fa? Se ne può dubitare. Non pare che molte persone sieno uscite dai palazzi dell'Esposizione migliori che non vi fossero entrate. Bisogna confessare però che il fine propostosi dagli espositori non sarebbe stato raggiunto se tutti i visitatori fossero stati così saggi da dire uscendo: « Quante cose di cui si potrebbe fare a meno! ».

Triste ma inconfutabile constatazione del completo eclissi d'ogni idealità quale la nube dell'affarismo diffuse in sua livida penombra sulle menti e sui cuori nostri! Avesse almeno questa grossa nube recato la pioggia benefica dell'abbondanza! Essa invece -- non lo sappiamo noi tutti? — non è che fittizia, apparente: sotto l'orpello di qualche cencio teatralmente drappeggiato, ben misera resta pur sempre l'imagine dello stato presente dell'umanità.

Antonio Fogazzaro in un suo mirabile recente saggio critico lo descrive colla trasparente allegoria d'un racconto. Il racconto della visita fatta da un monaco, suo conoscente, a un ospizio di suore, ove era atteso in ispezione.

Il frate al suo arrivo trovò nel vestibolo la madre badessa circondata dalle monache anziane e da quelle appena converse già in attesa, e, poichè egli ebbe esposto a quella superiora il movente di sua venuta e delle cose conventuali, e della salute e del benessere delle sorelle che vedeva adunate chiesta notizia — rispose essa magnificando con parola ostentatamente ornata tutti gli atti di quella vita e il luogo ove si svolgeva e le comuni abitudini e la concordia e il benessere e la florida salute delle compagne..... Senonchè come ebbe posto termine alla elaborata concione, una delle presenti, senza proferir parola, alzò lentamente ad uno ad uno i pesanti veli che celavano le sue fattezze, mostrando al frate un volto terribilmente emaciato, cadaverico, ripugnante, e, narra il Fogazzaro, drizzando ver lui l'occhio, — silenziosamente: guarda, parve dirgli e certo disse, benchè non schiudesse labbro.... Anche oggi — mentre dalla scienza e dalla politica un coro di voci si alza a decantar « le magnifiche sorti e progressive » dell'umanità, e l'igiene crescente e la moralità e la ricchezza — non così pur ora si leva tal bieco e pallido fantasma di cui la sola presenza appar atto di diniego e tragica protesta? Oggi, oggi proprio più che mai, di riscontro a questa famosa luce meridiana del progresso scientifico e industriale va sorgendo vieppiù alta e gigantesca una figura di cui l'ombra appare maggiormente nera quanto la luce si fa più chiara e fulgida: chiamiamola pur variamente miseria, obbrobrio, delitto: essa non è ignota a nessuno.

Ovunque, dove la ricchezza lievitando di continuo pone in alto, sempre più, coloro che sostiene e si trovano così come su cima ogni dì elevantesi — diritti, profondi, incommensurabili, alla base delle vette su cui è posto per pochi, sono gli abissi neri immani, spalancati ad accogliere senza posa quanti non possono tentar la salita o lungh'essa indugiano.....

È progresso questo? E per quali lumi chiamiamo illuminata quest'età in cui non s'è ancora trovato il modo di sciogliere il quesito — già risolto cinquemila anni fa dai Faraoni — di dare un pane ad ogni affamato?

E il male è alle sorgenti della nostra società e non alle foci sue — come non pochi s'ostinano a credere. Perciò tutti gli sforzi della carità e della filantropia, tutte le provvide leggi tutrici che si vanno escogitando saranno sempre insufficienti contro tanta piena miseranda, se non guidate e aiutate da una ben più vasta e profonda riforma: quella delle coscienze. E quello che intanto è constatabile da ognuno, si è che accanto al dominio di taluni principj — scientifici più o meno (come quello della « lotta per la vita) », ma ritenuti tali perchè bene suffraganti l'ambizione, l'egoismo e la mancanza di scrupoli — abbiamo la diffusione, nel campo del pensiero, di una indeterminatezza in fatto di opinioni religiose e filosofiche, di gusti artistici e letterarj, quale la società moderna mai aveva conosciuta finora — e di un eclettismo che è a un tempo padre e figlio dell'anarchia ideativa, della potenza critica e dell'impotenza creatrice onde questo nostro momento — visto con larghi confini — appare caratteristico....

II.

NEL CAMPO DEL PENSIERO.

Una nave simbolica ed una quantità di barche.

Non esiste forse al mondo spettacolo a un tempo più triste e solenne di quello che sul fiume della vita presenta il naufragio della simbolica nave della fede — d'una fede qualsiasi — dopo essere stata la gioia e la consolazione suprema delle rive fra cui trascorreva.....

Mentre il naviglio con quasi insensibile lentezza sprofonda nei flutti da secoli e millennj dominati con sicuro impero, il vecchio capitano e il vecchio pilota e gli ufficiali tutti diventano — in preda a qual misterioso potere non si può comprendere — ciò che di più strano e ciecamente assurdo si possa immaginare. Ai marinai che dalla stiva salgono ripetutamente ad annunziare la falla apertasi fra le fracide assi e chiedono direzione e aiuti rispondono non essere il caso di occuparsene, non vogliono vedere, non vogliono far nulla; anzi ordinano a quei gregarj di non occuparsene neppure essi..... Ma intanto, a bordo e dalle rive la cosa è stata osservata e allora, malgrado e contro ogni autorità e ogni divieto, si calano le barche di salvezza, altre ne partono dalle sponde..... E dalle sponde si staccano altresì navicelle grandi e piccole che il bastimento sovrano, nella tirannia di suo dominio assoluto, costringeva di solito a fuggire il suo cospetto, a celarsi in seni remoti.....

E, poichè il naviglio sprofonda con sì dolce lentezza che quasi si comprende e divide la noncuranza dell'equipaggio (che omai pare estraneo a quanto accade intorno) tutti ne approfittano per spogliarlo di qualche cosa — e qualcuno

col suo medesimo materiale fa zattere e nuove imbarcazioni e qualche altro porta seco le insegne del comando e ne fregia la poppa e l'albero del suo veliero.

Mentre la grande e sfarzosa nave simbolica — priva omai d'ogni ricchezza e d'ogni valore — si allontana, cieca carcassa, verso l'imminente tenebroso destino, dalle barche accorse, da quelle calate sulle acque da' suoi fianchi, dalle improvvisate zattere si elevano voci di comando che vorrebbero dirigere, subordinare.....

Inutilmente: chi obbedisce, chi è disposto a ricever ordini piuttosto che a darne? invano pure da un veliero più pretenzioso sono issate le insegne del comando — ogni timoniere va dove più gli pare e piace: è una vera confusione, un disordine..... non sgradevole però ad osservarsi dopo il lunghissimo silenzio delle acque, schiave all'unica imperiosa nave dal dominio indiscusso.

Quel che si vede dalle rive.

Dalle rive intanto si osservano tutti questi moti delle numerose imbarcazioni e i divertimenti delle loro ciurme che gareggiano tratto tratto di velocità e di resistenza — ma, poichè l'attesa stanca e la necessità di un po' di ordine si fa manifesta e ancor più quella di saper chi servire e cui essere tributarj e da cui essere protetti — si scruta, si osserva quale dei navicelli sia o sarà il più forte, il più capace a disciplinare tutta la sequela degli altri, sempre bordeggianti in allegro disordine.

La scena è interessante. « Sono io — pare pretenda il veliero che reca a poppa le insegne del comando — sono io, non vedete?, il successore legittimo, io l'antico avversario più fiero e invitto ».

Ma pure dalle altre barche si pretende al comando, alla direzione suprema; e poichè l'accordo appare manifestamente impossibile, ognuna di esse si colloca presso quel tratto di riva che le è più piacevole o vicina e comincia a dominar lì nella speranza o attesa di più vasto impero.....

E lo stato di cose dura fino all'arrivo che tutti presentono sicuro e sperano vicino, della vera ampia e capace nave

dominatrice e liberatrice, in cui sarà l'unità e la forza e la protezione, già in vista al lontano orizzonte. Verso di essa — avanzante in sicura e trionfale lentezza — muove e con la pura gioia di chi saluta nella muta solennità dell'alba il sole levante — stanca omai dei piccoli capi e dei lor piccoli poteri e di lor piccole contese — l'umanità esultante lungo le rive del simbolico fiume del tempo e della vita....

Fra la fede passata e la futura.

Tale fenomeno si è già — in modo più o meno analogo alla tipica rappresentazione porta da questa non rapida immagine — presentato parecchie volte nella storia dell'umanità.

Si è avverato nell'età alessandrina della quale furono già segnalate le analoghe caratteristiche che colla nostra presenta — e in cui com'è noto fra il declinare delle religioni ufficiali di Grecia e di Roma, mille altri culti e mille altre filosofie erano sorte. Si sta avverando, da qualche secolo altresì, ai tempi nostri.

« Chiunque conosce la situazione intellettuale delle classi colte in Europa e in America, sa che esse si allontanano ogni giorno di più dalle credenze religiose stabilite, e che, se pochi uomini solamente manifestano le loro divergenze, masse considerevoli operano tale divisione in silenzio e in segreto.

« Il movimento è così forte, così irresistibile da non poter essere arrestato in alcun modo. La derisione, l'ingiuria, le pressioni, tutto è impotente contro di esso, e il tempo s'avvicina omai in cui dovranno realizzarsi gli effetti politici della rivoluzione religiosa.

« Già il punto di vista « ecclesiastico » è bandito dai consigli dei governi; già l'ardore militare posto al servizio della fede non è più che un ricordo, e i marmi che parlano dei cavalieri crociati ne saranno quanto prima nelle sepolture delle chiese i solo custodi » (Draper, *Storia dei conflitti fra la religione e la scienza*).

Da cento anni in qua, singolarmente — dalle macerie di una fede in cui la formula esterna è giunta a disseccare ogni virtù di alti simboli e la diffusa corruzione ad annientar il

valore d'ogni pratica purificatrice e d'ogni morale insegnamento, — da queste macerie sempre crescenti sta sviluppandosi una molteplice flora di sistemi e fedi e teorie spiegatrici dell'universo e di nostro destino le più svariate come sappiamo, e contrarie fra loro.

Alla confusione dell'età alessandrina in cui tutti si agitavano come viandanti nella buia notte (1) pose termine il raggio di un'alba nuova che sorse dal Golgota coll'olocausto del più dolce e umano fra i Salvatori dell'umanità.

Alla nostra quanto tempo è ancora prescritto dalla Legge regolatrice? Qual potente o quale forza ricaccerà di nuovo tante nubi vanamente fra loro cozzanti e solo tediosamente oscuratrici, oltre l'azzurro orizzonte? *Custos, quid de nocte?* chiediamo insomma pure noi tutti con le bibliche genti di Seir. Forse noi pure tendiamo, come il lento coro degli astri per le vie dell'ombra al giorno e forse la nuova luce è assai più vicina di quel che i più pensino o sentano..... Forse..... Ma intanto?

L'adorazione del vitello d'oro.

Intanto l'azione del momento storico si svolge in tutta la sua vastità, si esercita in tutta la sua potenza.

Imperialista (vale a dire non più eroico o conquistatore, nè religioso o dominatore, ma commerciale e cosmopolita)

---

(1) Da segnalarsi a tal proposito il quadro conciso, ma di rara efficacia, che il Draper porge di tal momento psicologico e storico:

« Quattrocento anni innanzi la nascita di Gesù — egli scrive — la Grecia cominciò a disprezzare la sua antica teologia.

« Coll'aiuto della critica filosofica trasse dagli argomenti di essa le ragioni dell'incredulità che si diffondeva sempre più. Paragonò le dottrine delle scuole diverse e scorse alla prova di lor contraddizioni che l'uomo non possiede un criterio della verità; e *poichè le sue nozioni del bene e del male variano con i tempi ed i luoghi, le ritenne non fondate sulla natura delle cose, ma create dalla educazione, pensando pure che il bene e il male sono due finzioni che la società fa servire ai suoi disegni.*

« Ad Atene le classi colte erano giunte non solo a negare il sovrannaturale e tuttociò che non cade sotto i sensi, ma a pensare che il mondo potrebbe ben essere un sogno, un fantasma e a dubitare della realtà di tutte le cose ».

esso ha ben trasportate nell'ordine materiale, completamente materiale, tutte o quasi le aspirazioni che in altre età (ad esempio nella Roma repubblicana e nel medio evo cristiano) furono rispettivamente dirette alla gloria del valore guerresco o del purificatore ascetismo.

Noi la nostra la chiamiamo civiltà *positiva,* sacra agli affari ed all'utile, onde prototipi suoi sono l'ingegnere che fa le case o dirige gli opificj e l'uomo d'affari che li possiede e li vende. Tale è realmente, tale doveva essere, orientata come si trova fra un'idealità sparita e un'altra non anco apparsa. Poichè le tavole della vecchia legge più non servono, e quelle della nuova Mosè non le ha ancora recate dal monte, l'interregno (a dir vero un po' lungo) si consacra all'adorazione del vitello d'oro.

Suoi templi sono — li abbiamo già visti — le metropoli; suoi altari i grandi colossali magazzini, di lusso e splendore veramente, modernamente ieratici, sacri al culto di quella ricchezza che (cogli appagamenti che reca) è l'aspirazione suprema e unica dell'età presente.

Posta com'è la ricchezza al vertice d'ogni desiderio e d'ogni sogno, fatta — per la maggioranza innumerevole — unica brama all'attività dell'esistenza; nessuna meraviglia dunque che nel campo delle idee sorgano e crescano pensieri e metodi con questa finalità e concezione tutta materiale strettamente armonici.

Ecco perchè (come ad Atene durante la decadenza greca e romana) trovano ora fra noi accoglienza singolarmente favorevole i sistemi di filosofia che invitano a non occuparsi del sovrasensibile e degli ardui eterni problemi della mente umana.

E che interesserebbe il quesito dell'immortalità dell'anima e della finalità dell'esistenza a quanti li ànno di fatto già risolti dando alla vita una finalità puramente egoistica e solo in armonia colle leggi dell'utile materiale?

Ecco, perchè — sia pure involontariamente da ogni intenzione dei loro primi cultori — taluni assiomi della scuola « positiva » tuttora in auge, suffraganti azioni e metodi d'esi-

stenza puramente materiali trovarono sì rapida e diffusa approvazione! L'idea dell' « inconoscibile », ad esempio, quale comodo suggello è stato a tal serie di quistioni e ipotesi di cui l'uomo d'oggi non vuole a ogni costo udir parlare! E la legge della « lotta per la vita », applicata ai fenomeni sociali e individuali e il trovato della « morale della concorrenza », qual esito entusiastico non incontrarono!

Da tale diffusa attitudine viene l'assoluta mancanza di penetrazione di ogni idea che non sia rivolta al solo conseguimento di un utile immediato, e quindi di ogni libero e puro apostolato unicamente inteso al miglioramento ed all'elevazione dell'individuo.

Il pensiero contemporaneo rivolto all'espressione, non alla essenza delle cose.

La constatazione per quanto dolorosa, è suffragata dalla mancanza di preferenze con cui il pubblico d'oggi accoglie le idee di tanti svariati pensatori e delle diverse e spesso opposte dottrine loro.

Si direbbe che la loro parola risuoni, l'opera loro si svolga in tale atmosfera che non à contatto con quella in cui i quotidiani propositi s'integrano nei lavori e negli affari della vita quotidiana; in un mondo ideale che sul nostro non può avere influenza solo perchè non à comunicazioni: perciò essi non ànno efficacia perchè non ànno e non possono aver nelle menti e nelle coscienze che una penetrazione assolutamente minima.

Vedete il pensiero di Leone Tolstoi, esso è di una chiarezza la più lampante, la più limpidamente e terribilmente logica. Poichè esiste un Evangelo e lo riconosciamo profondamente giusto, e noi ci proclamiamo (in Occidente) cristiani, nostro dovere è di vivere in armonia colle leggi divine che tanto veneriamo; noi dobbiamo seguirle..... Dobbiamo dare a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio, e la nostra coscienza appartiene non a Cesare ma a Dio: verso Lui siamo responsabili del bene e del male commesso. Non dobbiamo quindi far il male in nessun modo. Ma gli altri ci vogliono uccidere, ci vogliono recar danno? Lo facciano; noi dobbiamo subir l'ingiustizia mille volte piuttosto che

compierla una sola. La felicità e la salvezza sono quì; di queste gioie furono beati gli oscuri abitatori delle catacombe che, poveri e ingenui, furono più forti dei Cesari e del loro impero mondiale.

Tale la dottrina dell'infaticato apostolo: chi la considera nella società attuale, chi la propaga se la approva, chi la discute per combatterla se è assurda o dannosa?

Non è l'idea — rispondono concordi le voci dell'opinione pubblica — non è la dottrina, è l'uomo che c'interessa, è l'artista, il romanziere incomparabile creatore di tipi e scene. Ma *quali* tipi e *quali* scene, *quale* verità e *quale* morale s'intrecciano nell'armonia della rappresentazione — non è questo che interessa; è l'emozione e la curiosità che il magistero artistico san suscitare..... E chi ne dubiti non ha che ragguagliare la sproporzione enorme, costante che di continuo si verifica fra il successo dei lavori — diremo così — di amena lettura e le opere morali del pensatore russo. Queste a stento trovano traduttori ed editori, dei romanzi invece le versioni e le edizioni si moltiplicano senza posa.

E ciò che accade pel Tolstoi, si verifica pel suo esatto oppositore, pel sostenitore dei diritti della forza prepotente, il Nietsche, anch'esso oggi alla moda, accade per Enrico Ibsen, pel Ruskin, per l'Emerson, per lo Zola, pel Carducci, pel Fogazzaro, pei più insigni suscitatori e propagatori d'idee che l'età contemporanea conosca..... E ognuno di questi illustri che ha spesa o sta spendendo la vita per dimostrare la verità o difendere la giustezza delle sue idee è affratellato, nel più superficiale e comodo degli entusiasmi, ai suoi avversarj che anch'essi reputano la loro vita e la loro attività sacre alla diffusione delle proprie vedute e idee.... che naturalmente sono le opposte!

Mancanza di penetrazione delle idee pure.

L'anima contemporanea chiede anzitutto diletto, emozioni e varietà..... Porga e spezzi questi pani l'artista e sarà celebre e ricco: lodato, se pur avendo intenzioni e propositi morali, non insisterà perchè essi operino sulle coscienze, diano frutti o almeno germi del rinnovamento che sogna —

doppiamente lodato se avrà il buon senso di non infastidire nessuna classe e nessuna persona coll'evocar i doveri che a tutti strettamente, uomini e popoli, incombono. Che se vuole a ogni costo fare, rinnovare, propagare, veda rispecchiata la sua nella sorte di Leone Tolstoi di cui ogni romanzo frutta centinaia di migliaia di lire e ogni opera morale — di che — (poco giù, poco sù) di che pagare le spese di stampa.

È in tale momento e con questo pubblico che dalle scene dell'arte può manifestarsi con successo il funambulismo letterario di Gabriele d'Annunzio del continuo trascorrente sull'agile corda di una disinvoltura veramente straordinaria sugli abissi che separano Ovidio dal Tolstoi, Socrate dal cavalier Marini, Garibaldi dal Nietsche.....

L'età è veramente triste per l'apostolo, pel sincero che à una parola e un esempio da porgere alle generazioni, che vuol legare la sua memoria non a una bella frase ma ad un'azione grande e di vitale efficacia. Sono note le veementi (e pur vane!) apostrofi di cui il Ruskin gratificava coloro che, senza curarsi delle sue idee, si limitavano ad una grande ammirazione del suo stile e gli largivano l'elogio di « grande prosatore ». Niun elogio gli strappava più veementi proteste: « Non v'à uomo più vanitoso di me, diceva egli nell'*Ariadne Florentina;* ma io metto tutta la mia vanità a sentire da me stesso d'essere un buon maestro, non a far dire che sono un autore armonioso. Niente offende più la mia vanità che sentirmi chiamare « un letterato ». Ciò significa ai miei occhi che è inutile di dare importanza alle mie idee ». Ad una di sue migliori ammiratrici, che gli proponeva di pubblicare degli estratti dei *Pittori moderni,* sotto il titolo di *Quadri in prosa;* egli rispose: « Il più grande insulto che mi si possa indirizzare si è di chiamarmi « pittori di frasi » al luogo di pensatore ».

Rarità d'esempio!

Ma il Ruskin era il Ruskin, cioè uomo di coscienza e di carattere che l'arte stimava strumento ad altissimi fini e non una.... « dilettazione » più o meno sana, più o meno sagacemente opportunista....

Eclettismo e cosmopolitismo.

Alla mancanza di penetrazione delle idee morali e degli apostolati non utilitarj, è logicamente associata la mancanza di preferenze che ne deriva; il carattere eclettico per la forma, — e cosmopolita per lo spazio — dei nostri gusti. È questo « eclettismo » che aduna sui nostri tavoli le opere di nazioni, razze, tendenze e indirizzi diversi e spesso contrarj — è esso che accomuna nell'ammirazione nostra gli scrittori dalle idee opposte, incompatibili.

Nè questa mancanza di indirizzo, questa — è tempo di chiamarla col suo nome — « anarchia intellettuale » si limita all'ambito letterario o della scena su cui spesso applaudiamo, la stessa sera, lavori dalle opposte conclusioni morali..... Essa si estende a ogni manifestazione della mente e quindi altresì alle arti rappresentative e ad esse con speciale evidenza. Ed è tale indecisione, logica compagna dell'impotenza creativa e armonicamente stretta all'enorme sviluppo di una critica che tutto regola e codifica (ed è ben una delle caratteristiche più salienti dell'età nostra) che ha generata nelle arti quella mancanza di indirizzo preciso verso ben visibile meta che si chiama *tradizione* e nell'architettura l'assenza di uno stile qualsiasi.

Mancanza di uno stile artistico.

Lo stile decorativo moderno è (malgrado qualche tentativo) — pur il semplice dilettante di questi studj lo vede senza sforzi — tutto fuorchè moderno ed è qualunque cosa fuorchè uno stile.

« Che cosa sono infatti — si chiede in un articolo non banale e bene scritto, di cui in seguito riporterò altri tratti, un critico d'arte di seria cultura, Enrico Thovez — che cosa sono oggidì le nostre case?

« Quando non si riducono alla forma di semplici dadi con opportuni buchi per l'aria e per la luce, sono una ibrida salsa di modanature e di ornati, piovuti da tutte le regioni e da tutti i climi, attraverso tutte le età storiche e preistoriche, ricucinati e serviti colla minima spesa possibile. Che se poi in questo intingolo qualcheduna delle fattezze primitive sornuota ancora, ciò che ci riesce di raffigurare porta

i segni della vecchiaia più venerabile. Sono, per esempio, palmette, greche, cani correnti, bucrani, teste di medusa, draghi, mascheroni di satiri, e dentelli e ovoli e rosoni; oppure pinnacoli, trifogli, archetti, beccatelli, foglie di cardo, fioroni; o ancora, secondo altri gusti, scudi, conchiglie, cornucopie e ali di pipistrello. Tutte cose ingegnosissime, ma inventate da altri e non da noi; tutte cose bellissime, che ànno avuto una giovinezza, ma che disgraziatamente non la ànno più. Come la critica eclettica insegnava ad apprezzare quasi egualmente tutti gli stili, l'ideale positivo fu di adoperarli promiscuamante secondo i bisogni.

« Così, per esempio, contro ogni logica di ambiente, di clima e di temperamento, i colonnati greci furono riservati ai parlamenti, alle borse, ai ministeri, ai teatri ufficiali, alle sedi di istituzioni nelle quali la gravità esterna dell'edificio doveva rispondere all'interne del contenuto, traendo dalla venerabilità delle forme un prestigio ed una suggestione salutari sulla folla; le austere forme dello stile romanico furono adibite al culto; quelle pittoresche dello stile ogivale alle ville e ai castelli; il rinascimento fiorito trovò un adatto impiego in sedi di musei e di teatri ed in teatri di opera comica e di commedia; il moresco divenne, per oscure ragioni, lo stile ufficiale delle credenze israelitiche. E nell'impossibilità tecnica di elevare pagode di porcellana, piloni egizî e cupole persiane, se ne tolsero almeno gli elementi decorativi per la decorazione interna degli appartamenti, e per la costruzione di quei bazar d'architettura a prezzi ridotti, che sono le esposizioni moderne.

« È vezzo comune di gettar la colpa dell'anarchia architettonica, della volgarità sciatta, delle costruzioni odierne sulla nostra povertà economica. Noi copiamo, si dice, perchè ci costa meno che far del nuovo; siamo mediocri e volgari, perchè non possiamo per cause economiche e sociali immobilizzare in muri quelle enormi somme che vi profusero i nostri predecessori; e con quattro considerazioni sociologiche si dimostra che è così perchè non può essere altrimenti. Ma i fatti s'incaricano di smentire questa motiva-

zione, falsa quasi quanto comoda. Senza andare nella ricca Inghilterra dove s'è giunti a spender cento milioni in un solo palazzo privato, guardiamo nella nostra povera Italia. Non so quante diecine di milioni si spendono in Roma per un monumento a Re Vittorio, ed è una gelida rettorica di colonnati greci e di scalee; abbiamo ancora negli occhi la sfilata dei progetti per il palazzo del Parlamento, per il palazzo di Giustizia, per il monumento ora detto, pei quali la spesa non era (e ce ne siamo accorti) limitata.

« Ebbene? Chi pesca nel greco e moltiplica intercolummi e pronai e attici e cariatidi, come se il presidente del Consiglio fosse Cleone e gli onorevoli 508 una turba di sicofanti; chi pantheoneggia a tutto andare; chi si affida al Vignola ed al Palladio e sovrappone ordini a ordini; chi si attacca ai cupoloni francesi del nuovo Louvre; e poi quadrighe e vittorie e scalee e acroteri e cani correnti. I più ardimentosi storpiano un poco i capitelli classici, schiacciano un poco le colonne, rompono i frontoni, danno una mano di policromia e il giuoco è fatto ».

È la coscienza dei caratteri e dei doveri e delle bellezze del tempo che manca a tanti artisti, ai più, e ancora trionfa nelle scuole ufficiali; manca negli artisti, nei più, la coscienza dei doveri e della missione dell'arte, manca nel pubblico quello dei suoi bisogni intellettuali ed estetici (parlo sempre per ora della sola architettura) e allora, come iniziarlo questo nuovo stile che sia nostro veramente e solamente nostro?

Impotenza creatrice moderna.

« Uno stile nuovo, a non voler essere una rifrittura inorganica o una efimera creazione artificiale, à da uscire dalla fantasia collettiva di un'intera razza. E perchè ciò avvenga, richiede nella razza una coscienza netta della propria personalità, richiede un disgusto e una insofferenza delle forme ereditate, richiede sopratutto che non fiorisca e imperi l'eclettismo; perchè eclettismo e originalità sono due cose che non sono mai andate d'accordo. « Chi non ha avuto dalla culla il dono di essere scontento di tutto, non farà mai nulla di

nuovo » ha detto uno che se ne intendeva, e che si chiamava Riccardo Wagner.

« Ora, nella società attuale, c'è questa coscienza? C'è questo scontento? Ma che! Signore e signori sono orgogliosi e contentissimi delle loro solenni sale *empire,* dei loro intimi *boudoirs Louis XV,* delle loro dignitose sale da pranzo *François I,* dei loro *fumoirs* persiani o giapponesi; ne sono soddisfatti e orgogliosi, non sanno immaginare nulla di più bello, di più ricco, di più elegante; nel loro senso estetico quel contrasto che farebbe urlare l'ultimo imbianchino d'una età creativa, produce anzi una soave impressione di armonia. Perchè mai dovrebbero desiderare uno stile nuovo? ».

Ora, tutte le età che hanno provato un'espressione estetica propria ànno detestato quella dei loro predecessori; l'ànno detestata e ne ànno dato prova distruggendola con accanimento. Leggete ciò che dicevano gli architetti del cinquecento di quei *finimenti tedeschi di confusa e trista architettura* che volevano *sbandire* dal Duomo di Milano: la storia dell'arte parla chiaro. Gli ogivale murarono le finestre romaniche, quei del rinascimento spezzarono gli archi acuti, i barocchi annegarono ogni forma anteriore sotto il flutto delle loro allumacature; ma noi, noi amiamo tutto, noi restauriamo tutto, e siamo nella massima angoscia quando ci troviamo davanti ad un monumento in cui tocca distruggere le imbellettature di un tempio per scoprire le fattezze di un altro.

Se dunque non abbiamo una forma nuova è perchè ci mancano le anime nuove: anche gli amatori fini e intelligenti ànno — nel secolo delle collezioni — la coscienza di collezionisti e non quella di simpatizzanti risoluti per quella forma d'arte e di stile che sia in più intimo armonico connubio colle ideali forme di lor mente.

E allora?

Lo abbiamo visto: non è tutto ammirando e tutto comprendendo: il Partenone e il tempio di Serapide, le cattedrali romaniche e quelle ogivali, Westminster e Chartres e S. Pietro e magari anche le Pagode indiane e il Tempio del

Cielo di Pechino che si giunge a crear nulla di nuovo — almeno sinora non vi è arrivato alcuno....

E altra prova dell'anarchia direttiva in cui si trova colle arti ogni più umile manifestazione della vita intellettuale non appare da un esame, pur fugace, di quello che si chiama volgarmente « il carattere », vale a dire la scrittura (e del carattere non è forse involontario indice, importantissimo?).

L'anarchia calligrafica.

Essa — copio il critico già citato e che a questo proposito ha visto tanto bene e chiaro — non sempre si compiacque dell'anarchia attuale, anzi. Quanto più noi ci inoltriamo nell'anarchia, tanto più la vediamo apparire con uno spiccato carattere ornamentale; ed una prova eloquente l'abbiamo nell'incertezza in cui si trovano da anni gli archeologi nel decidere, per esempio, se i segni tracciati sulle fusaiuole scoperte dallo Schliemann nella più vecchia città preomerica di Troia, siano ornati, o lettere affini all'alfabeto cipriota.

Nell'alfabeto ideografico egizio il carattere ornamentale è sommo, come quello che è ancora chiaramente figurativo: i segni sono disposti in colonna secondo un vero ritmo decorativo. Ma, anche lasciando da parte questi stadj eccezionali della rappresentazione grafica dell'idea, se noi prendiamo gli alfabeti storici nel loro stadio inespressivo e puramente convenzionale, vediamo che le lettere sono raggruppate nelle parole e le parole nelle colonne secondo un ritmo ornamentale.

Nei monumenti egizj, nei monumenti assiri, nei monumenti persiani, nei greci, nei romani, la scrittura lapidaria à un vero ufficio decorativo: si integra armonicamente nell'insieme del monumento. A tutti è noto quale importanza ornamentale abbia per esempio la scrittura araba nell'arte ispano-moresca e nella maomettana, dove il carattere calligrafico assurge all'importanza di vero e, spesso, unico elemento ornamentale.

« Ciò è tanto vero, che in epoche di maggior equilibrio estetico fra l'arte e la vita (cioè in quasi tutte le passate,

salvo la nostra) la scrittura fu un riflesso fedele dei criterj spirituali che reggevano le forme dell'arte pura e delle minori arti decorative. È questo uno studio che non fu fatto ancora, che io sappia, ma che è facilissimo ed eloquente. Così, per esempio, nei semplici e nudi caratteri lapidarj greci non è difficile scorgere la severità un po' rigida e l'austera nudità di forme del genio figurativo greco. Nei tondi caratteri onciali che noi vediamo tenere il campo degli ultimi secoli avanti Cristo sino ai secoli VI, VII, VIII dell'Era volgare, noi vediamo senza sforzo la pienezza di forme dell'arte greco-romana che protrae a lungo la sua florida decadenza attraverso la barbarie ruinante.

« Il passaggio dal rotondo e magniloquente onciale e dal minuscolo corsivo greco al più serrato e rigido minuscolo carolino e post-carolino dei secoli IX, X, XI, XII, alle ispide aste della scrittura longobardica, alle rigide forme geometriche del semigotico e del gotico dei secoli XIII e XIV, riflette in magnifico modo il rigidirsi della forma classica nello stentato rachitismo medioevale. Così il trapasso dal gotico del XIV alla nuova rotonda eleganza dell'umanistico, e del cancelleresco dei secoli XV e XVI, è il prezioso riflesso dello sgranchirsi degli spiriti e delle forme rigide del medioevo, della floridezza tondeggiante del nuovo ».

⁂

Pur diversa nelle forme, secondo lo spirito figurativo del tempo, la scrittura conserva, attraverso a tutte queste età, limpido e preciso il suo carattere ornamentale ed il suo ufficio decorativo, che ne fanno un elemento di bellezza e di armonia nella vita e nell'arte.

Varietà e antinomie moderne.

Ora prendiamo una pagina qualsiasi di scrittura moderna. Questo senso è totalmente perduto. Il carattere ha perduto ogni regolarità di stile nella forma, e per sè e pel modo irregolare e trascurato con cui è tracciato, e le linee sono distribuite senza nessun concetto ornamentale....

E, se dalla scrittura passiamo alle creazioni degli artisti e ai varj intenti e significati di cui sono espressione, la medesima varietà appare in sue dissonanze vieppiù moltiplicantisi.

Chi fa dell'archeologia rappresentativa e chi dell'ignoranza d'ogni classico modello, chi risuscita vecchi santi e vecchie leggende, e chi rappresenta i lanzichenecchi che trincano e giuocano e scherzano coll'ostessa, chi una processione di villaggio e chi le odalische nell'harem e chi Prometeo incatenato... — Nella scultura le madonne di donatelliana evocazione stanno accanto alle teste di moro o d'indiano, alle sirene nude — ai monelli che fumano, ai minatori che riposano. Non è la decadenza — da cui anzi siamo per uscire — è la dispersione degl'indirizzi che ancora una volta è necessario constatare perchè esistente e dominante, incombente sulle comuni energie.

Potremo liberarcene? E quando?

L'attività intellettuale e la filosofia dominante.

La storia pone fuori di nostra portata, almeno diretta, i mezzi di tale liberazione.

Se guardiamo all'età alessandrina e poi alla decadenza romana che ne è la continuazione, troviamo (riscontrando un'altra analogia fra quel tempo e il nostro) — che lo stesso fenomeno vi si svolse con troppo esatta somiglianza per poterlo supporre accidentale o volontario. Anche là il cosmopolitismo (generato, non come oggi da più rapide comunicazioni, bensì dagli scambi che suscita e dalla pace che l'unità dell'impero mantiene e consolida) aveva avvicinati fra loro i dotti del mondo, schiusi tesori d'erudizione, accumulati nelle capitali materiali di studio che alzarono la critica a tal dignità di scienza ed arte, che Lipsia moderna può ben considerarsi da questo punto di vista — figlia di Alessandria e i professori tedeschi, collazionatori di codici, eredi diretti del bibliotecario Aristarco.

E colla prevalenza dello spirito critico, quella collaterale della ricerca esatta e del metodo scientifico. Così ad Alessandria, unito al museo era — com'è noto — un giar-

dino botanico e zoologico. « Esisteva altresì un osservatorio munito di sfere armillari, di globi, solstizj, cerchi equatoriali, infine di tutti gli strumenti allora in uso. Una meridiana era tracciata sulla facciata dell'osservatorio. L'assenza di un metodo esatto per misurare il tempo e la temperatura era vivamente sentita e mentre la clessidra di Ctesibio non serviva che imperfettamente al primo di questi scopi, l'idrometro non riusciva meglio al secondo, perchè solo dalle variazioni di densità misurava quelle della temperatura.....

« Tolomeo Filadelfo, che al termine di suo regno sentiva sgomento dell'appressarsi della morte, consacrava una parte del suo tempo alla ricerca di un elisir di lunga vita; ciò che portò alla introduzione nel museo altresì di un ambulatorio di chimica ».

Malgrado i pregiudizj del tempo (e sopra tutto in Egitto), una sala per le sezioni anatomiche era aggiunta alla facoltà di medicina, sezioni che praticavansi non solo sui morti ma pure sui viventi, vale a dire sui condannati.

« In omaggio ai nuovi criteri di diffusione della cultura, nel museo stesso si istruiva — mediante letture e conferenze — ogni desideroso di apprendere, in ogni ramo della scienza e delle lettere. Gli studenti regolari che affluivano da ogni paese verso questo magnifico centro di cultura erano numerosissimi. Si calcola che ogni anno non ve ne fossero meno di quattordicimila ». (Draper, opera citata).

Di più — sempre al museo — era visibile e in azione (quasi a testimoniare dei progressi della meccanica e delle nuove tendenze del tempo) una macchina inventata da Gerone matematico un secolo prima dell'êra cristiana. Essa agiva mossa dalla forza del vapore ed aveva la forma delle attuali « macchine a reazione ».

Come mai (ci chiediamo noi) tale rivelazione di sì potente fra le forze di natura, tale invenzione fra le più importanti che l'uomo abbia fatte rimase diciotto secoli nell'oblio più profondo? Certo, che a tale fenomeno contribuì non poco il concetto ben diverso che del progresso e sue finalità e sue vie ebbe la primitiva società cristiana.....

E, colle scienze, le arti offrono un singolare riscontro fra quella società e la nostra.

Caratteristiche essenziali di quel momento artistico non erano infatti (come nell'attuale) la mancanza di una grande tradizione — omai tramontata, dopo i gloriosi trionfi — cui ogni ispirazione potesse attingere, la sola presenza di preoccupazioni tecniche (sì che il mezzo era, come oggi, fatto fine), l'imitazione dell'arcaico, la confusione di scuole e stili, l'assenza d'ogni unità? Sì che quanto ai soggetti quella scultura dilagò come la nostra nelle puerili « scene di genere » di cui restano, in ogni collezione, tanto abbondanti testimonianze!

Anche quest'aspetto della civiltà pagana della decadenza, non frivolo nè certo viziato o corrotto, abbiamo voluto porre in evidenza, affinchè almeno non sia completamente ignoto a coloro che tanto si ostinano da veder nella vita contemporanea solo i progressi della scienza e la diffusione della cultura.....

Ma che l'avanzare dell'una e l'estendersi dell'altra siano insufficienti a salvar dalla discesa qualsiasi consorzio che non le abbia sposate ai doveri che esigono, alle osservanze che richiedono e ad una direzione inflessibile di morale pubblica e privata, pare che anche la caduta di tale società così ricca e côlta, posta in frantumi da una sottile schiera di puri, sacri al più sublime dei sacrifici — pare che con gli altri di altre civiltà, anche questo della rovina del mondo greco-romano sia conferma non trascurabile.....

Quel mondo, quella società, anche nei momenti loro più tristi furono ricchissimi di energie oneste e forti — la storia resta per testimoniarlo..... — Solo che all'espansione loro e al loro trionfo era omai contrario il momento storico.

Come nel nostro attuale, in quel momento ogni sforzo tendente a risultati di individuale perfezione, alla osservanza delle prime leggi morali che guidano alla pace interiore e alla felicità, in un con ogni apostolato per l'intelligenza e

la pratica di tali sforzi e di tali ideali trovava nella somma degli usi sociali l'ostacolo sufficiente a renderli — in un modo o nell'altro — inutili prima di sorgere. Nelle cosmopoli eccitanti e inebrianti lo *struggle for life* era il motto dell'azione pratica — un dolce dissolvimento intellettuale gli rispondeva, incoraggiandolo, dalle zone del pensiero e dei propositi morali.

Così allora, così oggi.

Alla nostra età però spetta su quella il vanto di aver legittimato e sanzionato con apposite teorie tale dissolvimento e tale egoismo e tutta la mancanza di scrupoli caratteristica dei periodi storici che possono ben dirsi epicurei, e delle età mercantili. E in questo la nostra civiltà è forse superiore a ogni passata, certo a quella pagana, poichè a ciò — conviene riconoscerlo — gli antichi non avevano pensato affatto.....

L'EVANGELO DEL SECOLO

La teoria " positiva „ dell'arte, della scienza, della vita

I nterpretando senza misura le osservazioni di Darwin, si andava creando una nuova filosofia naturale, così diversa da quella che aveva bastato a Galileo e a Newton per scoprire e per spiegare le grandi leggi del cosmo, si esonerava Iddio dalle fatiche quotidiane della creazione e l'uomo dal peso glorioso della sua responsabilità morale.....

LUIGI LUZZATTI, *Scienza e fede.*

Nessuno contesta i diritti della scienza, purchè scienza sia e non un tessuto di frettolose e fallaci induzioni che ne usurpino il nome.

A. CHIAPPELLI, *G. Leopardi e la poesia della natura.*

All'inabissarsi della gran nave della fede succede (già s'è visto) il fenomeno dell'apparita e del dominio, alterno o allegramente simultaneo, delle navicelle o zattere di tutte le varie e opposte filosofie.

Le correnti del pensiero al principio del s. XIX.

E le acque dell'inesausto irrigatore simbolico Fiume della Vita fervono per un momento degli impeti che si tendono in tante e così diverse direzioni.

In Europa esse si agitano così da un tempo di cui non è agevole stabilire la durata — certo si è, a ogni modo, che le correnti della pubblica opinione si trovano da più d'un secolo omai ben distintamente separate e dirette a opposte mete. Le parole del Rousseau e degli enciclopedisti agirono sulla società francese — e si diffusero sull'Europa — come l'elemento che dà il precipitato su una soluzione chimica: la scomposero nei suoi inconciliabili principj di pensiero e d'azione, diedero origine e diffusione a gruppi e scuole cui la conquista della libertà di pensiero e parola doveva offrir la sicurezza di salde radici nel suolo morale, affrancato omai da ogni terrore e vergogna di servitù intellettuale e morale.

La Rivoluzione francese, malgrado i suoi errori e le sue colpe, fu opera di restaurazione e rigenerazione morale; lo fu almeno nell'intenzione e nelle apparenze.

Così doveva essere, poichè non vi è azione grandiosa e duratura nella storia della società umana che non abbia una mèta intimamente morale e direi quasi religiosa.

La Rivoluzione dell'89 ebbe quella che le si conveniva e in essa credettero le più nobili intelligenze del tempo, ed è nota l'esclamazione di Hoche, quando gli parve che da essa i propositi ed i fatti dei suoi contemporanei si stessero sempre più allontanando: « *J'avais cru que la Revolution changerait les moeurs!* ».

A ogni modo, il suo compito era di preparare la vita e la via alle nuove forze che si stavano elaborando: e la classe borghese omai matura al governo e la stampa omai matura alla diffusione e il pensiero filosofico e scientifico impossibilitato a svolgersi senza la sicurezza e la tutela della più ampia libertà, ebbero da lei aperte le strade alla loro missione: questa è la sua gloria, questa la necessaria funzione cui essa era chiamata.

Nel vulcano doveva aprirsi di nuovo il risuggellato cratere per farne uscire la troppo fervida e copiosa lava.....

Essa scese e scende tuttavia e noi ne siamo inondati....

Chi può noverare i molteplici, infiniti quasi, orientamenti che il libero pensiero moderno giunse a stabilire in quest'ultimo secolo? Saint-Simon, Fourier, Owen, de Maistre, Guizot, Gioberti, Benjamin Constant, Michelet, Carlyle, Arnold, Mazzini, A. Comte, Rosmini, Schopenhauer, Ruskin, Stuart-Mill, C. Marx, Spencer, Hartmann, Tolstoi, Kropotkine, Nietzche: sono nomi, noi lo vediamo, di cui ognuno rappresenta una tendenza del pensiero contemporaneo e una scuola altresì; una distinta corrente dunque (e quante fra esse opposte in direzione e, diremo così, in temperatura!). E di quale forza e potenza sia taluna di esse nel mare magno di nostra vita intellettuale e sociale, non è mestieri dire... Quale abbia prevalso, a quale dovesse spettare il compito e l'onore di governare il pensiero e l'attività di nostra vita moderna, l'esame che di essa e di sue aspirazioni e caratteristiche essenziali è già stato pôrto à omai rivelato completamente o quasi.

La società presente col suo agognare a sole mete di benessere materiale, col tributar loro la reverenza e il culto che solo si dovrebbero a ideali finalità, non poteva in verità esitare fra tutte le altre dottrine da un lato e quella dall'altro che poneva alfine il suggello di un quasi sprezzante silenzio sulle questioni dell'origine e del destino dell'umanità, e, liberando le menti da ogni preoccupazione metafisica e altresì spirituale, affermava: *oltre ciò che si può pesare e si può misurare, oltre ciò che parla solo all'esperienza e ai sensi, « esistere solo l'ipotetico, l'incerto e l'illusorio »*.

La teoria « positiva » in rapporto alle aspirazioni di una società commerciale.

« Il *fatto* è tutto — essa insegnava — esso è la sola realtà percepibile, la scienza è in lui solo, e ogni idea riferentesi alle possibilità del sovrasensibile non essere che un'illusione del sentimento, un miraggio dell'immaginazione tendenti a sottrarci senza diritto (nè facoltà alcuna, ben inteso) al dominio salutare dei fatti ».

Risoluto così il problema *dell'al di là* (e, indirettamente, altresì quello del dovere morale che ne è inseparabile) la nuova dottrina porgeva alla nostra società altre massime non meno ad essa simpatiche: coll'abolizione d'ogni libera volontà e responsabilità umana, e conseguente (o antecedente, che è lo stesso) teoria della legge dell'eredità, coll'altra legge « della lotta per la vita » essa veniva di ben efficace appoggio alla mancanza di scrupoli di nostra età mercantile, all'ambizione d'arrivare a ogni costo e modo, alle generali tendenze rifuggenti da ogni atto di personale elevazione; dava infine — sia pure inconsciamente — al vizio la veste e l'abito legale, ed anzi — più che la tacita giustificazione che per tanti secoli passati aveva atteso invano, ridotto quindi ad allearsi colla ipocrisia — l'apologia più ampia.

E agli ostinati desiderosi di cibo ideale la nuova dottrina porgeva — mèta a questi, pretesto agli altri — l'invito a vasti conviti di fratellanza e solidarietà umana, ove, in pace non mai vista, trascorresse l'agape della futura vita sociale. Poichè sulle rovine del dovere « individuale » essa veniva a

punto inaugurando la base del dovere « sociale », più largo, come conviene ai nuovi tempi (e, se Dio vuole, più elastico), delle aspirazioni « sociali », del progresso « sociale », della morale « sociale »....

Di meglio nè di più, francamente, era impossibile offrire. La società moderna, che non per nulla è mercantile, vide subito il fatto suo e scelse....

Il mondo ebbe così un nuovo evangelo e fu la filosofia « positiva ».

Celebre instauratore (o meglio restauratore di tale metodo che aveva già avuto notevoli quanto isolati precursori): Augusto Comte, il quale nelle parole di commiato dalla sua *Sociologia* definisce appunto la filosofia positiva (egli la chiamava già così, nè l'aggettivo che suona sì alto elogio sembrava, a quanto pare, immodesto a quel modestissimo e austerissimo uomo) « l'oeuvre que j'ai osé concevoir et executer pour completer celle qui fut intreprise par Bacon et Descartes ».

A. Comte e il suo tentativo di rigenerazione sociale.

Ed ora giova anzitutto intenderci. Che la nuova dottrina, che doveva aver tanta singolar fortuna presso non pochi studiosi (la limitazione dei quali trasmutava — come ogni limitazione della mente umana — di difetto in pregio) e presso una società intera di cui sanzionava con postulati di biologia e di sociologia l'egoismo e la pubblica e privata immoralità — che questa fortunata dottrina, dico, sia stata istituita apposta per le cattive applicazioni che negli studj e, più, nella vita individuale e sociale di essa si realizzarono e diffusero — giova confidare che nessun suo sostenitore — nessun avversario onesto vorrà mai far credere a me o al pubblico averlo io detto o pure solo ambiguamente sottinteso. Ciò che mi affretto a dichiarare invece si è che se vi fu al contrario, nel secolo, un moralista, alto, intelligente, severo con sè stesso nella vita e nella parola — questi fu certamente Augusto Comte. E il ritratto con cui il Laforet ce ne trasmise i tratti dell'espressione, ben mostra da quali vincoli essi fossero legati ai più intimi moti di quell'anima.

E in quel ritratto col suo viso tondo rasato chiuso fra le ali dei solini a punte « alla Luigi Filippo », l'ampia cravatta a nodi innumeri, e l'antiquato stiffelius, piuttosto che un professore autorevole, un capo-scuola già forte e sicuro (come sicure sono le sue parole) somiglia il Comte invece a uno di quei classici notai che Balzac nella sua *Comédie humaine,* effigiò caratteristici di bonomia e di trasandata apparenza, e di cui Paolo de Koch doveva esplicare il lato semplicesco e ridicolo colla satira allegra dei suoi romanzi grassocci.

Solo negli occhi riposati e un po' stanchi, sotto la bella fronte serena su cui si acciuffano i corti capelli negletti, s'aduna sotto le palpebre tanta potenza di meditazione, tanta forza di volontaria e sincera semplicità, tanta verità di illibata purezza da obbligarci a riconoscere nella figura bonaria così scevra d'ogni ostentazione che vi guarda tenendo le larghe mani appoggiate sugli abbondanti pantaloni, l'uomo che appunto tanta presuntuosa ostentazione bandì dalle vie della cultura umana, ed ebbe sempre fisso alla mente, il bisogno più vivo del suo cuore: *la rigenerazione morale dell'umanità.*

Poichè la mèta di questo pensatore fu delle più alte cui mente e cuore di saggio possano votarsi.

E fu appunto a un'opera di rigenerazione morale, sincera e assoluta, che i suoi sforzi si tesero più costantemente diretti; onde la sua filosofia era nel suo concetto (subito dagli scolari fatto monco e difforme) quasi esclusiva base a tale opera di più vasta azione ed efficacia.

E nell'opera sua appaiono rare ma notevoli allusioni a tale missione di cui egli l'aveva fatta veicolo, e più frequentemente si trovano nelle belle lettere ove con più cordiale espansione egli apre l'animo suo a colei che fu la sua divulgatrice in Inghilterra, alla buona protettrice di Carlyle, miss Harriet Martineau.

In queste lettere che dirige alla compendiatrice di sua dottrina, importanti sono le allusioni del Comte alla missione precipuamente morale del suo apostolato, ed egli con

vera compiacenza vi si sofferma a discorrere « dell'umanità rigenerata dal positivismo » della « rigenerazione a cui egli à sistematicamente consacrata la sua vita ».

E in un più lungo frammento, che val la pena di riportare, esprime alla sua incomparabile collaboratrice i sensi di sua ammirazione per l'intuitiva sagacia con cui quell'adoratrice d'ogni alto proposito aveva per così dire divinata tale missione rigeneratrice.

« Io sono sopratutto attonito — le scriveva il Comte — dell'incomparabile sagacità e non meno del cuore che dell'ingegno con cui voi avete degnamente sentita la missione sociale di un sistema filosofico *di cui la maggior parte degli indagatori « uomini » non à capito che la tendenza intellettuale.*

« Avendo dagli inizi di mia carriera consacrata la mia vita a stabilire il nuovo potere spirituale che può solo dar termine alla rivoluzione morale dell'occidente, ò costruita la filosofia positiva appunto per porgere una base teorica alla rigenerazione morale, di cui la più recente mia attività si occupa direttamente.

« Tuttavia anche i migliori fra coloro che apprezzano i miei sforzi si sono arrestati alla considerazione *del mezzo,* senza pôr mente allo *scopo* di mia azione *e al punto da credere che io divergeva quando appunto ad esso e proprio ad esso direttamente mi rivolgevo.*

« Benchè voi non conosciate ancora completamente tale costruzione diretta, il tatto femminile vi à spontaneamente rappresentata l'opera alla quale voi consacrate una sì preziosa sollecitudine, come il fondamento intellettuale di un edificio sociale...

« Così, indipendentemente dall'efficacia sicura che fa, agli occhi dei veri positivisti, della vostra pubblicazione un avvenimento decisivo — io sento in essa vie maggiormente l'importanza del vostro concorso personale, mercè cui comincia la santa alleanza fra la donna e l'apostolo *votato alla liberazione dell'occidente dalla sua attuale anarchia mentale e morale* ».

Quale profonda amarezza nella constatazione del fallimento, o almeno del molto dubbio esito della *finalità morale,* il *vero scopo* di sue opere, di cui gli studiosi « maschili » non ànno scorto che « la direzione intellettuale » e i seguaci pure volenterosi e colti seppero vedere solo il « metodo », quando a quella appunto (e solo ad essa) mirava!

La « religione » positiva liberata dagli scolari di ogni sua finalità morale.

In queste parole sta già la spiegazione delle imminenti vedute limitate e antipositive — secondo lo stesso concetto *comtiano* — degli scolari (avrebbe mai affermato il maestro l'esistenza di due morali diverse e opposte: la privata e la politica?) e di loro immorali (ben inteso, nel senso ideologico della parola) applicazioni.

Gli scolari non ànno veduto che un metodo di studio nuovo e suscettibile di fortuna, là dove si trattava invece di una vera religione... non so con quanti dogmi, certo persino con molti e nuovi santi sostituiti nel *Calendario positivo,* a quelli della Chiesa; « religione » come il Comte la chiamava, che doveva iniziare il suo dominio con atti di vera e nobile tolleranza!

« La religione positiva — sono parole del maestro — *stabilendo oggi dei forti vincoli* fra tutte le anime superiori, fra gli ingegni eminenti *per stabilire e dirigere la riorganizzazione occidentale,* deve loro inspirare una giusta indulgenza *verso delle credenze che sono moralmente e mentalmente preferibili allo scetticismo completo; in preda al quale gli istinti egoistici e i disordini dell' intelletto restano senza freno...* ».

. La religione preferibile allo scetticismo? Che ne avrebbe detto il compianto Trezza? Che ne dice il Büchner?

Conviene adunque constatarlo una volta ancora: la « *religione positiva* » non trovò (eccetto forse — per speciali ragioni — in Inghilterra) seguaci; li trovò invece e numerosi il « *metodo positivo* » scevro di preoccupazioni morali e basato su criterj puramente intellettuali.

Esso non era naturalmente — lo abbiamo veduto — che parte di più vasto e organico sistema. Per giungere quindi

a tale risultato si dovette cominciare collo scindere o meglio: alterare, snaturare e mutilare il vero concetto di Augusto Comte.

Fenomeno non nuovo nella storia del pensiero umano. « Analogo caso toccò — scrive il Brunetière nel suo saggio sul *Rinascimento dell'Idealismo* — anche prima del Comte, all'autore della *Critica della Ragione pura;* di cui, come se egli non fosse altresì l'autore della *Critica della Ragione pratica,* se ne fece presso a poco unicamente il grande teorico della *Relatività della conoscenza.*

« Si affettava d'ignorare una metà della sua opera, — la seconda e la più importante ai suoi occhi — per non ritenerne che la prima. Si ripeteva, con quel cattivo burlone di Enrico Heine, che, dopo avere coperto la terra di avanzi della « ontologia » e « privato Dio di ogni dimostrazione » era a pro del suo vecchio domestico, per un effetto di compassione o di prudenza borghese, che Emanuele Kant aveva rialzato, con cauta mano, nella *Critica della Ragione pratica* tutto ciò che aveva gettato a terra nella *Critica della Ragione pura.*

« Onde, le premesse del suo ragionamento si era riuscito a mutarle in conclusioni, e ancora, il suo punto di partenza nel termine della sua dialettica. È pure ciò che fanno pur ora, parecchi « comtisti » (e non dei minori!) che sembrano ignorare persino l'esistenza del *Corso di politica positiva;* o, tutt'al più, ne ricordano sola la « filosofia delle scienze ». Ma questa non era agli occhi dell'autore la parte capitale del suo lavoro, bensì solo una preparazione, o, se si vuole, un avviamento alla sociologia, per non dire alla « religione ».

« La vita di Augusto Comte, à detto uno dei suoi più fedeli discepoli, può dividersi in tre fasi distinte: nella prima, che à sopratutto carattere sociale, egli concepisce e proclama la necessità della restaurazione spirituale; nella seconda, principalmente filosofica, costruisce le basi sistematiche di questa nuova autorità; nella terza, essenzialmente religiosa, instituisce il culto e il regime corrispondente al dogma antecedentemente elaborato ». (*Notizie sulla vita e*

sull'opera di Augusto Comte, del dottore Robinet). Di queste tre fasi, parecchi comtisti, ne hanno conosciuto solo la seconda... ma, se questo poteva essere il loro dritto, era altresì loro dovere il non perdere di vista le altre due!

I bisogni dell'intelligenza e del sentimento in rapporto alla dottrina positiva.

Può farsi tuttavia la domanda se, indipendentemente da ogni comoda manomissione, la « religione positiva » avrebbe avuta base solida, radici vitali nel terreno delle aspirazioni umane.

Caratteristica di questa « religione » era, già si vede, la soppressione d'ogni idea metafisica, d'ogni regola religiosa (vale a dire subordinante gli impulsi dell'istinto e della passione alla volontà interprete della legge superiore d'evoluzione e perfezione) — il bando di ogni ipotesi sul mistero infinito che ne circonda e d'ogni preoccupazione dell'*al di là.*

L'*immaginazione* e il *sentimento* (che àn guidato, le tante volte, a scoperte importantissime e àn fatto in ogni tempo l'artista precursore dello scienziato) vennero così proscritti quali « maestri d'errore » e dichiarata l'unica signoria della *realtà* sensibile e osservabile da tutti.

Quanto alla condotta pratica — secondo la morale positiva — dovevan essere sufficienti per dirigerla *le nozioni tratte dai fatti sensibili.*

Come chiunque può veder chiaramente, troppe cose mancavano alla « religione positiva » per iniziare con un'efficacia qualsiasi la « rigenerazione dell'umanità! ».

Fondata unicamente sulla ragione e quasi unicamente sui sensi, essa aveva dimenticato altre facoltà nel nostro essere e non meno importanti (se pure differenti e poco note in lor potenziali attitudini e reali funzioni) fra esse appunto l'immaginazione e il sentimento, di cui solo una scienza e una psicologia bambina (e perciò non degna di questo nome) possono disconoscere l'imperiosa autorità.

La « religione positiva » aveva dunque cominciato col disconoscere parecchi dei bisogni essenziali per l'uomo e che noi — come nota argutamente il Brunetière — possiamo benissimo vivere ignorando quanto concerne le montagne

della luna o le proprietà dell'étere, ma non privando l'immaginazione e il cuore delle soddisfazioni che di continuo esigono, e che la scienza e la ragione sono impotenti a porgere loro.

Ponendo poscia, come fece — nè poteva essere altrimenti — la morale e la responsabilità umana sopra una base di discrezione a fatto individuale e facoltativa e anzi tendendo, coll'adozione incondizionata della legge d'eredità ad abolire forse, diminuire certo, ogni idea di responsabilità, premio e castigo — essa veniva implicitamente a riconoscere la sua sovrana inettitudine a ogni governo e direzione di intelligenze, fuori della limitata zona del metodo d'indagine e osservazione sperimentale.

Senonchè — poichè il vuoto era stato fatto e ad esso, pure ad esso, pare, occorreva un sovrano, la *Scienza* (vedremo il valore esatto di questa parola) fu proclamata « la sola divinità superstite nel deserto dei cieli ».

Così gli scolari di Augusto Comte, e dico i nomi del Littrè, del Bentham, del Brown, presentendo l'inefficacia pratica della « religione » del Maestro ed essendo impazienti di salvare quella sola parte del suo sistema che aveva virtù di metodo e direzione intellettuale — non ripugnarono da un clamoroso osanna alla nuova divinità, così vaga e poco esigente (e quale morale esige Madama Scienza — dai suoi stessi cultori?).

La religione della « scienza ».

Si suscitò e diffuse in un attimo l'ebbrezza del nuovo culto: il Renan in uno dei mille momenti contraddittorj di sua esistenza, invitò l'umanità all'adorazione della « Scienza » raccomandandola specialmente alla borghesia come « sua religione » avvenire, sì che l'Ilarione della « Tentazione di S. Antonio » poteva esclamare: « Il mio regno à i limiti dell'universo — non ne à la mia brama. Io cammino sempre, liberando le menti e pesando i mondi, senza odio, senza paura, senza pietà, senza amore e senza Dio. *Mi chiamo Scienza* ».

Si chiamava Scienza; ma forse più con presunzione che con esattezza..... E che altro non era essa se non una cat-

tiva nipote di quella che era stata sufficiente a Copernico e Galileo per scoprire le leggi dell'Universo — così come la « via definitiva » che parvero tracciare il Comte e il Littrè e i troppo zelanti e numerosi seguaci, non era, come tutti ora possiamo constatare, che solo... una cattiva strada?

Effetti del « nuovo » metodo d'operazione.

È uno scienziato, un matematico e astronomo illustre, Camillo Flammarion, che ne fa la doverosa constatazione:

« Non ammettere che quello che si vede, che si tocca, che si ode, quello che cade sotto la testimonianza diretta dei sensi, è da un mezzo secolo in qua la regola di condotta della scienza.

« Ma ecco. Analizzando le testimonianze dei sensi si trova che essi s'ingannano assolutamente. Noi vediamo il sole, la luna e le stelle girare intorno a noi: ciò è falso. Noi vediamo levarsi il sole al disopra dell'orizzonte: esso è al disotto. Noi tocchiamo corpi solidi: eppure non ce ne sono. Noi sentiamo suoni armoniosi: l'aria non trasporta che ondulazioni silenziose per sè stesse.

« Noi ammiriamo gli effetti della luce e dei colori che fanno vivere ai nostri occhi lo splendido spettacolo della natura: pure non esistono nè la luce, nè i colori, ma solamente movimenti eterei oscuri che, urtando il nostro nervo ottico, ci danno le sensazioni luminose. Noi ci bruciamo il piede al fuoco: a nostra insaputa, risiede nel cervello la sensazione della scottatura. Noi parliamo di caldo e di freddo: in realtà non v'à nell'universo nè caldo, nè freddo, ma soltanto movimento.

« Così i nostri sensi c'ingannano sulla realtà.

« Sensazione e realtà sono due cose distinte.

« E non è tutto. C'è di più: i nostri poveri cinque sensi sono insufficienti. Essi non ci fanno sentire che un piccolo numero dei movimenti che costituiscono la vita dell'universo. Dall'ultima sensazione acustica percepita dal nostro orecchio dovuta a 36,850 vibrazioni al secondo, alla prima sensazione ottica percepita dal nostro occhio, dovuta a 400,000,000,000,000 di vibrazioni nella stessa unità di tempo

non possiamo percepire nulla. C'è un intervallo enorme col quale nessuno dei nostri sensi è in relazione.

« Se avessimo altre corde nella nostra lira, dieci, cento, mille, l'armonia della natura si tradurrebbe più completamente, facendole entrare in vibrazione. *Da una parte i nostri sensi c'ingannano, dall'altra la loro testimonianza è del tutto incompleta. Non c'è davvero da esserne fieri e da fondarci sopra il principio di una pretesa filosofia positiva.*

« Senza dubbio, noi dobbiamo servirci di ciò che abbiamo. La fede religiosa dice alla ragione: « Mia piccola amica, tu non hai che un piccolo lumicino per guidarti: spegnilo e lasciati condurre da me ». Non è questa la nostra opinione. Non abbiamo che una lanterna, ed anche assai cattiva; ma spegnerla sarebbe il colmo della cecità. Invece riconosciamo il principio che la ragione, o se si vuole, il ragionamento, deve sempre ed in tutto servirci di guida. Ma non circoscriviamo la scienza in un cerchio troppo ristretto. Torno ancora ad Augusto Comte perchè egli è il fondatore della scuola moderna, e il rappresentante di una delle più grandi idee del nostro secolo. Egli limita la sfera dell'astronomia a quello che se ne sapeva al suo tempo, ciò che è semplicemente assurdo. « Noi concepiamo ora, egli dice, la possibilità di studiare la forma degli astri, le loro distanze, i loro movimenti, *mentre non ne sapremo mai studiare, con qualsiasi mezzo, la composizione chimica* ».

« Il nostro filosofo morì nel 1857.

« *Cinque anni dopo, l'analisi spettrale faceva conoscere per l'appunto la composizione chimica degli astri e classificava le stelle secondo l'ordine della loro natura chimica* » (1).

Queste ed altre non poche constatazioni analoghe — che hanno carattere, più che di rettifica particolare, *di smentita e diffida al metodo* — avrebbero dovuto far più accorti i numerosi e rumorosi scolari che in Francia prima, poscia in Germania ed in Italia si mostrarono muniti di risolutezza e sicurezza strabilianti....

(1) *L'inconnu et les problèmes psychiques*, cap. I.

Già dal tempio stesso della scienza partivano — è vero — grida di protesta; e i protestanti si chiamavano Pasteur e Claudio Bernard. Il glorioso fisiologo ammoniva: « *Badate bene a quel che state per fare, prescrivendo come inutili le idee e le ipotesi! L'immaginazione deve avere il suo libero corso. L'idea è l'idea, il principio di ogni ragionamento e d'ogni invenzione — è solo ad essa che risale l'iniziativa in tutte le sue varietà* ».

Ma il metodo « positivo » era omai entrato in quella fase di diffusione e applicazione che non consente omai più di tornare su principj sanciti quale dogmatica e geometrica base a vasto edificio di metodica organizzazione.....

La concezione materialistica della storia e della vita.

Il concetto materialistico della storia e della vita poteva quindi — traversando le porte apertegli dalle « vedute » positive — accingersi a camminare la sua via. Nella storia esso aveva già cominciato a brillare di sua vera luce, irradiando dei suoi raggi nuovissimi il sacrifizio di Socrate, l'olocausto di Gesù. I martiri della coscienza e dei suoi doveri i quali morendo avevano scorta finita omai — quasi eletta creazione d'artista — la immateriale figura loro, così come avrebbe vissuto nella mente e nel cuore degli uomini, non erano dunque omai se non gli agenti o i partecipi (più o meno interessati, fors'anche) di qualche economica necessità.....

Una sociologia in relazione strettissima con tale concetto non tardò a far opera sistematica di quotidiane deduzioni e applicazioni della nuovissima idea madre. I motivi disinteressati, le idee generose sparirono dalla ricerca delle cause di guerre o lotte, o segnalate azioni di uomini o popoli, e il fattore scopritore e verificatore d'ogni sorta di fenomeni individuali e sociali, il *ressort,* la molla, come fu chiamata, *economica* apparve in tutta la sua elasticità a soddisfare di qua e di là (ovunque fosse cercata!) le esigenze teoretiche della nuovissima scuola e dei suoi interpreti.

Così il materialismo applicato, con dottrina esclusiva, alla storia, le rapì le grandi epopee morali e religiose, e la

ridusse a un alterno gioco d'interessi, di « azioni » e « reazioni » economiche.

La morale, per effetto del determinismo, escludente in un col libero arbitrio la responsabilità, si pensò di farla uscire dall'economia politica, audacemente annunziando la sufficienza di questa disciplina a correggere l'egoismo degli appetiti individuali, a trarre la probità dalla sagacia dei calcoli avveduti, a immedesimare la virtù col tornaconto; e Carlo Marx così si esprime nella prefazione alla *Critica dell'Economia politica:* « *Il modo di produzione nella vita materiale determina e informa il processo sociale, politico e intellettivo della vita. Non è la coscienza dell'uomo che determina la sua esistenza, ma la sua esistenza sociale che determina la sua coscienza* ».

« Ben logicamente uno dei suoi seguaci, e fra i più illustri, non si è peritato quindi di dimostrare » — scrive Luigi Luzzatti — che « quando Socrate bevve la cicuta ad Atene, lasciando ai suoi concittadini l'eredità di un'idea immortale, la vittoria del vero e del giusto sulla caduca materia; quando Gesù spirò sul Golgota per redimere i peccati dell'umanità, inconsapevolmente, obbedivano alla preponderante influenza di motivi economici. Il filosofo divino, l'Uomo-Dio, assecondavano, ignorandoli, i disegni di loschi speculatori, e quelle sublimi tragedie della storia non erano che degli affari ».

Onde uno scienziato e giurista di fama mondiale, Pietro Ellero, ben à potuto recentemente soggiungere:

« Col vanto di dottrine positive per eccellenza, benchè non sempre coordinate o concordi fra loro, ed in forma di assiomi, cui non lice porre in forse senza parere ignari di ogni scientifico progresso, si enunciano trionfalmente da alcun tempo principii, che procacciano sì una gran fama a chi li propaga e vengono di leggieri accolti nelle scuole e praticati dai governi; ma che nondimeno costituiscono la più crudele negazione dell'universale consenso delle genti più incivilite in sino a qui. Ora, se tali dottrine fossero vere, sarebbe mestieri (non v'à dubbio) chinare il capo,

per quanto esse ferissero le nostre più inveterate abitudini e le più care nostre aspirazioni. Gioverebbe anzi sperare, dopo sì aspre ferite, che noi a non lungo andare da sì fatta rivelazione della verità ne traessimo in fine beneficio inestimabile, poichè in fine la verità sola ci può esser giovevole. Ma per la medesima ragione, se false, è mestieri invece di ribatterle e di rigettarle (ognuno ne converrà) con tutto quel vigore, che la salvezza dell'umano consorzio, colpito da esse proprio nel cuore, richiede.

« Secondo le medesime, adunque, a quelle identiche leggi della vita, che incombono sugli esseri irragionevoli, soggiacciono gli esseri pensanti ne' varj loro organismi individuali e sociali, e soffrono le stesse fasi e peripezie; e non ànno quindi ragione di reputarsi sostanzialmente diversi dagli altri, nè retti da idee astratte di bene e di male proprie per loro. Gli atti umani vengono governati da una coazione implacabile, alla quale niuno può resistere; lusingandoci e illudendoci noi vanamente di essere arbitri delle nostre opere, mossi come siamo dai ricevuti impulsi del mondo esteriore, o dagli stimoli insiti in noi, ineluttabilmente.

« Uomini e popoli, come gli altri animali e le altre specie unicamente intente a sfamarsi ed a generare, ricercano soltanto il proprio benessere: nè si contraddistinguono da queste altrimenti, se non in proseguire con più alacrità e accortezza nella palestra economica i maggiori agi e diletti. Onde l'acquisto della ricchezza con febbrile operosità e con ispietata ingordigia vuol essere la suprema cura; dato bando a que' sogni di gentilezza, di nobiltà e di gloria, tra cui le più vecchie nazioni d'Europa miseramente intristiscono. Le genti latine versano per ciò appunto in una irremediabile infermità; e specialmente fra esse l'Italia è dannata a perire, a meno che per caso, in grazia della pedagogia teutonica, non la si trasformi affatto, cancellando tutto ciò che costituiva in passato la sua coscienza ed essenza, e che costituisce ancora la sua integrità e identità nazionale.....

« Le azioni degli uomini, non più infrenate nè da scrupoli troppo aerei e sottili, nè da divieti non sanciti dalle

leggi e dalle consuetudini, non vanno nel campo etico e giuridico soggette a norme metafisiche, che sovrastino a' proprii interessi, avendo esse chiaramente per mèta il proprio vantaggio e per guida soltanto l'utile e il piacevole. La capacità personale d'agire non è quindi conterminata dai doveri, per adempiere una preordinata vocazione o per conseguire un prescritto fine, nè dai diritti, per conciliare le singole attività convergenti o per elidere le singole libertà in conflitto: bensì unicamente dai mezzi e dalle attitudini proprie a raggiungere un voluto intento. Di guisa che la forza, o la idoneità fisico-intellettuale ad ottenere ed a mantenere quanto si agogna, è la legittima sorgente e il legittimo arringo del diritto, e il mondo per ciò resta legittimamente devoluto ai più forti.

« Anche ne' singoli Stati la parità innanzi alle leggi, la libertà politica e la sovranità del popolo sono ubbie antiquate: la sovranità non soltanto in fatto, ma in diritto è di chiunque sappia occuparla ed esercitarla, incutendo agli altri l'obbedienza..... Nelle vertenze, poi, internazionali — continua sempre l'illustre scrittore — « la forza preme il diritto », come ha detto Bismark, e ragionevolmente « gli organismi deboli sono destinati a restare assorbiti da' più potenti ». E non soltanto i popoli minori e le razze inferiori, contro cui le più scellerate imprese e le più nefaste stragi sono plausibili, non hanno ragioni da opporre; ma i vinti tutti nulla da reclamare. Fino il più vasto impero del mondo e il più antico e il più raffinato nella sua asiatica civiltà, e in pari tempo il più innocuo e il più mite (a meno che non si ridesti fra i furori dell'ira e gli orrori della disperazione), fin questo, per ciò solo ch'è pacifico e imbelle, deve giustamente cedere a chi nella fredda e insaziata libidine di lucro e ne' moltiplicati e perfezionati strumenti di morte possiede gli unici titoli per prevalere sovr'esso.

« A prescindere dalle relazioni pubbliche, e cioè anche nei privati negozi, i deboli tutti secondo queste novissime teorie debbono andare e vanno giustamente eliminati: laonde si reputa un errore capitale del Cristianesimo l'avere ab-

bracciato la causa degli umili, facendo così regredire e forse anco degenerare la specie umana.

« La carità stessa è sconsigliata e funesta; e l'assistenza dei miseri, de' gracili e degl'infermi contravviene a quel massimo decreto, che nella « lotta per l'esistenza » assegna ai più robusti la sopravvivenza, il primato e il trionfo. Le donne possono, sì, essere adoperate nei lavori faticosi al par degli uomini e i più contrarî al lor sesso, od altresì (se il capriccio del momento è tale) distolte dalla ritiratezza domestica per contraffare le viriprotervie: ma, come esseri organicamente e irreparabilmente inferiori, lungi di meritare la pretesa parificazione giuridica, vanno meglio considerate suddite e ancelle in perpetuo. E vi fu perfino chi à testè ingegnosamente congetturato dai mancati peli sul viso e da altre simili manchevolezze la rassomiglianza loro ai selvaggi ed agli uomini preistorici....

« Del pari quella presunzione d'imbecillità senile, che già è stata accolta da' piissimi legislatori moderni nello statuire la decadenza da' pubblici uffici al compiersi di una data età, vuol essere anticipata ed estesa. L'autorità de' seniori, cioè di persone presso che sfinite e svanite, è una deplorevole superstizione; e il mondo andrebbe assai meglio, se affidato esclusivamente a menti e a polsi giovanili. Per converso, i peggiori delinquenti ed in genere i malvagi tutti nascono tali per una predisposizione congenita, di cui visibili sono i segni, e sopra tutto per causa di una secolare eredità a ritroso, mercè cui rappresentano nel triste loro « atavismo » i feroci e deformi antropoidi primitivi. Sono pertanto inemendabili e incoercibili, e sì per premunirci dalle loro future offese, sì per impedire una discendenza pari a loro, andrebbero a rigore soppressi: nè manca anzi chi oggi per sì fatta soppressione risospiri nella patria di Cesare Beccaria il carnefice incautamente proscritto. Del resto i più cospicui personaggi sono alquanto parenti a costoro, cioè una specie di pazzi e di degenerati; e tra genio e follia, e forse anco tra genio e delitto, havvi un così stretto legame, che testè in Italia si commemorarono cin-

que fra i più illustri suoi figli (Dante, Tasso, Alfieri, Leopardi e Mazzini), dimostrandosene con dottissime perizie psichiatriche tutti i connotati morbosi, tutte le anomalie intellettuali e financo tutti gli occulti vizî ».

Così Pietro Ellero, in queste e altre pagine di coraggioso rigore e logica inoppugnabile che ben additano il suo *Eclissi dell'idealità* alla riconoscenza d'ogni italiano, d'ogni uomo.

Il « ressort » economico.

E il metodo *incontrò* segnatamente in questa nostra Italia, ove agli occhi dei vecchi e alle fantasie dei giovani dovrebbero esser ancora così vive le gesta dell'epica leggenda garibaldina (quale *ressort* economico celava la spedizione dei Mille?) suscitatrice d'eroismi di umanità e valore e abnegazione superiore a ogni potenza di idea evocatrice, a ogni efficacia di coloritrice parola!

Ancor oggi noi tutti percuotono le sommesse grida dei fratelli italiani che — dalla Trento di Segantini alla Zara di Tommaseo — attendono la tutela, il conforto d'una patria più memore; mentre la forza di lor propositi, la solidarietà pericolosa nelle gioie e nei lutti nostri, lo spirito di sacrifizio che li incuora in ineguale lotta, noi ammiriamo riverenti e frementi e impotenti pur troppo.....

Quale *ressort* economico, noi chiediamo, sta nascosto ad agitare queste aspirazioni?

Sfatata, o, almeno, ridotta (coll'intervento di cause diverse e più complesse e colla prevalenza loro sugli avvenimenti umani) la potenza della missione degli uomini, dei genj, di coloro che il Carlyle chiamò coll'epiteto (dagli imitatori reso banale) di *eroi*, subordinata all'indole dei tempi e dei luoghi, al momento insomma in cui si manifestarono il carattere e il risultato di loro azione — la loro importanza e la loro grandezza ne sembrarono di assai diminuite e l'invisibile filo guidatore dei loro destini e di lor gesta apparve retto invece che dall'alto — molto dall'alto — come si credeva, invece dal basso e dal basso assai — da quegli elementi stessi e sociali e politici di cui li avevamo supposti non strumenti, ma organizzatori e direttori.

E si chiese: che cosa avrebbe fatto un Giulio Cesare vissuto contemporaneo di Teodolinda, un Dante apparso regnando Luigi XIV?

Certo, Napoleone, si soggiungeva, se fosse nato dopo il 1840 sarebbe diventato al più colonnello o generale di brigata.....

Così gli eroi illustri dell'umanità, profeti e guerrieri, legislatori e artisti scendevano uno a uno i gradini di lor tabernacoli.....

Il genio « prodotto dell'ambiente ».

E che ci sarebbe in verità rimasti a fare, quando per ognuno di essi si dimostrava con « dati di fatto » che « considerata la maturità del momento per quelle idee che rappresentavano » l'avvento del loro interprete era una semplice funzione di necessità storica e di cui ognuno di essi avrebbe avuto ragione di vantarsi a un di presso quanto la cifra *uno* di trovarsi prima o dopo una serie di zeri.....

Vero è che essi, troppi di essi, avevano superate lotte terribili, molti pagato di persona..... tutti sentito il privilegio di lor grandezza al privilegio di dolore onde di continuo la loro anima era partecipe e la loro ragione testimone.

V'è un privilegio di dolore, come esistono privilegi di virtù e di bellezza, e questo privilegio al genio non è negato. Egli sente che deve far parte della sua corona un ben triste fiore; ed in qual modo la sua breve vita mortale debba scontare il gaudio glorioso del dominio secolare nei tempi e sulle genti..... è una somma di sciagure che deve incomber sulla sua vita e donerà all'opera (comento magnifico dell'esistenza) gli incorruttibili aromi vivificatori perenni.

À goduto ed amato il genio, à sofferto ed odiato.... ma son gioie inattinte, dolori non provati? Lo raggiungeranno: egli li accoglierà, tale è il suo compito, tale è il suo destino, quanto più è grande, quanto maggiormente destinato a più vasta gloria.

E, non senza forse un fremito di amara gioia, quanti incisero il lor nome sulle bronzee porte della gloria sentirono così l'appressarsi delle sventure che eran necessarie all'immortalità dell'opera loro; e ad essi che tutti conobbero gli

insulti della sorte, la persecuzione fatta in nome del lor privilegio annunziava l'esistenza del privilegio stesso: onde la verità di lor vita sta tutta nell'implacabile imperversar di passioni di cui dovettero rivelar la suprema essenza preservandola coll'aroma purissimo dell'arte.

« Dov'è più sentimento è più martirio », scrisse Leonardo da Vinci, l'uomo cui natura e sorte vollero affidare tutte quelle doti e quei pregi di cui uno solo è sufficiente ad appagar un'altissima ambizione..... « Dov'è più sentimento è più martirio! » Grave sentenza che rimane a testimonianza e dei penosi momenti che indugiarono su quell'invidiato, e della fallace illusione « della felicità del genio », del genio, che il volgo chiama fortunato.....

E pur, basta osservare la via che àn percorso questi uomini per esser persuasi dell'ingiusta invidiosa sentenza. Non è forse essa prodigiosamente lunga e non è la sua lunghezza che consente di chiamarli privilegiati?

Guardiamo quindi al punto di lor partenza: escon dal popolo essi, tutti o quasi: quanto di meglio à dato l'umanità nelle arti, nelle scienze, quanto di meglio essa à prodotto, non è uscito dalle mani di ricchi o di potenti, cui condizione sociale consentiva anticipato plauso e più facile via..... Essi che oltrepassarono la interminabile schiera dei contemporanei (e di quanto!) si trovano spesso nelle ultime sue file: quale sforzo per attraversare le schiere compatte che precedon la loro, per oltrepassarle tutte! Son proteste e scherni, son insulti e insidie che attendono l'ardimentoso accintosi a così ardua impresa: alla tirannia del genio l'umanità non si assuefa se non dopo ripetute ribellioni.....

Ecco perchè il genio deve pur dolersi della sorte che gli volle schiudere un destino diverso da quello della società, *qualunque essa sia*, che lo circonda; ecco perchè, anche dopo un'esistenza cui terra e cielo prodigaron inattesi e inauditi favori, è costretto a supplicar Colei che volle farlo sensibile immagine di superne figure. « O Natura, che io sia solo un uomo al tuo cospetto, nient'altro che un uomo.... Allora varrebbe la pena di esser nato! »

Privilegio di dolore, privilegio di lavoro, privilegio di lotte e stenti! Ma che importa tutto questo agli apostoli del *ressort* economico! Che importa? Esistono necessità storiche, a quanto pare, più esigenti di certe altre..... ecco tutto!

Scendevano quindi dai loro piedestalli i grandi e gli eroi delle vittorie dell'arte, della scienza e dell'umanità e li accoglieva — nuovissimo ospite — un medico di pazzi, colle durezze e le apostrofi e le subdole domande di chi compia tal diagnosi in cui à paura d'essere ingannato dalle reticenze o dalla malizia del paziente.

Intanto, al posto di essi (già modello all'umanità e simbolo di perfezione e d'equilibrio) s'instaurava la nuova divinità dell'*uomo medio*.

Dal culto del genio a quello dell'uomo medio.

Che cos'è l'*uomo medio?* È l'uomo normale che non soffre di nessuna anormalità; nè di pazzia quindi, nè di genio (le somiglia tanto, a quel che pare, questa facoltà curiosa cui l'umanità deve ogni sua gioia!) e, dotato del massimo « equilibrio », mangia e beve bene, digerisce regolarmente, dorme regolarmente, fa tutto regolarmente.

E l'intelligenza e le doti dell'animo? Mi si chiede.....

Dimenticavo. Anch'esse, diamine, sono « regolari »: intelligenza sufficiente, notevole se volete, ma non soverchia, chè diventa madre altrimenti di studj e riflessioni troppo intense e forse feconde di grandi cose — e quindi di genio e di follia — il cuore parimenti sensibile la sua parte, ma non troppo, non tanto che le grida di invocanti miserie e della passione laceratrice valgano a farlo uscire dai limiti che la mente gli à fissato.

Ma questa, odo rispondere, è la mediocrità limitata, gretta, supina che non à mai dato nulla di grande e di durevole! Considerata dal punto di vista dell'ingegno è la prerogativa (che so io!) del caporale maniscalco o del garzone parrucchiere o del fattorino pubblico — dal punto di vista del sentimento del direttore d'opificio sfruttatore impassibile di salute e lavoro d'operaio! « Sia pure — replican voci concordi dai banchi della « scuola positiva » —

l'uomo medio, l'uomo normale in cui si adunano l'equilibrio e l'armonia delle facoltà umane (esista o no nella vita l'esattissimo suo rappresentante) è quello che vi abbiamo descritto e quello solo.

« Più ci allontaniamo da esso e tanto più ci avviciniamo ai rappresentanti del genio e della follia ».

Tali le conclusioni « positive..... » intorno all'uomo e al suo valore e al tipo ideale che dobbiamo prefiggere quale mèta di nostra graduale evoluzione.... E i genj che ànno orientato a nuovi destini la vita dei popoli, quanti ebbero un'influenza qualsiasi sull'umanità o sulla loro nazione furono ragguagliati a questo più o meno ipotetico uomo normale e, poichè ne erano (sfido io!) diversi, tale differenza, chiamata follia, pesata e vagliata quanto bastava per ridurre il loro genio alla ben misera manifestazione di non si sa bene quali vizj organici....

Esse furono svolte nella quasi totalità loro in Italia e precisamente da Cesare Lombroso — lo scienziato di fama mondiale che i suoi scolari chiamano il più illustre rappresentante della scuola (« giovane » scuola anche detta) « positiva italiana ».

I libri del Lombroso, *Genio e follia* e l'*Uomo di genio*, nonchè parecchie monografie di suoi seguaci e scolari sul Leopardi, sull'Alfieri, su Michelangelo, sul Mazzini, sul Foscolo, stanno a indicare il metodo di ricerca sia — diremo così — clinica che erudita, necessario per giungere alla nota conclusione: *genio è follia — conclusione* che nell'opera degli scolari è spesso — (potrei ben dire *sempre*) — *premessa* invece e guida rigorosa.

Il metodo, per quel che tutti ne possiamo giudicare (e ogni uomo « medio » è in grado di leggere questi lavori), si fonda precisamente sulla registrazione di ogni stranezza, di ogni fatto non assolutamente comune dell'uomo di genio reso segno alla vivisezione di nuovo genere: e ogni atto impulsivo, ogni curioso episodio — (vero e attendibile *più o meno* che esso sia) assume valore di dato diagnostico e materiale confortativo alla nota tesi che « genio è follia ».

Curiosa follia — non è vero? mi si lasci osservare così di passata — quella cui gli uomini debbono ogni contemplazione di filosofia o religione, ogni scoperta della scienza, ogni elevatezza di costumi, ogni rivelazione delle arti — ogni affermazione d'umanità, insomma, e ogni conquista della mente — mentre di riscontro la nostra saggezza non sa che ammirare, obbedire, godere i frutti di tale presunta pazzia che in realtà parla molto più all'invidia che non alla compassione nostra? Ma si risponde, è vero: Badate, altri sono i risultati del lavoro, altro è il lavoro in sè stesso e la causa che lo produce, non dimentichiamo che la perla è il prodotto d'una malattia della conchiglia..... Dateci un po' di questa malattia, vien voglia di chiedere e vien anche voglia di chiedere, se, per avventura, i termini del quesito non si trovino invece semplicemente, totalmente capovolti e se invece di essere le « anormalità » chiamandole così — (quando e dove ci sono) che producono il genio, non sia invece il genio — questa terribile e magnifica forza superiore, che avendo per strumento di sua attività qualche cosa di molto debole e molto limitato quale è il nostro organismo e imponendogli di continuo lavori e studj che spesso eccedono la sua resistenza — non giunga al risultato di stancarlo e ammalarlo qualche volta? E allora non dovremmo noi concludere altresì, che, data la comune, « la media » resistenza della fibra umana e come si stanchi e disperi per sforzi e difficoltà « normali » affatto — questa dell'organismo degli uomini superiori rappresenta invece un modello di gagliardia e resistenza di gran lunga superiore alla media; eccezionale, insomma? Altro che debolezza fisica e « psicosi degenerativa » sorgente iniziale del genio!

Osserviamo il punto di loro partenza — osserviamo i risultati cui giunsero, e la via che attraversarono; non erano schierate lungh'essa lo scherno, l'abbandono, il tradimento, la solitudine, la miseria e ogni umiliazione troppo spesso? e troppo spesso il fantasma altresì — fatto sovente realtà — di tragica o misera fine, sinistramente agitantesi all'orizzonte?

Scorrendo le vite di Socrate e Maometto — lascio più alti Maestri — e Dante e Michelangelo e Giordano Bruno e Galileo e Rousseau e Burns e Marlowe e Beethoven, non vien fatto di chiedere — non una, ma le mille volte: Come, come mai in quei sommi fu possibile la resistenza a tanti cimenti? *È dunque tanta la forza di un'idea?* Ogni organismo di uomo « medio », se ne persuadano maestri e scolari della scuola positiva, non avrebbe resistito a tante prove, nè ad una sola, forse.....

Intanto, qualunque giustizia sia per compiere il tempo di queste teorie (non ha forse scritto il Nordau stesso che i filosofi dell'avvenire non stimeranno le dottrine « positive » più di quanto noi stimiamo oggi le teorie di « Parmenide o d'Aristotile »?) sono esse col metodo usato in tali *diagnosi* (che si direbbero « gratuite » tanto appaiono frettolose e incomplete!....) che ànno apportato a tal risultato che è impossibile non segnalare, pel giudizio che merita da ogni sereno osservatore.

Genio e follia. La « semicecità mentale » del Leopardi.

Risultato che si esplica con abbondanza nei libri già citati e di cui è schietto e quasi tipico esempio un'ampia recente monografia del professore Giuseppe Sergi. In questo libro dal titolo: *Leopardi al lume della scienza,* il Sergi studiando le origini del pessimismo leopardiano, dopo aver negato ogni influenza di cause esteriori (quali sarebbero — non è vero? — le costanti condizioni dell'umanità e quelle speciali dei tempi e lo studio di particolari dottrine antiche e moderne) e trovato pure insufficiente a spiegarlo — tale pessimismo — le leggi dell'eredità fisiologica — per vie di ricerche nuove e nuovi confronti, gli sembra averlo scoperto in una specie di *semicecità mentale* (come la chiama) per cui « il Leopardi non potè normalmente percepire ».

A quel modo — egli osserva — che il campo visivo ocular può essere in tutto o in parte oscurato dalla malattia, così nel campo visivo della mente può accadere analogo fenomeno e allora il povero malato di cervello (come sarebbe nel caso nostro il Leopardi) vede, ahimè, solo un numero assai limitato di idee.

E in questo arresto di sviluppo nell'organo della percezione il Sergi scorge spiegate, e la monotonia e l'inabilità pittorica onde il poeta appare ai suoi occhi ben misero, e la desolante continua insistenza sua nell'affermazione del male universale e irrimediabile.

Eravamo ancora — quando Giuseppe Sergi espose tale sua più ardita che scientifica concezione — nel pieno momento delle solennità leopardiane: l'impressione fu quindi grandissima e non troppo, com'era logico, favorevole al metodo positivo che consente nei suoi dominj così tumultuose volate di soggettivismo... e il campo letterario si levò a rumore. Fortunatamente però, a maggior tutela della serietà degli studj, parve si convenisse per tacito accordo che la maggior risposta, la risolutiva, dovesse essere lasciata semplicemente all'interessato in persona: a Giacomo Leopardi, di cui appunto allora si iniziava la pubblicazione del giornale inedito, il famoso *Zibaldone,* com'egli lo chiamava. E la risposta giunse e, se ve n'era bisogno, esauriente a pieno e da talune pagine più meravigliosamente inconsapevoli confutatrici di quanto, guardandolo al « lume della scienza », ebbe il Sergi a notare nel poeta nostro, sembra più d'una volta che una voce finemente ironica si alzi ad esclamare: Povera la mia *signora Scienza,* se non avete altri lumi...!

Veramente non v'era rigoroso bisogno della stampa dello *Zibaldone* per giungere a tale conclusione: già dalle opere sue da tempo edite (ed abbastanza diffuse!) il Leopardi appare a chi voglia conoscerlo, una delle anime più « rappresentative », direbbe l'Emerson, che mai siano apparse al mondo. E nel *Zibaldone,* di cui un critico serio non avrebbe certo mancato di attendere la pubblicazione, specie se intenzionato di porgere la « psicologia » di uno scrittore (e qual documento psicologicamente più importante di un giornale intimo?) appare — ben lo scorgiamo omai — la sintesi più serrata e totale che possa esser data di un'età e in tutte le manifestazioni e aspirazioni dell'ingegno umano.

L'intelligenza sovrana che dettò quelle note vi appare veramente assisa alla fonte del gran fiume di tutto il sapere

contemporaneo, quale attraverso il secolo scisse poi il suo corso nelle arterie e nei rivoli minori delle specialità: essa domina tutta la scienza moderna con la più chiaroveggente intuizione, con la critica più rigorosa.

Così appare, e non altrimenti a chi vuol conoscerlo, dai più recenti documenti l'uomo che già tanto amammo e ammirammo nell'arte sovrana della prosa e del verso, colui che la posterità porrà — nelle lettere italiane — dopo Dante primo, e che al Sergi non seppe mostrare se non — doti desolanti — la miopia dell'intelletto, la monomania del sentimento....!

La funzione « positiva » dell'arte.

Emulo e confratello a un tempo del Sergi, appare in quest'ordine d'idee Max Nordau, inventore — come è noto — di una nuova degenerazione e di nuove categorie di degenerati in cui ànno il loro bravo posto e il Ruskin e il Ibsen e il Tolstoi.

La sua concezione, che è la concezione « positiva » (ben inteso) dell'arte, è stata efficacemente riassunta e illuminata da quel critico d'arte che tanto apprezziamo in Enrico Thovez.

Nota il Thovez con sottile ironia:

« Dopo tanto studiare e indagare, la storia dell'arte era diventata un ginepraio di influssi, di eredità, di tendenze, difficilmente districabile; ma il bandolo è venuto: un quadro dell'arte, tracciato a grandi tratti di scopa socialista, dimostra che la cosa è chiara come la luce del sole. L'arte à servito successivamente a Dio, al re, al signore; ha servito dapprima a raffermare la fede, poi a consolidare il trono, infine a divertire il mecenate: ora che la scienza e il suffragio universale ànno rovesciato fede, troni e principi, deve servire al padrone dell'oggi; Sua Maestà la folla, in attesa di essere messa a riposo dalla scienza, guarita dal passeggero languore.

« La teoria è parsa ai fedeli « magistrale ». A me pare un portento addirittura. Tutto acquista una nuova luce. Noi dubitavamo che Dante avesse scritto la *Commedia* per sfogo

della sua anima esuberante di poesia, per desiderio di perfezione, per entusiasmo verso la bellezza; chè! gli era stata allogata a un tanto la pagina da Bonifacio VIII per elogiare il papato e da Enrico VII per puntellare l'impero. Il *Canzoniere* del Petrarca? un libro di preghiere scritto per ordine dell'arcivescovo.

« E dove si lascia l'antichità? Le odi di Saffo erano certamente un testo liturgico e gli endecasillabi di Catullo una innografia di Cesare. I canti dei goliardi *introibo ad altare Bacchi, ecc.*, erano inni sacri di propaganda religiosa; il serventese terribile di Guglielmo Figueira per la distruzione degli Albigesi è un inno in lode del Papa. Vogliamo passare alle arti figurative?

« Il *Cristo* del Mantegna, che presenta per i primi i piedi allo spettatore, à palesemente l'ufficio d'inculcare la fede; se Claudio Gellée cercava di mettere così ostinatamente il sole nei suoi quadri, non era per altro che per diffondere l'idea monarchica di Luigi XIV; le sinfonie del Beethoven erano marcie militari da suonarsi nella guerra di Sciampagna.

« E le poesie del Leopardi a che servivano? Evidentemente, a rassodare la fede, a sostenere il trono ed a divertire il principe, perchè non essendoci ancora le 8 ore di riposo, non potevano « divertire » gli spazzaturai. Ahimè! dimenticavo che il Leopardi era un degenerato e che la sua opera nefasta è da gettare sul fuoco.

« Noi credevamo che l'artista lavorasse non per sè, ma per vestire di forme materiali un'immagine di bellezza, un sogno di vita più alta che gli lampeggiasse nella mente. Ohimè! così facendo egli ridiscenderebbe al livello dell'uomo delle caverne, ritornerebbe contemporaneo dell'*elephas primigenius* e del cranio del Neanderthal. L'artista ora deve lavorare per la folla, farle *piacere* ed *accarezzarla*.

« Noi credevamo che l'arte fosse nella sua essenza aperta soltanto a pochi spiriti specialmente dotati e lungamente educati. Ma che! *L'arte al contrario della scienza ammette facilmente la folla nella sua intimità: basta avere dei sentimenti e un cuore umano.*

« Infatti l'esempio ci prova che con questo leggero bagaglio si può intendere così bene l'arte da scriver un libro sulla Degenerazione, mettendo Rossetti fra gl'idioti, Witman fra i matti e Wagner fra i grafomani, e scrivere, lodato e applaudito; sulla funzione sociale dell'arte! ».

In realtà, le cose sono giunte a tal punto che anche i più imparziali, i più sereni fra gli spettatori sono concordi nel chiedere: « quando la si vuol smettere? » e la — diciamo così — « singolarità » delle ricerchè e la singolarità anco maggiore delle conclusioni sono omai in tale contrasto con ogni dato di verità e logica che non è a stupire se forse rifioriranno ancora scherzi geniali sul tipo di quello gustosamente e meritatamente atroce onde gratificò la « scuola » intera uno studioso e scrittore indipendente: Paolo Bellezza. Il quale pubblicò di recente una monografia allegramente farraginosa su Alessandro Manzoni, nella quale, dopo affermazioni di fiducia e di fedeltà alla scuola del Lombroso, e alzato un inno alla bellezza degli orizzonti che schiude, segue l'analisi minutissima di tutte le frasi che nelle opere maggiori e minori e nell'epistolario del Manzoni possono prestarsi all'ambiguo compito di illuminare la ricerca di stigmate degenerative nel carattere di uno scrittore.

E il Bellezza, scovrendo — con evidente lepida intenzione — le tracce dell'epilessia, dell'abulia, dell'amnesia e via discorrendo, mostrava al divertito lettore come sia facile, e di portata per così dire comune, lo scrivere saggi psichiatro-antropologici sovra un qualsiasi uomo di genio.

E una frase, di ironica bonomia del Manzoni stesso, posta sul frontespizio del libro (quasi a indice e commento degli intendimenti seguiti) diceva — se ben ricordo: « Le cose sono quelle che a noi piace siano, basta collocarle là ove e come amiamo siano vedute dagli altri ».

Al solo leggere questa sentenza i signori « positivi » avrebbero dovuto porsi in guardia. Non è vero?

Invece, mentre i letterati di tutta Italia, dal D'Ancona al Zumbini, al Bartoli scrivevano al Bellezza per rallegrarsi dello scherzo geniale, mentre tutti si rideva alle loro spalle;

i « positivi » (e per chi ha letto il libro del Bellezza la cosa è proprio dell'incredibile) — abboccarono all'amo, il Lombroso entusiasticamente si rallegrò coll'autore, e così non meno entusiasticamente il Nordau — gli « scolari » in coro compatto salutarono il nuovo « fratello ».... Fu necessario quindi al Bellezza far noto per le stampe anche il nuovo e davvero inaspettato successo che la « bontà » — diciamo così — dei burlati gli largiva cotanto clamoroso! Pensate voi che la lezione abbia giovato? L'esperimento è sempre da tentare: *provare per credere.*

Le « due morali » (individuale e politica).

Nè questa del genio-follia, con relativo culto dell'uomo medio, e conseguenze eccessive, è la sola e starei per dire la più importante delle scoperte della scuola positiva italiana.

L'affermazione della « non-unità » di morale, dello sdoppiarsi quindi, possibile e necessario, della morale privata da quella pubblica — sicchè all'uomo di Stato sia lecito, ad esempio, e doveroso anzi essere immorale nella sua vita politica, mentre in quella privata è pur sempre tenuto a soddisfar le regole di quella morale che in ogni civile consorzio stabiliscono concordi il codice e la società — è — conviene riconoscerlo — anche per le nuove vie che schiude a pratiche applicazioni — notevolmente interessante.

Tale affermazione, « la scuola » ce la porge pel tramite di uno dei più dotti e alacri suoi rappresentanti, di tale scrittore che trasferendo (come ora lascia credere e sperare) le sue attività in « più spirabil aere » non potrà invero mancare alla giusta aspettazione di molti: Scipio Sighele.

Il Sighele in un recente « Saggio di sociologia » intitolato la *Morale individuale e la morale politica* svolge appunto la tesi menzionata. Ed esordisce senz'altro così:

« *È ormai sfatata l'opinione degli spiritualisti che la legge morale sia e debba essere identica in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Se, però, è scomparso questo pregiudizio, non è a credere siano stati vinti tutti gli errori intorno alla morale. I più ammettono che la morale varia nei tempi e nei luoghi, ma non ammettono che possa variare in uno stesso individuo.*

Cerchiamo di togliere anche questa illusione ». (Il corsivo è mio). E anche questa « illusione » cerca di togliere veramente, dimostrando che quello che è illecito per l'uomo privato, è lecitissimo per l'uomo pubblico: cambiandosi ambiente, si cambia di morale, come si cambia di abiti da una stagione o da una stanza all'altra.

« Dato — egli scrive — che le forme della morale sono diverse a seconda degli ambienti in cui l'uomo agisce, e dato che ognuna di esse forme è una *conseguenza necessaria* dell'istinto di conservazione d'un organismo sociale, si capisce come lo stesso *individuo possa essere privatamente onesto e politicamente disonesto* e come *questa disonestà politica sia dovuta alle esigenze del partito,* il quale senza di essa vedrebbe minacciata la sua esistenza ». — « Del resto — soggiunge — questa che noi chiamiamo *disonestà politica* merita tal nome se la si mette a contrasto coll'onestà individuale: per sè stessa non è che la *linea di condotta* fatalmente necessaria allo sviluppo del gruppo politico, e quindi — come tutto ciò che è necessario — non può essere immorale ». Questo si chiama parlar chiaro! Ma v'à vi più. « La politica è un'arte immorale per sè stessa ». E il nostro autore cita Platone, il quale, persuaso che al contatto della politica la virtù si perde, consigliava al saggio di tenersi lontano dagli affari pubblici, cita La Bruyère che con fine ironia scriveva: « Je ne mets au dessus d'un grand politique que celui qui neglige de le devenir et qui se persuade de plus en plus que le monde ne mèrite pas qu'on s'en occupe ».

Ricorda pure, che un vecchio ambasciatore dava a Maxime Du Champ questa definizione dell'arte, cui aveva consacrata la vita: « Affaire de chantage, de marchandage, et souvent de brigantage ».

La politica, infatti, è secondo l'autore nostro, nelle sue origini, nella sua essenza e nelle sue conseguenze sempre nell'immoralità. Nelle sue origini, perchè le elezioni sono vere cloache massime di brogli; nelle sue funzioni, perchè i ministri comprano le maggioranze quando coi quattrini, quando

coi favori; nelle sue conseguenze, perchè essa corrompe non solo i giudici, ma anche i giuristi. Da tutto questo l'autore trae diverse leggi. Queste: « La morale politica è sempre meno sviluppata della morale individuale ». — Il vero uomo politico non può essere un uomo veramente morale ». « Essere onesti in politica — cioè esser franchi, leali, come nella vita privata — vuol dire, purtroppo, essere inabili. *Ergo*, chi è onesto non è abile; cioè non è, non può essere un vero uomo politico ». « Se è vero che i genj e, in genere, gli uomini d'ingegno son raramente uomini d'onestà incorruttibile, a maggior ragione deve dirsi che i genj e gl'ingegni della politica sono raramente dei caratteri adamantini. « Gli uomini politici di genio sono tutti — più o meno — immorali ».

« Poichè è più dannoso per un popolo avere de' reggitori balordi e ignoranti che de' reggitori delinquenti, io penso che una nazione dovrebbe augurarsi questi — e non quelli — lasciando agl'ingenui e ai sentimentali la rettorica e l'illusione di predicare in favore dell'onestà degli uomini politici ». — Nè questo è tutto. Sempre secondo il vangelo dell'autore nostro, i grandi uomini politici non tanto producono del bene alla patria ed alla società loro affidata colla loro immoralità, quanto con i loro stessi *delitti*. « Lo statista di genio — egli pensa — anche se è *delinquente*, compensa i suoi *delitti* con i vantaggi immensi, che arreca al suo popolo, vincendo i nemici sul campo di battaglia o in quello più difficile della diplomazia, dando un impulso nuovo alle industrie, alle arti, al commercio. « Ed è appunto la sua immoralità che, facendogli disprezzare e saltare tutti quegli ostacoli morali, che arresterebbero una timida onestà — permette al suo genio di esplicarsi e di essere fecondo di bene. La grande conseguenza, che trae da tutto questo, è che *la politica non è solo utilmente immorale; ma altresì utilmente delittuosa*.

« Vi è, dunque, — così egli conclude — una *funzione sociale del delitto*, la quale non solo ci spiega perchè il delitto rimanga ed aumenti col progredire della civiltà; ma, provan-

doci che in parte esso è utile, rende anche men triste il dover constatare ch'essa à nella politica un necessario primato ».

Si stenta a crederla, non è vero? la serietà di tali propositi e di tali conclusioni! Come facile la confutazione loro e quanto necessaria altresì! Vien voglia davvero di ripetere la domanda cui un altro nostro sociologo, Giuseppe Cimbali, l'autore dell'opera classica su Niccolò Spedalieri e dei saggi sulla Morale e il Diritto, inizia la sua vigorosa replica alle conclusioni « positive » e che sento il dovere di riportar per intera, come quella che esprime i sentimenti d'ogni pensatore veramente libero.

G. Cimbali e la teoria delle « due morali ».

Si chiede dunque il Cimbali (di cui è già innanzi trascritte alcune frasi a collegamento delle sentenze del Sighele): Se quella che ci si presenta quale ultimissima espressione della scienza moderna con tutto il suo formidabile apparato di forze positiviste, professa un concetto siffatto intorno alla politica ed agli uomini politici, come si fa più, non che a deplorare, a parlare di decadenza della politica, di immoralità degli uomini politici? Non ci sarebbe, invece, da ringraziare tutti i Numi perchè l'una e gli altri — migliori, in fondo, della loro fama — non fanno tutto quello che una filosofia così « moderna » li autorizza a fare?

« Ora, rovina più tragica di questa non si può concepire. La coscienza umana si dimostra, in tal modo, così cieca, così ottusa, così pervertita, così cancrenosa da non distinguere più tra bene e male, tra lecito ed illecito, tra giusto ed ingiusto, e quel che è peggio, da glorificare, con pretesa di rigore scientifico, il male, l'illecito, l'ingiusto, in sè stesso e per sè stesso!

« In tempi nei quali simili storie predominano, non c'è, quindi, da meravigliare vedendo la corruzione politica così largamente, quasi irrimediabilmente diffusa. Che volete? I veramente immorali, incoraggiati dall'impunità e più che dall'impunità, dall'orgoglio di sentirsi all'altezza del progresso dei tempi, escogitano mezzi sempre più infernali per dare sfogo alla perversità della natura loro.

« Quelli, poi, che avrebbero, instintivamente, un certo ritegno morale, non solo non ne sono gelosi custodi, ma si fanno facilmente corrompere dall'ambiente, se non per utile materiale, pel solo timore di passare, se incorrotti, per retrogradi, per gente di poco spirito, per anime timide o paurose della luce abbagliante della civiltà. Quelli, infine, che dovrebbero vigilare, in omaggio alle opinioni correnti, si dimostrano di manica larga e lasciano correre. Da ciò — tristissimo contagio — la gara premurosa nel male e la perdita sciagurata di ogni senso delicato per le cose alte, belle, pure, buone, oneste, giuste.

« Capirete che, arrivati a questo punto, non tanto c'è da prendersela contro gli uomini politici che perpetrano le immoralità, quanto contro una così gloriosa filosofia, che non solo tali immoralità crede di spiegare razionalmente elevandole a dignità di sistema, ma crede altresì di trovarle necessarie, ineluttabili, naturalissime e.... benefiche. Ed ecco pure perchè l'immoralità politica trionfante, prima che nella vita va combattuta nella scienza, ossia in certi falsi indirizzi, che tracotantemente si arrogano il diritto di parlare nel nome santo della scienza.

« Le nostre azioni sono sempre figlie dei nostri concetti, la pratica è figlia della teorica; e nel caso nostro la decadenza del pensiero ha preceduto la decadenza del costume; e, prima che questo, bisogna risollevare quello.

« Ma è proprio vero che la politica è immorale per sè stessa? È proprio vero che gli uomini politici non possono fare a meno di essere immorali ed anche delinquenti?

« Nulla di tutto ciò, e la storia degli eroi e martiri del patriottismo e dell'umanità è una protesta solenne contro asserzioni così ingrate, così calunniose e così insultanti.

« Si tratta semplicemente d'un sogno fosco, d'una corrente deviata dal positivismo contemporaneo, che vuol darsi l'aria della *praticità*, dello scetticismo « ad oltranza ».

In generale, il verme roditore di tale corrente filosofica è quello di avere un'adorazione quasi mistica pei fatti compiuti, pei fenomeni viventi.

Per tema d'invischiarsi nell'odiata pece della metafisica, essa non sa innalzarsi dai fatti alle idee per giustificare quelli col lume di queste, approvando ciò che c'è da approvare, respingendo ciò che c'è da respingere. Ecco perchè una scienza così gretta e così miope, non solo non sa giudicare, ma è anche impotente a darci le norme della condotta per l'avvenire. È, insomma, una nuova e peggiore specie di fatalismo. Essa fa omaggio, grazie alle esigenze del momento, a tutto quello che incontra per via, sia dispotismo, sia schiavitù, sia immoralità, sia delitto di cui ha scoperta perfino la *funzione, ossia l'utilità sociale!* Per esempio, trovando, in questi momenti di decadenza, la politica legata all'immoralità, sentenzia tranquillamente che la politica legata all'immoralità sono cose indissolubili. Crede così stabile un fenomeno affatto passeggiero e reputa funzione normale di vita quello che non è altro se non funzione viziosa di malattia. Quale miserabile miraggio!

« E da un'altra cosa decisiva prescindono questi filosofi feroci della *praticità*. Essi fingono d'ignorare che tutti gli Stati — chi più chi meno — sono giuridicamente costituiti. Dimenticanza imperdonabile, quanto fatale, cotesta, la quale fa sì che questi pensatori pratici trattino di politica come se fossimo, per lo meno, ai bei tempi, in cui fu possibile il *Principe* di Machiavelli. Essi dimenticano che politica, ormai, non è un campo aperto di avventure; essi non considerano che la politica, ora, non è fatta pe' governanti e pel loro partito, ma per i governati: che essa non è fine, ma mezzo per la realizzazione del diritto; che il potere non è una conquista ed un possesso arbitrario; che al di sopra dei deputati, dei ministri, dei re e dei presidenti di repubbliche c'è la legge, pur creatura loro; che la vera forza di quelli che tengono il mestolo in mano è la più stretta osservanza della legalità, tanto vero che, spesso, basta un fatto illegale o anche semplicemente immorale denunziato dalla tribuna per determinare delle crisi e delle cadute violente.

« Nè mi si venga a dire che, se non la politica interna, quella internazionale è quale è stata sopra descritta. Potrei

consentire in questo, ma potrei egualmente aggiungere, che ciò che succede appunto (ed è un male) è perchè i rapporti tra popoli e popoli sono, tuttavia, allo stato di natura, ossia fuori le garenzie del diritto.

« E, tornando alla politica interna, non voglio negare — per non passare per ingenuo e sentimentale — che con tutta la costituzione giuridica, non ci possono essere delle immoralità e delle illegalità da deplorare negli uomini politici: che ci possono essere, per esempio, de' deputati che siano stati male eletti, de' ministri che abusino del potere, dei magistrati, che traffichino la giustizia. Lo so bene; gli uomini sono sempre uomini, qualunque veste indossino, in qualunque grado di civiltà si trovino, e cercano sempre di sopraffarsi. Ma, evidentemente, questa è patologia, non fisiologia; e, in un illuminato e severo regime di libertà, mediante l'opera efficace della legge, allo stato patologico deve sottentrare lo stato fisiologico.

« Così i deputati male eletti siano sconsacrati, i ministri che abbiano abusato del potere siano rovesciati; i magistrati, che abbiano trafficato la giustizia siano puniti peggio dei più volgari malfattori. E, invero, in nome di quali altri principii, se non quelli della moralità e della giustizia, si sono combattute, si combattono e si combatteranno le più classiche e più feconde battaglie parlamentari? Se così non fosse, tanto varrebbe rompere il legame sociale e civile e vivere da belve ».

E davvero *hoc opus, hic labor!*

E senza evocare le ombre del legislatore che fu il primo moralista dell'antichità, Solone, e di quanti reggitori e ministri, da Marco Aurelio a Guglielmo Gladstone, dimostrarono la perfetta possibile coesistenza delle « due morali » la individuale e la politica, — solo e quante volte si voglia — come non rilevare almeno, per carità di patria, che fu proprio la moralità dei nostri uomini politici, da Massimo D'Azeglio al Cavour, al Lanza, al Cairoli — e la tradizione non è spenta — il fattore primo del trionfo dell'idea di patria —

il miglior esempio che l'Italia politica abbia pôrto ai suoi figli ed all'Europa tutta, la pietra di paragone su cui l'immoralità dei governanti immorali ne apparve più evidente e intollerabile, e non « necessità pubblica » o « funzione » d'utilità, bensì bruttura da spazzar via sin nelle tracce ultime!

La scuola positiva nell'arte. Il romanzo naturalista francese.

In Francia i più visibili effetti della scuola positiva, e quindi altresì i più diffusi, furono pôrti, per mezzo della letteratura, dal romanzo.

Emilio Zola, in uno dei suoi libri critici, fa risalire al Balzac e all'opera di lui le origini della « scuola naturalista ».

La scelta è ottima; nessuno però, spero, mi vorrà far rimprovero se ne lascio allo Zola la responsabilità intera. A ogni modo, prima del Balzac fu Stendahl che potrebbe a maggior ragione rivendicare a sè tale attributo; a ogni modo, con lui, suo contemporaneo, visse Eugenio Sue, ben più accurato indagatore e rivelatore di documenti umani che non tanti « naturalisti » di professione!

Quindi? Se « naturalismo » vuole essere inteso in quel senso largo per cui taluno è tanto incline — allora (come già è stato detto) naturalisti sono il Goldoni e lo Shakespeare e il Molière e Plauto e Aristofane, e la « scuola » vanta origini antiche quanto l'umanità — ma, se con questo nome vogliamo invece — come fautori e avversari dovrebbero esser concordi nel volere — indicare una manifestazione ben caratteristica dell'età nostra, e da ogni altra ben distinta, allora conviene che lo Zola (1) rinunci al capostipite scelto con accorgimento, e considerando il carattere — diremo così — scientifico, o « d'applicazione di metodo scientifico » che costituisce la speciale novità dell'opera sua letteraria, non si creda immodesto ripetendo con un critico che se ne intende — il Lemaître — che fondatore, *alfa* e *omega*, della scuola naturalista è lui, lui solo.....

(1) Questo capitolo fu scritto, come è facilmente visibile, prima della morte di E. Zola.

A. C.

Il romanzo « sperimentale » doveva, secondo il concetto non troppo peregrino (come si vede già bene ora, e si vedrà meglio in seguito) — dello Zola — illustrare e divulgare le grandi scoperte scientifiche (specialmente biologiche) del secolo, farne nella tecnica artistica la base dello studio dei tipi.....

Quale serietà, quanto valore dovesse avere questa specie di sanzione che l'arte porgeva alla scienza — che in quanto è scienza veramente non ne à e non à mai avuto bisogno — (ve lo figurate il romanzo in cui si dimostri la legge di gravità universale o quella della primordiale unità del linguaggio delle genti ariane?) aveva già dimostrato il critico stesso che dello Zola fu l'illustratore più benevole e autorevole che l'Italia e forse il mondo letterario abbiano pôrto.

« Che c'importa — scriveva il De Sanctis — che ci importa che i vostri Lantier e i vostri Saccard siano figli dei tali e delle tali, nipoti dei tali altri e delle tali altre?

« L'importante e l'interessante della vostra narrazione sono *essi* e il modo con cui si presentano, e agiscono e ci commuovono e vivono davanti a noi e in noi: il resto non c'interessa ».

E forse che quanti scrittori — da Eschilo a Dante, al Manzoni, al Dickens — non conobbero, o non vollero « applicare » le vostre leggi « darwiniane » cessano per questo dall'essere ciò che sono? La grandezza dei genj e di lor opera e dell'eterna vita — ond'essa è sempre giovanilmente fresca agli occhi d'ogni popolo e d'ogni età — posa su ben altre basi..... Occorre dirlo?

D'altra parte, nel suffragio che loro dava l'arte, le teorie del Darwin venivano — come è noto — adattate a trasformazioni che le alteravano grandemente e le rendevano troppo rigido enunciato di formule e verità che l'arte assai prima della scienza, come sempre (poichè tale è la sua missione), aveva « sentito » ed espresse con memoranda efficacia.....

Ponete nel teatro dei tragici greci ed in quello di Guglielmo Shakespeare le figure dei padri e dei figli ben vicine fra loro, e dal solo confronto scaturirà tutta la profondità

d'una percezione sempre pronta nel genio a scorgere le intime leggi della discendenza d'ogni eredità atavica!

Quid novi dunque nell'opera dello Zola? Il metodo, la tendenza « sperimentale » che lo portò — per la dimostrazione delle leggi citate — alla creazione, credendo forse di osservarli e trarli dal vero, dei tipi meno veri e più fittizi che l'arte contemporanea conosca.

È ciò che Edoardo Rod à luminosamente dimostrato in un profondo saggio dedicato appunto all'argomento.

Edoardo Rod, nel suo saggio *Le idee morali del tempo presente*, à messo molto bene in luce come lo Zola si sia ingannato credendo far opera di studioso e scienziato nella sua *Storia dei Rougon-Macquart*.

« Studiando la teoria dell'eredità in Aristide Saccard, Claudio Lantier, Paolina Quenu e altri suoi personaggi, egli non à studiato sperimentalmente tipi che veramente ha incontrati nella vita, ma à posto in scena personaggi fittizi creati dalla sua feconda immaginazione.

« Se à messo in essi dei difetti e delle virtù che à colto nelle anime diverse lungo il cammino della vita, *egli non à descritto un solo carattere incontrato realmente* o uno stato d'animo determinato, onde non ha fatto opera di osservazione rigorosa nel senso scientifico della parola. Ne risulta che i suoi *Rougon-Macquart* sono l'opera di un possente romanziere; ma l'autore, non avendo fatto opera di osservazione rigorosa, non à fatto, come egli si immagina, lavoro di dotto, e così si sbaglia se crede che i suoi romanzi ci dimostrino la base scientifica della teoria della eredità ».

Basata, come è omai ben visibile, su fondamenta di stabilità illusoria, l'opera laboriosa di Zola ci appare ora solo come la fosca epopea di un momento di triste predominio di quelle idee e di quei sentimenti che, quando riescono a dominare, rattristano l'umanità, avvolgendola nella plumbea nebbia di una tediosa atmosfera.

Contro il metodo e gli intenti ond'è uscita « l'epopea pessimista dell'animalità umana » (la frase è del Lemaître) pare protesti pure lo stesso autore coi suoi evangeli del *La-*

voro e della *Giustizia*. Meglio così. Ma ciò a ogni modo che a lui ben difficilmente perdoneranno i giovani d'oggi è quel senso di penosa umiliazione con cui i suoi libri gravarono sui loro cuori, di noiosa limitazione con cui governarono le loro menti..... L'aspetto della natura (e quale!) che essi loro rivelarono durante gli anni in cui l'anima è più sensibile a ogni impressione, non escluse forse a lungo dal loro orizzonte ogni altra immagine più serena e alta e vera cui avevano quel diritto che à ogni umano alle più alte letizie del creato?

L'uomo — o meglio, la bestia umana — surrogò nel quadro solitario, ove sullo sfondo appariva la scienza (« quale » scienza — già si è vista) « unica divinità superstite nel deserto dei cieli » — ogni altro spettacolo..... E così, per anni, quella figura reale e quell'altra simbolica furono la parola più « vera e sincera » che il nuovo linguaggio ci abbia saputo dire!

Non hanno ragione i giovani d'oggi di lamentarsi, solo che ricordino i grigi e freddi « ideali » che venivano offerti a lor richieste insistenti?

No: l'opera dello Zola, impostaci come loro espressione, non à diritto a dirsi in alcun modo efficace, nè il suo autore a riconoscenza alcuna.

Il successo finanziario all'uno e all'altra vennero quasi esclusivamente dalla pornografia — e, quanto agli intenti morali, mi si permetta osservare, sia pur di passata, che ogni uomo di buona volontà sa — non è vero? — come conseguirli ben diversamente che non descrivendo tutte le accidentalità dei contatti sessuali e contro natura — col pretesto di porgere « la satira del secondo impero », ... venticinque anni dopo la sua caduta!...

Mai come oggi le anime incerte e malate per scarsa energia e intima sfiducia ànno avuto bisogno di un tónico che le ecciti alla coscienza di lor volontà, alla possibilità di ogni sforzo, alla necessità e alla bellezza di superar di sè medesime, tendendo di continuo a un più alto e vasto dominio degli altri e di sè stesse, ad osar, insomma, ogni audacia, a sognar ogni più alto e nobile sogno.....

Che ha dato loro il naturalismo, il figlio diletto della scuola positiva? Lo si è visto. *La potenza dominatrice dell'ambiente, la tirannia ineluttabile dell'eredità e di sue leggi lo spettacolo della diffusione e della nessuna lotta o resistenza all'appagamento degli istinti* — e queste si son chiamate *le leggi sociali e di natura*.....

Ce n'è abbastanza — non è vero? — perchè chi dorme « a ogni altro appello » si volti dall'altra parte, e chi sta sveglio si addormenti a sua volta?

Il socialismo tedesco.

In Germania intanto la scuola positiva recava trasformazioni e risultati specialmente conformi all'indole e alle necessità di classi sociali bensì già formate, ma non anco riconosciute nel loro compito e nei loro diritti — preparava le basi e gli esatti metodi della teoria socialista, secondo l'indirizzo che su tutti gli altri doveva prevalere: quello di Carlo Marx; indirizzo personale e arbitrario (come i fatti stanno dimostrando) piuttosto che obbiettivo, storico e scientifico, come vogliono a ogni costo i fedeli seguaci — i quali omai troppo ànno già fabbricato sulle fondamenta di quella teoria per potersi omai decidere spontaneamente volonterosi a dichiararle deboli e malfide.....

Poichè, — conviene dunque chiarire il possibile equivoco — *se « fenomeno storico »* esiste in tutta l'attuale rivoluzione economica, *esso sta alle « radici » di essa, nella base dei bisogni su cui posa e non alla « fioritura » dei rimedi che variano secondo momenti, teorie e luoghi.*

Questo conviene far noto anzitutto a quanti parlano del socialismo come manifestazione fatale, anzi scientifica di profonde leggi naturali e sociali.

E il fenomeno storico (se ve n'è uno) è l'*età* in cui viviamo, l'età delle macchine..... come la divinò il Leopardi — con tutti i bisogni e le modificazioni sociali che l'intervento dei meccanismi à recato.

Quanto ai *rimedj*, essi sono molti e varj e talora opposti — e di socialismi, per chi non lo sappia, dal 1830 ad oggi ne abbiamo avuti una dozzina almeno, uno più « scientifico »

dell'altro, e questo ultimo di Carlo Marx, il più scientifico, perchè il più positivo di tutti, sta per fare una parziale bancarotta a causa di una premessa fondamentale troppo presto (è già smentita dai fatti) posta come ipoteca delle ultime vitali conclusioni della teoria stessa.

Nè questo affermo io nella visione possibilmente unilaterale cui il proposito di svolgere una data tesi può condurmi, bensì già Alessandro Chiappelli preconizzò con intuizione mirabile sin dal 1896 nella sua magistrale opera *Il socialismo e il pensiero moderno*, e non un qualsiasi avversario o « indipendente » ma un socialista stesso e di fama mondiale, il Bernstein, confermò con grande abbondanza di prove in un recente (1900) e già classico saggio.

Le critiche del Bernstein al socialismo marxista.

Scrive dunque il Bernstein: « Abbiamo avute parecchie dottrine socialiste che si chiamavano tutte scientifiche: e nondimeno, fra esse c'è una tale diversità di principj fondamentali e di metodi, che tutte si sono reciprocamente combattute, tacciandosi l'una l'altra di utopia.

« Così per Saint-Simon, per Owen, per Proudhon, per Lassalle, per Marx. Chi può dunque avere il diritto di chiamare, esclusivamente, scientifico il *suo* socialismo?

« Noi vediamo i partiti socialisti in ogni paese riportare successi sopra successi, il movimento operaio guadagnare posizione su posizione e formulare in modo sempre più chiaro le sue pretese..... Il socialismo invece va incontro non ad una più grande unità, ma a una frantumazione, a un vero confusionismo. Onde, a chi dica che il socialismo pratico fece i suoi primi passi sotto gli auspici della dottrina marxista, si può sin da ora obbiettare che forse questa dottrina lo à indebolito..... ».

Per dimostrare che non vi è e non vi può essere un *socialismo-scienza* o un *socialismo scientifico*, ma soltanto un *socialismo critico* nel senso kantiano della parola, il Bernstein continua:

« Esso è il quadro, la rappresentazione, la dottrina di un determinato ordinamento sociale e lo si può concepire come

il moto verso questo determinato ordine. Ma, concepito come Stato, come dottrina o come movimento, il socialismo contiene sempre una certa parte di « al di là ». Esso rappresenta qualche cosa che « à da essere » o il movimento verso qualche cosa che « à da essere »; esso è dunque sempre effetto di un po' di utopia ».

E conclude:

« Nessun *ismo* è scienza; ciò che noi indichiamo con gli *ismi,* sono, nel caso nostro, modi di vedere, tendenze, sistemi di pensieri o di quesiti, ma non la scienza ».

***

Un'eco vivace e appassionata di queste osservazioni si ebbe nel Congresso nazionale del partito socialista tedesco tenutosi a Lubecca nel settembre 1901.

A questo il Bernstein, da poco reduce in patria — in seguito a prescritta azione penale — da un esilio di circa dieci anni a Londra, apparve, si può dire, in vera e propria qualità di imputato.

Suo accusatore era il celebre Bebel, e il contesto della sua requisitoria è troppo facilmente immaginabile perchè abbia bisogno di venire qui riprodotto; la chiusa di essa ne dà una troppo chiara idea del resto, e « *il Bernstein deve esser ricondotto alla ragione!* » furono le testuali ultime parole del capo del partito della *democrazia sociale* tedesca! Maggior interesse hanno invece l'autodifesa dell'imputato e la discussione che ad essa seguì. Egli disse, accennando alle sue critiche (citate poc'anzi) intorno alla maggiore o minore possibilità di un socialismo scientifico:

« Io ò formulato in modo chiaro le pretese della classe operaia, e di queste pratiche domande nessuna ò posto in dubbio. Se in alcuni organi scientifici si è venuti ad altre conclusioni riguardo all'opera mia, questa non è una ragione per gettare su di essa il discredito.

« Il partito sociale democratico si chiama con orgoglio il partito scientifico; ma, *accettando le risoluzioni proposte contro*

di me, esso darebbe di sè la testimonianza che teme ogni trattazione scientifica, e verrebbe a riconoscere dei dogmi, come la chiesa cattolica.

« Però, il tempo di metter fuori un nuovo programma non è ancora venuto; il fatto importante rimane quello delle richieste pratiche del proletariato. La denominazione « socialismo scientifico » non deve significare che noi abbiamo già detto l'ultima verità; potremmo così sostituirla con la denominazione di « socialismo critico ».

« Il movimento non ne soffrirà, perchè esso trae la propria forza dalla lotta di classe e dalla condizione delle cose. Esso à già spesso mutato le proprie teorie senza averne danno..... ».

Il Bernstein, insomma, voleva salvare con questo ragionamento e la tesi propria e quella degli avversarj, tenendo separata la trattazione scientifica o « critica » del socialismo dalla sua opera pratica di organizzazione, di propaganda e di lotta. Ma gli avversarj non gli dettero tregua, e lo misero in condizione di doversi o dimettere, cioè uscire dal partito, o sottomettere.

Come sia finita tale solenne e sintomatica discussione, i miei lettori ricorderanno forse. Il Congresso di Lubecca votò con 203 voti contro 31 la risoluzione « Bebel, Singer », che, abbiamo visto, ammette vagamente la necessità della critica, ma domanda al Bernstein di « tornare alla ragione », cioè di rientrare definitivamente nel partito; e il Bernstein si è sottomesso con queste parole:

« Egregi compagni! Il voto del Congresso non può certo rimuovermi dalle mie convinzioni; ma anche il voto della maggioranza dei nostri compagni non mi è indifferente. *La mia convinzione è che la risoluzione vostra mi fa oggettivamente torto, perchè si basa su false premesse;* ma poichè il compagno Bebel ha dichiarato che alla risoluzione non va congiunto un voto di sfiducia, dichiaro che accoglierò il voto della maggioranza de' miei compagni ».

I problemi che il Bernstein à posto non sono di tal natura che possano esser cacciati dalla finestra di un'aula di congresso. Essi rimangono nel campo scientifico e saranno

ancora esaminati e discussi; discussi ed esaminati, probabilmente, con più intensità e con maggior vivacità di prima. Anche se chi primo li enunziò volesse condannarsi d'oggi innanzi al silenzio, altri verranno ad impadronirsene.

Il socialismo e il pensiero moderno secondo A. Chiappelli.

Il Chiappelli, critico acuto ed imparziale quant'altri mai, sceverata la caratteristica essenziale del socialismo di Carlo Marx da quello dei suoi predecessori, ne nota con esattezza la derivazione da quella concezione « materialistica » della storia e della vita, per cui dei varj fattori che ognuno sente presiedere alle azioni di uomini e popoli, uno solo, l'*economico*, avrebbe virtù e diritto di esistere.

Egli scrive adunque:

« Mentre il Saint-Simon, il Fourier, Roberto Owen, il Proudhon, il Rodbertus, il Blanc, il Leroux affinavano la loro critica contro il regime capitalistico (meglio presentito allora che constatato), senza poterlo però spiegare, il socialismo storico che prende il nome dal Marx, liberandosi da tutti i motivi sentimentali e rivoluzionarj, ed eliminando per proposito (di cui discuteremo la ragionevolezza) tutti quelli elementi che implicano la questione di giustizia sociale, riusciva a illustrare la necessità immanente della dissoluzione del capitalismo, derivata da quelle leggi medesime che in altro tempo, non lontano dal nostro, ne avevan determinata l'apparizione nella storia degli ultimi secoli. E sta appunto in questa concezione « materialistica » dei fatti, nella deliberata eliminazione di ogni questione di giustizia, che si trova, in sua inconfutabile, necessaria logica, *la contraddizione intima esistente nel socialismo marxista fra il suo metodo e le sue finalità*.

« E infatti, solo che si rifletta, a che l'azione e la propaganda per conseguire ciò che « fatalmente » deve accadere? Se il restringersi del capitale in poche mani è provata legge economica (invece i fatti, solo nell'ultimo ventennio ànno dimostrato il contrario: la proprietà si fraziona sempre più) che condurrà alla dissoluzione necessaria del regime capitalistico — a che la propaganda e la lotta di classe? ».

Onde, proseguendo colla consueta penetrante finezza: « Se a rigore di logica, pel comunismo critico tutto quello che è etico normativo e volontario è un non senso, da questa forza morale esso non può nondimeno prescindere; e poichè l'azione e la propaganda socialistica si propone qualche fine da conseguire, ciò implica che il cammino della società non è un fatale andare. Secondare, dirigere un movimento sociale verso un segno qualsiasi, quando esso sia rigidamente necessario, sarebbe parola vana, sarebbe stoltezza. Ora, checchè ne dicano i materialisti della storia, se le idee possono essere per un verso il prodotto di cause materiali, sono poi esse medesime nella storia cause efficienti, e quali cause! forze, e quali forze! Questo, che il materialismo di tutti i tempi non vede, è per noi verità incontestabile.

« Quale sia l'effetto di questo proposito materialistico e di questo inevitabile determinismo dei socialisti della scuola di Marx, è facile intendere a chi pensi che lo spirito e il proposito del socialismo è appunto la riforma del presente stato sociale. Ora, riforma non si può dare senza potenti iniziative, e senza il convincimento che il processo naturale della produzione economica si possa e si debba correggere, senza, dunque, innalzare il vessillo dell'ideale. L'inclinazione teorica a derivare tutta la vita morale dell'individuo dalle condizioni sociali che lo circondano, e queste dal loro sostrato economico, sta in contrasto col bisogno di resistenza sociale, il quale in ultimo significa un riconoscere anche nell'individuo il potere di opporre una forza ad un'altra, anzichè la necessità di adagiarsi in una fatalistica acquiescenza.

« In quanto al socialismo, se vuol essere un movimento morale, consapevole e razionale diretto a perseguire un fine più alto che non sia il semplice assicurare la ripartizione dei beni materiali della vita, à bisogno di credere che non tutto derivi da una riforma economica, e che inoltre un rinnovamento sociale non può avvenire senza che nel conflitto delle forze s'introducano le alte persuasioni della libertà e del potere individuale. Onde il Malon ammoniva

che il socialista militante à bisogno di sapere che lavora, soffre e combatte per un completo rinnovamento del genere umano. Ora, è certo che un tal pensiero non può venirgli dal materialismo storico e sociale ».

Non è ora evidente il bel servizio reso dalla scuola positiva, dalla concezione « materialistica » della storia, che è una delle sue scoperte — alla utopia sublime di una futura giustizia sociale?

Non sono evidenti — e in parte già constatate — le tristi conseguenze di una propaganda che quale premio alla lotta, non sa additare se non la trasformazione della società non si sa bene se in una specie di immenso collegio o domicilio coatto? Mi valgo una volta dell'autorità incontestata del Chiappelli: « Notò molto accortamente Adolfo Wagner che il socialismo passa troppo rapidamente dal materialismo del passato ad una vera iperideologia rispetto al futuro.

« Onde, se è vero che l'antagonismo degli ordini sociali e naturali è immanente nella storia e se di più l'azione del socialismo tende a renderlo più acuto ed esteso col sospingere che fa le moltitudini innumerabili delle plebi lavoratrici, divenute consapevoli contro la borghesia, come sperare che per tale via si possa sortire l'intento della pacificazione e della soppressione delle caste sociali? Non insorgeranno le classi vinte nei loro interessi a rivendicarli? E qual potere varrà ad impedire che si abusi della vittoria, specie se alla falange delle plebi operaie si vada dicendo sempre e soltanto che la vita sociale è un giuoco necessario di forze economiche, ed echeggi insistente negli animi loro il principio della necessità sociale della così detta lotta di classe, che intende a spodestare ed espropriare i presenti sfruttatori? E chi finalmente potrebbe *a priori* escludere che fra gli estremi ordini, l'un contro l'altro armato, non si venga componendo un ordine medio (come nella Firenze del secolo XIV fra i grandi e il popolo minuto stette l'ordine medio di popolani grassi) e che a questo poi sia riserbata ben più larga parte nella società futura di quello che i socialisti non credano?

« D'altronde il fatto medesimo che dovrebb'essere pure argomento a credere nell'avvento del regime comunistico, la concentrazione progressiva dei capitali in poche mani, non è nè così evidente ed incontestato, nè così universale ad ogni modo come i marxisti asseverano.

« Già la emigrazione continua verso terre non ancora invase dal capitalismo, sottrae a questo un notevole contingente; e come ha ben mostrato il Graham nella sua opera *Socialism new and old,* il formarsi di società di azionisti accresce anzichè diminuire il numero dei possidenti, cioè d'interessati a mantenere il presente ordine di cose; mentre la piccola industria non mòstra nemmeno di cedere interamente il terreno alla grande.

« Nè anche più indubitabile è il concentramento della proprietà agraria; poichè qui non può revocarsi in dubbio che, almeno in molte regioni, quanto più prende incremento la coltura intensiva, tanto più la proprietà fondiaria si viene frazionando.....

« O io m'inganno, o il socialismo comunistico quando asserva, con sicurtà confidente, che il proletariato, conseguito il potere, si appagherà di meglio dividere la proprietà, è troppo assoluto e tradisce troppo la sua origine filosofica perchè non soccorrano alla mente le famose parole di Amleto a Polonio: *E in verità, nel mondo e nella vita vi sono assai più elementi ed aspetti di quelli che una concezione esclusivamente economica della società e della storia non veda.* Il socialismo vuol essere materialismo e rimane, nel suo fondo, idealismo. Ed è naturale e giova che così sia. Ma l'idealismo abbandona, quando dimentica che solo una forza la quale operi nell'intimo degli animi può avviare i popoli nelle vie non fallaci del bene.

« Le condizioni sociali del nostro tempo ci presentano, difatti, questa singolare antinomia, che in quella parte della società nostra, la quale aderisce ufficialmente alle tradizioni della religione e della chiesa, sono svaniti o impalliditi per gran parte gl'ideali alla vita; mentre quella che vuole insorgere ed innovare in nome del materialismo sociale e d'un

concetto economico della vita, ha fame e sete di giustizia sociale e anela verso un termine che largamente risponde all'idea sociale del cristianesimo.

« Ora, per fermo, non è lecito ad alcuno il vaticinare qual sia l'avvenire riservato all'umanità. Ma chi nei destini di essa abbia fede, e volga intorno a sè lo sguardo libero e sereno, dovrà riconoscere che il socialismo, solo se deponga la rigida forma che gli viene dai postulati inflessibili del materialismo sociale, e liberi le molteplici e vitali energie di idealità morale che racchiude nel suo seno, potrà governare la forza sociale del proletariato e dirigerla verso quel segno ideale che il pensiero socialistico prosegue ».

Solo se..... osserva il critico profondo; ma lo potrà il socialismo liberarsi da questa veste che anzitutto — è di ciò che conviene convincersi — *è qualcosa non di aderente, ma di inerente, ma di intessuto nella stessa trama di sua vita, sì manifesta che latente?*

È per ciò che la teoria di Carlo Marx non à di conseguire la rigenerazione sociale che predica e vorrebbe preparare maggiori probabilità di quelle che avesse la teoria di Augusto Comte di cui è figlia primogenita.

Ed a coloro — di cui il numero si fa ogni dì maggiore — cui la miseria della dottrina socialista ha già *smagata* la vista, appare ogni dì più chiaro e necessario l'avvento di ben più nobile e vasta — e colta altresì — dottrina di rigenerazione individuale e sociale (ma « individuale » anzitutto e sopratutto poichè, malgrado paja bene a molti lo scordarlo, *la società è composta di individui*).

La moralità dei socialisti è — ogni imparziale deve constatarlo — specie nei ranghi dei « catecumeni » grande, superiore sinora a quella dei loro avversarj, sta in ciò la ragione principale, unica forse, del loro successo: ma nelle loro teorie « dal fattore economico », per contraddizione già notata, essa non à però base veruna.

Quanto più grande ed efficace non sarà dunque un'altra dottrina che quest'ideale di moralità in un col culto d'ogni grandezza e la visione di ben più vasti orizzonti umani e

complessi bisogni e aspirazioni eterne abbia veramente — come scolpisce il Carlyle — « ancorato al centro della propria volontà? ».

Dare un nome a questa vagheggiata dottrina di ideale saggezza, confortatrice d'ogni bontà, distributrice d'ogni giustizia, d'ogni verità armonizzatrice — chi può presumere di farlo, quando essa al lontano orizzonte appare sinora solo più al sogno fervido che alla vista dei primi sicuri aspettanti?

Come chiamarla noi non sappiamo ancora questa attesa speranza cui le aspirazioni — *tutte* le sincere aspirazioni dei secoli — stanno foggiando ali di non mai vista potenza, ma la sentiamo ventura e prossima, come ammoniscono soffii infallibili delle aure, e sarà nutrita di più puri ideali, dei veri ideali eterni, dei più puri sacrifizj di coloro che lotteranno per lei...

E al cospetto di questi nuovi combattenti, che saranno allora gli arruffati, se pur sinceri, clavigeri dei Gracchi, tumultuosi reclamanti di leggi agrarie e terreni da dividere?...

Lo sbaglio del materialismo.

Consideriamolo ora in sè, questo materialismo storico, che dalla dottrina positiva è usato a spiegar il meccanismo dei fatti sociali.

Il materialismo storico considera l'uomo, in quel che lo distingue dagli animali rispetto al modo di appagare i bisogni fisici: *la produzione. L'animale non produce, l'uomo sì:* suoi mezzi di produzione sono gli strumenti del lavoro. Non appena l'uomo diventa artefice, entra in una nuova fase del suo svolgimento; lo sviluppo zoologico termina, quello umano e storico si inizia.

Il lavoro di produzione è quindi la caratteristica umana. Ed è sulla base di questa constatazione che il materialismo storico trova o si sforza trovare una *ragione economica* come *causa assoluta* d'ogni movimento sociale, religioso, politico.

Conseguenza di tale errore — poichè errore è, sino a prova contraria — sono, per non dire d'altre, *le vedute intese a porgere il fattore religioso come pura derivazione di un fe-*

nomeno economico: le religioni vengono così descritte come il freno morale che in una società capitalistica gli ordini sociali superiori pongono alle oppresse moltitudini affinchè non si ribellino, un espediente politico di sacerdoti e legislatori che si servono dell'idea del soprannaturale come potente strumento di coercizione....

È necessario dimostrare l'erroneità di tale conclusione? Basterà ricordare che « le grandi religioni storiche, come il cristianesimo, vennero su dal fondo dell'anima popolare come una protesta contro l'oppressione dei grandi della terra e fin dai primi giorni annunciarono la parola sociale liberatrice in nome dei poveri e degli oppressi.

« E che l'organismo giuridico e politico di un popolo in un col sistema delle sue idee morali e religiose, derivi anche per sì nuove vie, dalla sua struttura economica e che non mai queste funzioni superiori creino esse medesime nuovi metodi di produzione economica e sieno cioè soltanto *effetto,* e non mai e per nessun rispetto *cause, questo è ciò che il Marx e i suoi seguaci non potranno mai dimostrare* » (Chiappelli).

Quello invece che noi possiamo dimostrare loro e far constatare ogni dì più da vicino si è che la religione — quale si afferma sin tra i selvaggi, indipendentemente da ogni potere di capi o sfruttatori, e nelle società civili già vedemmo sorgere qual protesta di poveri ed oppressi — è e sia, più che artificio o imposizione, una « *viva trama nel tessuto dell'umanità* » inseparabile e indestricabile da esso; e gli studj comparativi fra le varie credenze che ogni giorno si van compiendo più acuti dalla storia delle religioni lo mostrano sempre più chiaramente, e il principio unico da cui esse tutte derivano è da cercare in alto e non in basso nei fenomeni e nelle leggi che tre anni or sono, nel 1899, costringevano, dopo sei lustri di assidue indagini, un cultore della più esatta fra le scienze, l'astronomia, Camillo Flammarion, a porgere questo corollario alle sue ricerche:

« L'anima esiste quale essere reale indipendente dal corpo: essa è dotata di facoltà ancor ignote alla scienza ».

Ecco appunto ciò di cui la « scuola positiva » si era dimenticata, dal momento in cui Augusto Comte « cacciando la metafisica » aveva inaugurata la « religione dell'uomo », al grido del chimico Berthelot « il n'y a plus des mistères » —, che appunto di misteri ce n'è ancora e molti e, quel che è peggio, rimangono, anche se si nega la loro esistenza!

Non lo aveva già detto Amleto?

« Vi ha un ben più grande numero di cose, o Orazio, e nel cielo e sulla terra di quello che ogni nostra filosofia possa pur anco immaginare! ».

La « morale della concorrenza » e la « lotta per la vita ».

Colla negazione d'ogni altro fattore a influire sull'umanità e quindi d'ogni altra morale — la dottrina del materialismo positivo nella storia e nella vita non può presentare quale strumento di progresso ed elevazione che la « *morale economica* ».

Che cos'è la « morale economica? ».

Ve lo dice uno spirito « positivo » (« illuminato » però solo parzialmente, perchè è contrario alla « tirannide socialista »), Ives Guyot, in un saggio che nel titolo *La Morale de la concurrence* — reca la chiave della risposta: « *Nelle civiltà basate sulla scienza la produzione e la scambio, la grande molla (ressort) morale è la concorrenza economica* », onde « *l'interesse, i bisogni, gli appetiti individuali sono la vera molla delle società, il solo fattore di progresso in ogni dominio dell'azione* », cosicchè « *l'interesse del produttore è una garanzia sufficientemente sicura della sua moralità* ».

Senza commenti, non è vero?

⁂

La teoria della « morale della concorrenza » e quella della « lotta per la vita » ànno — chi non lo vede omai? — la più stretta parentela, ci si presentano come uno di quei mostri (e il carattere del paragone non è in armonia con quello di lor funzioni?) con due teste e un solo torso e addome.

La legge della « lotta per la vita » è la regolatrice dei rapporti umani, d'ogni scambio; è con essa che la « morale » della concorrenza esprime tutte le sue forze e attitudini.

Bandita, benchè solo parzialmente, dalla teoria socialista con cui è incompatile, essa riappare inevitabilmente a sanzionare i fenomeni della vita quotidiana — e in una dottrina, nettamente positiva nella sua trama generale, essa assurge agli onori di sistema scientifico.

Parlo della dottrina di Federico Nietsche. La filosofia del Nietsche è un inno alla forza spregiudicata, un elogio dell'audacia risoluta e crudele, della mancanza di scrupoli nella lotta per la vita. Essa sta a quella di Leone Tolstoi come il polo australe della terra a quello boreale e da taluno fu simboleggiata non senza ragione quale espressione della pratica — ahimè e quanto! — morale d'Occidente in eterna lotta e opposizione con quella ardua e illuminata d'Oriente che ha nel russo il suo più efficace divulgatore.

E nell'opera *Così parlò Zoroastro* il magnanimo profeta parla appunto così: « Siate con me e di buona voglia; ciò che v'à di meglio, il cielo più puro, le più forti opere, le donne più belle, le gioie più grandi sono a noi riservate, a me e ai miei, a coloro che aspetto scendere dalla montagna; essi sono i forti, i vittoriosi, i lieti: quadrati di corpo e d'anima, essi sono i leoni che ridono ».

E rivolto alle folle: « Voi cercate la felicità nell'uguaglianza! Miserabile aspirazione! Tornate — invece di dividervi in pace i beni della terra, di legarvi nei vincoli della solidarietà e del mutuo soccorso — tornate allo stato di guerra che è il vostro e nostro stato di natura. La causa prima di nostra decadenza sta appunto nell'affievolirsi degli istinti ostili ».

Non passa innanzi agli occhi la visione di forza e insensibile avidità espressa con sì singolar potenza nell'allegoria sovrana dell'età nostra, nel quadro dei *Conquistatori del Mondo* di Walter Crane?

Ricordate?

Sopra una folla tetra e affaticata, egualmente prona e confusa in una livida zona bluastra avanzano con misura

quasi ritmica, imprimendo su quel terreno, fatta di schiere umane, gli zoccoli dei loro forti cavalli, i Conquistatori del Mondo.

Alla sinistra del gruppo cavalcano Amore e la bionda Bellezza, alla destra la Fama clamorosa e il Lavoro, nel mezzo il Dio delle Vittorie dall'aurea corazza, dal trionfale vessillo.

Con tragica lentezza — al seguito di tanta forza e crudele gagliardia, irradiate da una luce cruda, fatale — vengono appresso in lor consuete assisi, il Tempo e la Morte... Naturalmente l'allegoria del Crane è più vasta del concetto del Nietsche, — essa ci presenta altresì, grecamente, la morale dell'azione espressa: il Tempo e la Morte si presentano in buon momento a far chiedere: Perchè? Perchè l'ambizione e la lotta e la strage fraterna? Walter Crane ci appare in questa tela il giudice dell'idea di cui il Nietsche è l'apostolo; quello che ò voluto solo segnalare è la forza d'espressione con cui egli ha resa l'idea del filosofo tedesco, la pratica morale del tempo, che l'età nostra doveva aver il vanto di veder sanzionata da un sistema di teorie.

E ciò cui il Nietsche invita è appunto: a camminare, a cavalcare se occorre, sulla testa e sul collo degli altri, dei deboli, dei vinti.

Tale morale à una specie di base scientifica e filosofica, e non sono queste le ultime — nè tanto lontane — conseguenze della « morale della concorrenza »? Eliminata l'idea di bene e di male, che altro rimane se non considerare la verità o la menzogna dal punto di vista utilitario?

I positivisti, che furono sempre così acerrimi combattitori del Nietsche, vedano invece se in lui non debbono riconoscere un fratello, e nelle teorie che ripudiano — sfido io! — con tanta forza, non sia da ravvisare una semplice continuazione (se pure!) della loro!

Già prima che venissero magnificate nella magniloquente apologia del Nietsche, le idee della « lotta per la vita » e della « morale della concorrenza », erano già — come s'è visto — apparse nell'opera di studiosi « positivi » quali

forme necessarie all'esplicazione e alla conservazione della potenza; ne è conferma la teoria delle due morali; la individuale e la politica — ne sono conferma anteriore e rigorosa gli scoppii di sdegno con cui due grandi, fra gli altri, — il Ruskin e il Daudet — si scagliarono contro le idee che sorgevano a tollerare e per la prima volta sanzionavano il reato di postulati « scientifici »; il Ruskin in saggi innumeri di cui le citazioni potrebbero riempire pagine e pagine — il Daudet nel dramma superbo *La lotta per la vita.*

Tali sono le conseguenze estreme cui — certo contro ogni intenzione dei suoi fautori — à condotta la scuola positiva; *esse sono fatti tangibili che chiedono di essere smentiti da prove superiori a quelle da noi pôrte per constatarne la realtà.*

I vantaggi di metodo e ricerca e limitate scoperte non sono — come ognuno vede — sufficienti a bilanciarne i danni certi (altri ancora ve ne sarebbero, ma meno facili a provare) con serena oggettività denunciati.

E nemmeno a favore di tale bilancio, sì gravemente passivo, può essere addotto il *momento* in cui la scuola positiva si affermò.

Essa sorse e si affermò verso la metà del secolo XIX lottando contro la teocrazia e il regresso ancor imperanti nel dominio dell'idea.....

È vero. Ma non meno vero è però (e nel capitolo che segue ne porgo la prova) *che senza di essa tale lotta sarebbe stata condotta meglio e con esito più sicuro, poichè alla teocrazia non si sarebbero lasciate quelle idealità che tuttavia le permettono di consolare tante anime e di prepararsi a nuove lotte; poichè alla parola di coloro che associano Dio e Gesù ai loro interessi, avremmo contrapposta non la meschina povertà dell' « unica superstite nel deserto dei cieli » e del « fattore economico » e della « morale della concorrenza » e dell' « uomo medio », ma l'alto e umano ideale radioso di Victor Hugo e Carlyle ed Emerson e Mazzini e Ruskin e Tolstoi!*

VERSO NUOVE ARMONIE

Quante aurore che non splendettero ancora!

RIGVEDA.

Il trascurato sentiero che guida ad esse è da ricercarsi un po' addietro e un po' lontano.....

Verso le nuove armonie.

Finita in un subito, tragico silenzio che stupì i popoli più ancora delle sue, pur quasi sovrannaturali, apoteosi trionfali — l'epopea napoleonica aveva sviluppati ovunque i semi celati e pronti di aspirazioni generose. E in tale azione suscitatrice l'aveva di molto aiutata il ripristinamento dell'idea patriottica presso non poche nazioni.

La Santa Alleanza, sopravvenuta poi, aiutò anch'essa efficacemente tale sviluppo; ben è vero al di fuori d'ogni sua intenzione; ma stringendo fortemente colla persecuzione dispotica quei vincoli e propositi di fratellanza di cui la libertà aveva consentita la formazione....

Dal '15 al '40 ben numerosi furono i noti esempi — dal Portogallo all'Italia, alla Polonia — di vittime elette, volontariamente immolantisi sugli altari della patria e della libertà. Più efficaci di ogni concione tribunizia di quanto l'esempio è superiore alla parola, esse decisero delle nobilissime rivoluzioni del '48, da cui uscì la promulgazione degli statuti e l'attuale regime.

In tali rivoluzioni lo storico futuro non mancherà di ammirare l'altezza e la purezza degli ideali perseguiti e conseguiti, e come non una classe contro l'altra, ma tutte le

classi unite siano insorte contro ciò che offendeva e umiliava la dignità di lor compagine, e sanguinosamente lottato non per vantaggi economici da « realizzarsi » vittoria stante, ma per l'utopia altissima, chimerica (come la chiamano alcuni saggi dell'oggi) d'una libertà e d'una patria, la quale, invece di « rendere » subito, chiedeva altresì, dopo il sangue, pure i denari dei suoi propugnatori!

Nobile generazione! e troppo simile a quella che i Greci chiamarono dei « Maratonomachi » — dei combattenti a Maratona — perchè le seguenti non sembrino — come quelle pur allora apparvero — grette ed egoiste e meschine, piccole e limitate... pure se più raffinate d'assai, nel pensiero e nell'azione.

Ma su di essa, rivelatasi così atta a comprenderlo e sposarlo, aveva agito ben più nobile e fervido apostolato d'idee che non sia l'attuale della « morale della concorrenza » o « dell'arte per l'arte..... ».

Dal Rousseau — trionfante ancora al principio del secolo su tanti cuori e tante menti (comprese quelle sovrane del Goethe, del Foscolo e del Leopardi) dal Lessing, dal Novalis, dal Fichte per cui il Carlyle ebbe culto al Carlyle stesso, all'Emerson, al Mazzini, al Cattaneo, a Victor Hugo, al Michelet, al Ruskin, è tutta una serie (e non accenno che ai sommi) di nomi e di programmi che in lor ben armonica e varia unità dicono lo sforzo magnifico — quale mai forse la storia dell'umanità conobbe uguale — di un'eletta di apostoli che le magie dell'arte vollero guida e sprone alla conquista d'ogni diritto, alla percezione d'ogni dovere, all'eccelsa finalità d'un'esistenza di uomini e popoli poggiante sull'osservanza e sulla pratica d'una moralità austera, di una giustizia confortatrice, d'una nobiltà spontaneamente diretta a un abbellimento e ad elevazione sempre maggiori.

La scuola idealista.

A tale scuola di educazione e ideale rigenerazione sorsero e crebbero le virtù dei padri che furono grandi tanto nei luminosi momenti della lotta aperta sui campi guerreggiati fra i mille incitamenti dei mille sguardi testimoni, quanto nei

frangenti oscuri e noti solo alla memore coscienza di chi li conobbe e pur nei quali fu vinta la più difficile vittoria sulle debolezze e le sofferenze della materia, trionfando le bellezze dell'idea e la forte purezza dell'animo che l'aveva sposata.

Onde essi furono fedeli a un ideale altissimo e credettero in Dio, in quel Dio che Giuseppe Mazzini — strappandolo alla santa alleanza della Chiesa e dello Stato — lanciava, legislatore e soldato dell'ideale, in mezzo al popolo combattente; onde Goffredo Mameli cantava:

Quando un popolo si desta,
Dio si mette alla sua testa,
Una folgore gli dà...

E il Carlyle e l'Emerson insegnavano il rispetto e l'ammirazione pel genio, per « l'eroe », per l'uomo « rappresentativo » di una grande idea da fare verbo, di una sublime legge da svelare da' suoi manti dialettici e diffondere fra gli uomini. Onde il nostro compianto Nencioni, nel magnifico ragionamento premesso alla versione italiana degli *Eroi*, poteva ben scrivere:

« Il pensiero fondamentale, l'idea madre di quest'opera, deriva dal concetto filosofico di Fichte, che Gian Paolo poetizzò nei romanzi, e che il Carlyle ha applicato alla storia e alla critica — cioè che tutte le cose che noi vediamo su questa terra, specialmente noi stessi e tutto il genere umano, sono come una specie di sensibile apparenza, sotto la quale è riposta la loro essenza, cioè la « divina idea del Mondo », ch'è la loro Realtà. Per il maggior numero, questa Divina Idea non è riconoscibile: essi vivono fra le superficialità, le pratiche giornaliere, le mostre del mondo, senza neppur sognare che anch'esse sono simboli visibili di una invisibile realtà: che l'uomo è una divina apparizione, e che la natura, nella sua intima essenza, è soprannaturale.

« Noi veniamo in questo mondo visibile da un altro invisibile, dove dobbiamo tornare: viviamo pochi anni su questo pianeta, forniti di ciò che arrechiamo con noi, cioè la luce della coscienza, e di ciò che troviamo quaggiù, cioè pene e piaceri.

« Gli uomini posson dividersi in tre grandi classi: — quelli che sottomettono ciò che portano in sè a quel che trovano sulla terra, che sacrificano l'eterno al perituro, l'anima alla materia; e questi sono i genî del male: — quelli (e sono i più) che, schiavi delle sensuali apparenze, pur serbano qualche orma fugace, qualche confuso ricordo della Idea Divina; pei quali la vita è come una lanterna magica di successive effimere scene, e passano i giorni fra le convenzioni, le incitazioni, le pretensioni e le ipocrisie sociali; uomini-fantasma, piuttosto che divina realtà: — e quelli finalmente che considerano la vita come cosa di seria, intensa, tragica importanza — come il terribile ponte del Tempo sospeso fra due Eternità: che soffrono e godono nella profonda coscienza della invisibile presenza divina, e nella costante preoccupazione del dovere e della responsabilità: soldati della Verità e della Giustizia, il cui concetto ha per base granitica la rivelata parola di Dio. Questi sono il vero sale della terra, i veri e legittimi *leaders* delle nazioni: e questi gli eroi di Carlyle. Profeti, legislatori, filosofi, poeti, capitani, re, si rassomigliano tutti nel profondo sentimento della realtà, visibile ed invisibile, nell'odio e nella guerra a tutto ciò che è vana mostra, equivoco, fantasma e menzogna; si chiami machiavellismo, o gesuitismo, o parlamentarismo, o dilettantismo; a tutto quello che è « vanità che par persona » in religione, in politica, in arte ».

***

Victor Hugo intanto dava ai personaggi della storia e alle creature di sua immaginazione possente le idee e le parole del suo pensiero, ed essi sorgevano e agivano grandiosamente ribelli a ogni meschinità, a ogni ingiustizia, a ogni bassezza.

Idealista e moralista, il bel genio simpatico di Carlo Dickens sposava l'artistica concezione di una vita molto più vera di quella riflessa nei romanzi naturalisti, all'elevatezza di un animo che non sapeva adattarsi alle comode finalità indeterminate, ma l'arte e le sue espressioni voleva consolatrici e maestre di rettitudine.

Ed è appunto il Dickens che al romanzo inglese del secolo ha impressi quei precisi suoi caratteri di verità poetica e grandezza morale: i suoi scolari (e sono legione) possono essere mediocri spesso, ma banali e volgari mai; poichè alla sua scuola appunto essi appresero che, se bisogni à l'uomo che apre un libro, questi sono di rispetto e di conforto.

In Francia — mentre il Fourier individuava il tipo dell'economista idealista, apostolo di un socialismo, che non esonerando Dio dalle fatiche della creazione, aveva schiusa innanzi a sè più vasta zona di ideali affetti — Edoardo Quinet s'accingeva a svolgere, nella geometrica armonia della lingua di Descartes le stesse grandi idee che Carlyle avea illustrate in Inghilterra e ancor prima il sublime Fichte cercato di diffondere in Germania.

« Anima essenzialmente religiosa, egli ci ha dato in una lingua incomparabile, tanto armoniosa quanto colorita, una teologia della storia, una teologia della Rivoluzione francese e una teologia dell'universo. Per Edoardo Quinet, il sentimento religioso è tutta la storia; onde nel suo concetto non è lo stato sociale che si riflette nella religione, ma l'idea di Dio, che costituisce uno stato sociale, lo ferma nelle sue forme fisse e ne disegna la gerarchia rigorosa. Così, secondo lui, se la Rivoluzione francese non ha dato i risultati sperati, se una febbre strana ha insanguinato i suoi giorni più belli e l'ha impedita di organizzare una società pacifica, è perchè essa non è stata inspirata e diretta dal desiderio di portare nel mondo una religione nuova.

« Con lo stesso misticismo, questo grande idealista, interprete dei fenomeni della natura, vi scopre degli argomenti per sostituire all'idea del progresso l'idea di evoluzione, più morale e più equa, per giustificare la divisione del lavoro e mostrare che l'umanità « troverà la sua legge nella legge del mondo in fine ricondotta a sua unità » (1).

Una medesima legge, scôrta nelle formazioni geologiche, riconosciuta nei movimenti dei cieli, scoperta nella succes-

(1) *Jacques Bardoux*, John Ruskin, C. Levy ed., Paris.

sione dei regni, si applica all'uomo. « Tutto gli risponde nell'infinito », ed « egli marcia in compagnia dei mondi ».

E questo ammirevole cantore del sentimento religioso, questo poeta della metafisica, fu un uomo di azione. Altresì attaccato all'idea repubblicana, perchè vi vedeva la coronazione dei suoi sogni mistici, e l'applicazione delle sue concezioni morali, Edoardo Quinet lottò e soffrì per essa.

E in così vasto movimento orientato a ogni direzione dell'attività umana, un altro grande, il Michelet, cooperava recando colla fervida ed entusiastica potenza del suo genio, la sanzione della storia; di lui un giovane, profondo scrittore francese già citato, Jacques Bardoux, traccia un ritratto di rara efficacia: « A questo triplice movimento economico, cristiano e filosofico, Michelet volle diretta, con la sanzione del genio, una corrente storica.

« Michelet somiglia a Ruskin... — È impossibile avvicinare una di queste anime senza amarle. Profondamente religioso (l'immortalità dell'anima era ben per lui un bisogno del pensiero), egli scrisse in principio della sua storia di Francia: « un'anima pesa infinitamente più che un regno, un impero, perfino più che il genere umano ». Come Ruskin ancora, egli aveva una sensibilità vibrante alle grida di tutti gli esseri deboli ch'egli vedeva ferire dagli uomini o soffrire nella natura: della donna, soccombente sotto i dolori della maternità e sotto le meschinità di un monotono ordine sociale — del bambino, di cui gli occhi cercano sempre il sorriso sulle labbra e la luce nei cieli — dell'operaio dolorosamente cullato dal battito regolare della macchina, e isolato nel suo triste subborgo — dell'animale, di cui il triste sguardo non conosce che le lagrime — dell'insetto, che cerca nell'unione il mezzo di resistere qualche giorno... Come Ruskin, aveva una immaginazione abbastanza vigorosa per prestare una vita alla pianta timida, tremante sotto la sua veste verde e al mare agitato dal suo flutto eterno — per fare zampillare fuori dalla polvere dei manoscritti, in una visione, le figure degli uomini spariti e la fisonomia delle età sparite; per afferrare, in uno slancio del suo pensiero, il senso

dei miti religiosi e i sogni persistenti delle razze. Michelet condensa tutti i caratteri della sua personalità in una lingua, simile a quella di Ruskin, vivace come un temperamento febbrile, vibrante con sensibilità appassionata. Legato ben strettamente (come Ruskin) alla tendenza della sua età, ne divide gli entusiasmi, le vittorie e le lotte, nè rifugge mai dall'espressione della propria idea ».

E intanto, dall'una e dall'altra sponda della Manica, non vibravano armonicamente le nobili anime di Matthew Arnold e del Lamennais, entrambe aspiranti ai più alti accordi di una religione in armonia con le sovrane leggi e la finalità dell'universo, con la scienza e con la morale — e perciò amareggiate dalla duplice sorda persecuzione della chiesa ufficiale e degli atei di professione?

Ed è a noi italiani che devono essere ricordate le figure di Giuseppe Mazzini e di Carlo Cattaneo per non nominare quella già circonfusa dell'aureola di epica leggenda, di Giuseppe Garibaldi?...

***

Figure grandi sopra ogni paragone e che tenevano veramente il dovere « ancorato nel centro di loro coscienza » e l'ideale fulgido agli occhi della mente!

Noi « moderni » quasi non le comprendiamo, trovandosi esse (come sono) così poco accessibili ai nostri criteri positivi di classificazione..... E infatti quale, di grazia, fu la « ragione economica » di loro apostolato e di loro trionfo, in base a quale « concetto materialistico della storia » l'edificio di questa patria sognata fu alfine cementato, pietra su pietra, dal sangue dei migliori; qual movente egoistico larvato di un altruismo « che non esiste, poichè tutto è egoismo » li spinse ai noti sacrifizi luminosi, e agli ignoti — ancor più grandi — oscuri?

La reazione positiva e i suoi effetti.

Fu contro questo movimento, di nobiltà e bellezza per noi quasi incomprensibili, proprio quando queste anime fervide e delicate si credevano signore del futuro, che il più

grande filosofo che la Francia abbia avuto dopo Descartes e uno dei più vigorosi ingegni che l'umanità abbia conosciuto, Augusto Comte, edificava lentamente le basi del suo sistema. Sistemandovi le scienze, purificate da ogni idea di finalità, in tale schema da formarne una filosofia, costruendo una scienza dell'uomo libera da ogni bisogno di metafisica, e pretendendo organizzare in nuova guisa l'umanità, « arrivata al periodo scientifico della sua evoluzione », egli combatteva direttamente il movimento idealista. Il positivismo però non sarebbe forse arrivato a detronizzare così rapidamente il romanticismo, se non fosse stato aiutato dagli avvenimenti politici e dalle circostanze economiche. Noi ignoriamo se il colpo di Stato del 1852 fu realmente (secondo tal frase che volle essere arguta e fu considerata come profonda) « la misura di polizia che rassicurò la società inquieta »; ma in ogni caso esso suonò certo il rintocco funebre del movimento idealista, ne disperse i fautori e ne condannò le teorie, ben prima che esse fossero riuscite a penetrare nelle intelligenze popolari. Sotto l'influenza del regime nuovo gl'ingegni si staccarono sempre più dalle preoccupazioni morali per non pensare che agli interessi materiali, trascurarono i problemi sociali per non studiarne che le questioni politiche.

Gli operai dimenticarono per qualche tempo i loro autori favoriti. Quando essi ricominciarono la lotta e riaprirono i libri, sfogliarono Karl Marx e i suoi apostoli che non compresero punto, Kropotkine e i suoi discepoli, che li entusiasmarono. E dalla prevalenza del positivismo scientifico sulla metafisica religiosa, dagli interessi materiali sugli interessi morali, dalle questioni sociali, nacque il movimento letterario, al quale si è dato il nome di naturalismo.

Ad eccezione dei superstiti del romanticismo e di alcune anime generose, rifugiate nella parte repubblicana, tutti gli ingegni erano trascinati, gli uni nel materialismo positivista, gli altri in un dilettantismo elegante amico dell'arte per l'arte (1).

(1) Barboux, *o. c.*

Che, se nessuno può negarlo — e sarebbe sciocco oltrechè ingiusto il farlo — molteplici (se non importantissimi come si pretende — poichè del bello e del nuovo rivelati dalla scuola positiva, molto del bello non è nuovo, e molto del nuovo non è bello) furono i vantaggi recati dalla scuola positiva alla cultura e allo spirito umano — che specialmente in talune discipline orientò sulla base di una più rigorosa osservazione — troppi e incomparabilmente maggiori furono i danni da essa recati, come s'è visto, nei campi della letteratura, della morale e della scienza stessa (cui furono a un tempo largiti poteri stravaganti e imposte assurde limitazioni), perchè il giudizio che di essa scuola sarà posto in sereni momenti non sia per essere rigorosamente severo. Nè a ogni modo, l'umanità pensante potrà mai perdonarle di essere sottentrata — in quella maniera e con quei metodi e con quei risultati — a una scuola di finalità e moralità così eccelse, quale fu quella idealista del principio del secolo.

Poichè di fronte all'eccellenza di un metodo razionale e moderno di classificazione delle scienze e di più profondo studio degli importanti fattori (1) di tanta influenza sulla vita di individui e popoli, alla bontà di non pochi studj sulla sociologia e i caratteri della folla e sulla delinquenza altresì e le sue origini nell'ambiente e nei vizi organici, di fronte a questi pregi notevoli, nonchè all'esempio di attività e carattere onde l'esistenza di tanti tra essi fu austero esempio — stanno la fallacia e la constatata dannosità di teorie ambiguamente scientifiche e non ambiguamente perniciose.

Esse, con un determinismo cieco, con una mal compresa e male espressa legge d'eredità suffragano l'ozio e l'apatia del fiacco e del vizioso e non solo quelle degli individui — bensì pure (colle teorie delle razze inferiori e superiori) quelle più importanti e fatali dei popoli. E, mentre col naturalismo in arte e la cacciata di Dio dalle scienze e dalla vita sono giunte a eclissare ogni raggio di luce ideale, colla distinzione fra moralità individuale e pubblica hanno legit-

(1) *La race, le milieu, le moment* di Taine.

timate « scientificamente » quelle infrazioni al codice e ai doveri della coscienza che commesse dagli umili guidano ai patrii reclusori, e, se tanto non bastava, colle teorie della « morale della concorrenza, e della lotta per la vita » hanno altresì suffragato la mancanza di scrupoli e di onestà dei venali e dei crudeli... Onde, mentre in basso, col socialismo marxista impicciolivano e abbassavano il gran movimento per la solidarietà e la giustizia umana, in alto alle fonti della dottrina si operava (coll'eliminazione del sentimento, dell'intuizione, della volontà intese come forze reali e potenti) la, dirò così, evirazione intellettuale della scuola stessa (di cui l'infecondità già ora troppi sentono) affrettandone la rapida decadenza, onde va progressivamente languendo.

La nuova reazione idealista.

Scienziati illustri, come lo Schiapparelli e Camillo Flammarion, come Carlo Richet e il Crooks e il Lodge e il Wallace e il Dolbear e il Tesla e Francesco Porro, vengono omai in aiuto a letterati e moralisti, come Eduardo Schuré, Leone Tolstoi, Alfredo Fouillée, Maurizio Maeterlink, Edoardo Rod, A. Leroy-Beaulieu, Pietro Ellero, Arturo Graf, Alessandro Chiappelli, di cui i nomi sono veri programmi di un idealismo non meno alto di quello di V. Hugo e Mazzini, ma ancor più vasto — se è possibile — e più saldamente scientifico.

E in loro aiuto accorrono anche uomini politici altissimi, come il Balfour in Inghilterra e Luigi Luzzatti fra noi.

Una nuova primavera si annunzia, apportatrice di promesse che non possono fallire, e quali mai furono attese e desiderate in lor compimento invano.

La lotta che à origine in non recentissime ribellioni scoppiate in momenti diversi nei diversi dominî dell'arte, della scienza e della morale (poichè a ogni libero intelletto il dogma « scientifico » parve sempre — come più fraudolento, — più pericoloso e malsano del dogma religioso) trova ora tutte le probabilità del successo sulla mutata arena della delusa pubblica opinione.

Onde, per quanto concerne, ad esempio, l'arte e il teatro, mai come oggi si è sentita e compresa tutta la verità e la

necessità di quelle parole di Dumas figlio, risuonate quando egli le pronunciò, trentacinque anni fa, la prima volta nel silenzio di un'atmosfera ostile:

« Il teatro non è uno scopo, bensì un mezzo. La figura dell'uomo morale è omai delineata, quella dell'uomo sociale rimane a fissare.

« Inauguriamolo dunque — a rischio di sentir strillare i fautori dell'arte per l'arte (tre parole davvero vuote) il teatro utile, colla forma che ci converrà meglio, sia colla commedia che colla tragedia e col dramma o colla farsa. *Ogni forma letteraria che non abbia per scopo la perfettibilità, la moralizzazione, l'ideale, in una parola: l'utile, è di sua natura rachitica e malsana.* La riproduzione pura e semplice dei fatti e degli uomini non è che un lavoro da cancelliere o da fotografo ».

E intorno al metodo scientifico da taluni così meschinamente e assurdamente rimpicciolito, noi ripetiamo con uno scienziato, col più illustre fisiologo del secolo — ò nominato Claudio Bernard: « Perchè rifiutare l'aiuto delle idee e delle ipotesi? Conviene, al contrario, dar libero corso alla propria immaginazione. Il principio d'ogni ragionamento e d'ogni invenzione è l'*idea,* è ad essa che le iniziative d'ogni sorta risalgono. Sotto nessun pretesto essa deve essere soffocata o bandita ». E in realtà l'induzione, la certezza morale, ma non ancora scientifica, l'*intuizione* à sempre parte — e quale! — anche nel metodo più rigorosamente deduttivo.

Se la scoperta — la grande scoperta — non fosse un salto (e quale salto, spesso!) fatto dal camminatore lungo la via della sapienza, se non fosse che un passo soltanto, chi non vede come ogni fedel studioso possa esserne capace?

***

Alla scienza, all'arte, alla vita noi chiediamo dunque più aria e più luce. Ecco perchè un idealismo più largo e scientifico d'ogni precedente si annunzia omai maturo al dominio e al trionfo su ogni intolleranza e limitazione imposta da chicchessia alla libera mente umana, sia contro la vec-

chia tirannia dei dogmi religiosi (antico strumento di vessazione politica e morale e mentale coercizione), sia contro la nuova tirannia di metodi non meno dogmatici e che invece coll'assurdità di lor convenzioni e coll'immoralità ideologica di lor « morale » positiva — porgono — (e la così detta rinascita « cattolica » ne è evidente conferma) forza e coraggio a risvegli nuovi e clamorosi e — perchè negarlo? — inquietanti altresì.... E che di essi, di cui denunzia strillando la minacciosa apparita, la scuola positiva sia l'unica responsabile, è ben evidente... Chi, se non essa, che ridiede alla chiesa quel Dio già strappatole da Carlyle e Mazzini, obbliga le anime fedeli all'ideale a cercarlo ove esso è spesso solo pretesto e tutela a non ideali interessi?

Il nuovissimo idealismo.

Idealismo: che cosa s'intende con questa parola? Forse la pomposa dottrina filosofica che sembra risalire a Parmenide e tanto occupò di sè l'Inghilterra del secolo scorso?

No: siamo più modesti e più pratici a un tempo.

L'idealismo di cui la rinascita si annunzia — non è — farò mia la definizione di un critico acuto — che la reazione contro il positivismo e l'individualismo del passato.

Esso è il ritorno — in filosofia — a maggior mistero e a maggior morale — in letteratura e in arte — a più alto sentimento e a più alto pensiero — in economia sociale — a maggior giustizia e a maggior fraternità — in diritto — a maggior protezione e umanità maggiore.

Dappertutto esso è la condanna del materialismo filosofico del passato, del suo realismo letterario, del suo sensualismo artistico, del suo individualismo economico, e del suo egoismo giuridico.

In tutti i dominj esso si risveglia. Strettamente legato al movimento intellettuale di questi ultimi anni, esso prende nel corteo delle idee un posto sempre più preponderante (1).

Oltre di che, per essere più preciso, per idealismo intenderò altresì, col Brunetière: la dottrina o, per meglio dire,

(1) Paul Segers, *Le reveil de l'Ideal.*

quella somma di idee unite a formare un vero metodo, le quali, senza disconoscere l'incontestabile autorità dei fatti, degli avvenimenti della storia o dei fenomeni della natura, stimano che essi non si fanno lume, nè gli uni nè gli altri di lor propria luce, che non portano seco il significato loro tutto intero; e che son segno invece di qualche cosa d'ulteriore, di superiore e d'anteriore ad essi stessi. Onde l'idealismo è ancora la convinzione che, se la scienza o la conoscenza del fatto, la conoscenza sperimentale, la conoscenza razionale è una delle « funzioni dell'ingegno », essa non è nè la sola, nè forse la più importante; è la persuasione, la credenza indistruttibile che dietro la tela, od oltre la scena ove si avvicendano il dramma della storia e lo spettacolo della natura, una causa invisibile, un misterioso autore si nasconde — « *Deus absconditus* » — che ne à regolato anticipatamente la trama e le peripezie.

Non è questa definizione accettabile pure da chi, come l'autore di queste note, si trova nell'assoluta impossibilità di dividere la fiducia con cui il grande critico francese guarda al Vaticano e attende dalla Chiesa militante quelle riforme nel mondo che essa pare si dimostri incapace a compiere pur su sè medesima?

La reazione contro i dogmi « positivi » si va formando e diffondendo ovunque. In Italia si manifesta già presso isolati pensatori indipendenti; altrove è da più tempo diffusa e propagata e manifestata con nomi ed aspetti diversi, secondo le diverse cause produttrici del risveglio di energie intellettuali e morali.

In Inghilterra cominciò a prendere radice e fondamento col pre-raffaellismo, e Ruskin si fece l'apostolo della religione della bellezza, disposata al più austero culto del dovere.

« In Francia la reazione sorgeva coi parnassiani, idolatri della forma, seguiva coi decadenti, raffinati cesellatori d'immagini fantasiose e di versi ricchi di musicalità, e raggiungeva la meta coi simbolisti, ultimi apostoli della dottrina dell'ideale. In Germania la reazione contro il verismo veniva dal lavoro potente e aggressivo di quel Wagner stesso che

prima aveva bruciato il suo incenso all'idolo della materialità, poi aveva domandato alla filosofia di Schopenhauer le dolcezze di buddismo razionale, e infine era diventato il propagatore di quello spiritualismo contemporaneo che prende origine dal cristianesimo. In Russia Dostojewsky, Tolstoi, Sienkiewicz richiamano l'attenzione del mondo, inneggiando e glorificando la morale evangelica, i primi albori del cristianesimo, la divina dottrina dell'Uomo-Dio. Ibsen stesso, attraverso una nebulosa simbolico-verista, non manca di lanciare sprazzi ideali di misticismo a base biblica nei forti e vigorosi drammi. Anche in coloro che seguono, senza partito preso e senza spirito di speculazione libraria, l'arte naturalista, si manifesta di tanto in tanto il desiderio di staccarsi dalla materia e dalla prosaica realità, per ritemprarsi in atmosfera più pura. Ma ancora le tenebre non vengono ricacciate indietro dalla luce, e se apparisce appena un lieve bagliore d'alba vicina, il sole dell'ideale è tuttavia nascosto all'orizzonte dell'arte.

« Uno scrittore che gode autorità e simpatia nel campo della letteratura italiana moderna, e che un tempo fu caldo ammiratore dell'arte verista, Giuseppe Chiarini, in un suo studio su Carlyle, inserito nella sua recente opera *Studi e ritratti letterari,* non sa astenersi di scrivere queste eloquenti parole: « Invano le scienze così dette sperimentali si arrabattano per cacciare dal mondo lo spiritualismo; invano l'arte così detta realistica vorrebbe coi suoi scarabocchi poetici e con la sua sudicia prosa seppellire l'ideale. Non vi riusciranno, perchè lo spiritualismo alberga in luogo, dove gli strali della scienza sperimentale non arrivano; alberga nel cuore dei grandi uomini. Finchè Dio non si stancherà di crearne, cioè di manifestarsi al mondo, perchè Dio si manifesta nello spirito dei grandi uomini, finchè manderà sulla terra a portare il suo verbo poeti e profeti, come Dante, lo Shakespeare, Michelangelo, lo Schiller, il Mazzini, il Carlyle, lo spiritualismo esisterà; e finchè esisterà lo spiritualismo, esisterà l'ideale, che è l'emanazione più pura di esso, che è il più alto testimonio dell'immanenza di Dio nel mondo.

Spirito, ideale, Dio, sono tre forme di uno stesso concetto, ciascuna delle quali implica ed esplica le altre due » (1).

Il risveglio della coscienza artistica in cerca di finalità, fuori l'orbita della natura materiale, più che un fatto, è una promessa. Regna nel mondo moderno un'aspettazione di rinascimento, si sente come l'appressarsi di una vita nuova, si ode il passo come di una persona che viene; ma la figura dell'aspettato non si vede ancora.

Le speranze del nuovo secolo.

Ed è a questo appressarsi che sono attentamente converse le nuove speranze del secolo nuovo; dalle aspettazioni, dalle delusioni del vecchio vivamente alimentate.

La formazione di una più vasta coscienza e conoscenza delle cose, la necessità della gloriosa riaffermazione della responsabilità morale dànno a molti la più viva fede in un prossimo evento, nel quale sia alfine meglio riconosciuta la nobile missione della vita in un col trionfo della volontà; e ogni elevazione della mente, ogni pura speculazione, avendo alfine cessato di giustificarsi (e di vergognarsi quasi), possa liberamente esprimersi in tutta la sua trascendente bellezza.

A tale ripristinamento, il « momento » creato dalla scuola positiva è (come abbiamo visto) il meno adeguato a cooperare armoniosamente.

« Un falso concetto della vita — come notava coll'abituale coraggiosa serenità il nostro compianto Nencioni, nella sua mirabile prefazione agli *Eroi* del Carlyle — e dell'arte ha prodotto in Francia, e per contraccolpo in Italia, una letteratura, dalla quale è sistematicamente bandito ogni sentimento dell'ideale e dell'eroico. La gradazione, se ben si guarda, è spaventosa: dal naturalismo al materialismo, al pessimismo, al fatalismo, all'indifferentismo — e, in arte, al dilettantismo! Ed il pessimismo è il fondo sostanziale di famosi libri recenti anche i più apparentemente sereni e obbiettivi.

---

(1) Nicola Taccone-Gallucci, *L'evoluzione dell'arte nel secolo XIX*, Messina, 1901.

« Scrittori diversi d'indole, di genere, di ingegno, di tendenze, di stile, in una cosa si somigliano tutti: nel dipingere la vita e le azioni umane fatalmente inceppate o paralizzate da influenze indipendenti dalla volontà, e dalla volontà insuperabili. La creatura umana si agita invano nel cerchio fatale dell'ambiente e della eredità fisiologica. L'idea che ogni sforzo è inutile, che la potenza delle cause esteriori ed estranee è irresistibile, paralizza ogni forza spirituale. Come volete che concepisca l'eroe e l'eroismo, che afferri il concetto di uno Schiller, di un Carlyle, una gioventù malata di questa malattia della volontà? E dalla paralisi della volontà — cioè della personalità umana — derivano le altre malattie morali, come rivi corrotti da una putrida gora.

« Ciò che essenzialmente manca a questa letteratura è la naturale simpatia umana che caratterizza tutti i veramente grandi drammatici e romanzieri, da Shakespeare a Browning, da Cervantes a George Elliot, ed a Tolstoi. I naturalisti francesi sembrano invece provare un'acre voluttà nel dipingere il lato vile e cariato della natura umana: e ci presentano l'uomo come guardato dall'alto, e quasi sempre degno della loro commiserazione. D'onde vien loro questa inumana indifferenza? Perchè si atteggiano a olimpici semidei che osservano, numerano e classificano degli animali inferiori? In nome di qual principio? Trattare l'anima umana con la indifferenza scientifica del chimico, del botanico e del mineralogista, è peggio che un errore artistico; è un sacrilegio.

« Ma già da molti fra i giovani innamorati dell'arte, si cerca, si chiede, si aspetta qualcosa di nuovo..... Uno spirito inquieto tormenta i cuori, a cui non basta più quest'arte da fotografi e da chincaglieri. Non voglion più convenzioni eleganti, ma non voglion più putridume. Insomma si ha fame di un nutrimento più sano e più sostanziale.... ».

E intanto — chi non lo vede e sente in sè e intorno a sè? — le più nobili cause del tempo chiedono la cooperazione di tutti i capaci, di tutti i liberi al trionfo ed al

ripristinamento nella coscienza della fiducia e della calma, al dono e alla diffusione di un sentimento — superiore a divisioni d'ogni sorta — che affermi alfine la bellezza d'ogni puro sforzo, la possibilità e la gioia di ogni elevazione, l'esistenza e il trionfo di un bene per cui il male non è che strumento di perfezionamento.....

Onde intanto (e questo sia pur detto fra parentesi) i bisogni di tante menti e di tanti cuori trovano conforto (presso quanti ignorano le nuove vie che si stanno aprendo a fulgide mete) lungo le vecchie strade e nelle pratiche (dall'abitudine rese omai spesso vanamente formali) della religione ufficiale; sì che Dio, cacciato dal tempio della scienza, appare agli occhi di troppi solamente in quello di coloro che da secoli lo ànno asservito ai loro interessi e fatto strumento a meno alti desideri.....

Da ciò la rinascenza così detta cattolica, di cui (pel semplice, ma evidentissimo motivo esposto) sono principalmente responsabili i metodi e le limitazioni della scuola positiva.

Che, se essi, i « positivi » (e, con loro, quanti possono osservare taluni dei fenomeni cosiddetti mistici con occhio sereno) ànno ragione spesso di trattare come più degna di cura clinica che di seria discussione le elucubrazioni di certi « decadenti » del cristianesimo (come in Francia, ad esempio, furono già il Baudelaire e il Verlaine ed è ora il Huysmans), omai sulla via di trasformare un culto che può essere alto e solenne in un feticismo curioso e spesso morbidamente sensuale; ànno torto invece di crederle le uniche manifestazioni di un sentimento ideale, che, al contrario, per i veri idealisti — nel più moderno significato della parola — è tutto, fuorchè ideale.

E, confondendo queste, di cui l'assurdità patologica è evidente, con ben altre e più alte manifestazioni, e confinandole tutte nelle non apprezzabili zone della « reazione » o della « impotenza », non danno prova certo di troppa conoscenza delle attuali grandi correnti del pensiero, in omaggio alle quali — fa appena mestieri dirlo, non è vero? — il flusso delle idee di un Mazzini, di un Carlyle, di un Emer-

son, di un Ruskin, di uno Schuré, batte ben altre rive che non siano quelle accarezzate dal Coppée, dall'Huysmans, dal Brunetière. Tanto non varrebbe altrimenti (col rispetto dovuto, pur se militino sotto altre bandiere, ai tre ultimi nomi citati) confondere Leone Tolstoi coi *popi* del Santo Sinodo che gl'inflisse la solenne scomunica — solo perchè sì l'uno che gli altri si dicono interpreti d'una stessa dottrina?....

Fra la tirannia del dogma e quella della scienza. La nuova via.

Altre forze che non siano soltanto quella delle teorie positive da un lato e dall'altro quella dei vecchi dogmi coercitivi e assurdi, rovinanti e rovinati, si contendono ora la guida e il dominio dell'intelligenza umana! Altre forze si affacciano — o già latenti e ora manifeste — o già declinanti, perchè incomprese, e ora risorgenti in più propizia atmosfera — o già soffocate e avvilite, ed ora col rispetto e la simpatia richiamate a vita, a gloriosa risurrezione.

Fra le varie — già studiate — opposte tendenze della società moderna che si può realmente definire « priva d'ogni orientamento intellettuale »; esse, queste che unite tendono a una insurrezione ideale, segnano (come cominciano omai non pochi ad avvedersene) orma profonda e duratura.

La loro azione si manifesta sicura e benefica, in armonia e risposta a bisogni troppo lungamente insoddisfatti; e ben propizia a salvare e guidar sotto più nobili bandiere quelle intelligenze e quelle anime cui una sete viva d'ideale guiderebbe, in mancanza d'altra fonte (poichè alla scuola positiva, dopo aver soffocata la parola idealista, piacque — ripeto — lasciar Dio a coloro che ne fanno un agente ai propri interessi), alle sorgenti da cui la religione ufficiale si deriva.

Onde non solo dalle arti e dalle lettere, ma dai dominî stessi della scienza si alzano — per bocca di cultori tanto autorevoli quanto liberi, come il Flammarion, il von Schrön, il Mosso, il Richet, il Crooks, il Wallace, il Dolbear, il Porro — parole di augurio e voti pel ripristinamento in ogni metodo e in ogni veduta di quella larghezza e di quella serenità che — appunto perchè non escludono Dio dalla crea-

zione, nè una finalità dall'universo — possono riuscire e sono anzi, come già si vede, fonte sicura di nuove e grandi scoperte.

I nuovi orizzonti dell'osservazione e della scienza.

Di più, oltre — e sopra, starei per dire — così importanti manifestazioni, non sta altresì l'attenta e sempre più crescente aspettazione dell'opinione pubblica, anelante (come mille segni indicano) a trovare in qualche alto segno di rinnovazione esterna la forza e l'occasione a un intimo rinnovamento che apra gli animi alla luce di alte verità, al calore delle belle speranze eterne come la forza che le à create e forse esse stesse di valore e risultati inestimabili?

Anche le attività non sanamente e non seriamente dirette in questa ricerca di ideali sono segno, e non ultimo, dell'omai irresistibile orientamento delle idee fuori e oltre le consuete limitate, insoddisfacenti mete. Che, se le anime bramose di giustizia affidano al socialismo (vale a dire a una gretta e meschina e contradditoria limitazione della grande idea d'una finalità di solidarietà umana) i loro entusiasmi e il compito di un equo assetto futuro — che, se le anime bramose di verità sul loro destino e sul loro compito cercano di conoscerla nelle pratiche puramente fenomeniche e non sempre morali — nel senso puramente ideologico della parola — dello spiritismo, che, se altri ancora con tutta buona fede si sentono beati credendo a una formula religiosa che danna quanti non la riconoscono prima e unica salvatrice — che infine, se tanti ancora sono privi della visione armonica presentata da questo rinascente idealismo, che, poggiando sulla scienza, vigorosamente, domina e comprende e abbraccia tutte le fedi — non importa veramente tanto. L'essenziale è che si siano svegliati tanti che dormivano, posti in moto tanti che erano fermi... Agli uomini di buona fede e di buona volontà che camminano cercando, basta una parola, un segno perchè si ritrovino senza che più se ne scostino, sulla via ove è alta, quanto è concepibile, la meta e le guide ànno pura la coscienza e illuminata la mente.

(E che i grandi maestri d'idealismo, da Carlyle, da Emerson a Michelet a Ruskin a Mazzini si siano appunto trovati in tale perenne condizione di lor vita; nessuno è a credere vorrà mettere in dubbio!).

Dall'idealismo tramontato a quello che sorge. Il metodo *ideativo*.

L'idealismo nuovo, di cui la rinascita non è ormai più dubbia, è dunque anzitutto una continuazione del loro che non ebbe modo di effondersi. Esso ne è altresì la trasformazione parziale, come ne è pure, in parte, la realizzazione..... molte verità enunciate da quei grandi, essendo omai nel frattempo, passate dallo stato di intuizione a quello di certezza dimostrabile.

È perciò che questo idealismo modernissimo (la più moderna fra tutte le manifestazioni del pensiero) è, per le certezze rigorose acquisite alla sua causa, anzitutto e sopratutto *scientifico*.

Esso, piuttosto che un'aspirazione, piuttosto che una dottrina, vaga talora nell'essenza, come personale nell'esposizione (quale non può completamente negarsi sia stato qualche volta l'idealismo del principio del secolo decimonono) è un *metodo rigorosamente scientifico* in cui, se la constatazione rende omaggio alle intuizioni meravigliose di coloro che ben a ragione preannunziarono stabile fondamento alle loro altissime dottrine, ogni scoperta e risultato avvenire sarà figlio delle nozze fra l'ipotesi e l'esperimento.

Onde il nuovo metodo — *nuovo* almeno per noi — non permetterà ai suoi seguaci nè di guardar troppo e solo alla terra, nè di spiccar più o meno audaci voli d'Icaro verso il cielo; ma, insegnando loro a volger l'occhio all'una e all'altro alternamente, li educherà così a scoprire « le armonie che intercedono fra la grande unica legge universale e le infinite speciali d'ogni particolare organismo ».

È ben chiaro quindi che nè l'una, nè l'altra delle opposte definizioni che dicono l'uomo « una combinazione chimica » oppure « un puro spirito » potranno essere accolte dal nostro metodo *ideativo* che è in dichiarata opposizione con ogni autoritaria limitazione, sia di precetti « positivi » che di

dogmi teocratici, e solo attinge a una ben più ampia e serena interpretazione delle leggi della natura e della finalità dell'universo la sua ragione di essere ed affermarsi.

Più preciso e scientifico quindi dell'antico idealismo (da cui non discorda — è bene avvertirlo — in una sola delle leggi fondamentali che ne formano l'armoniosa essenza) l'*ideativismo* modernissimo si contrappone, fra i metodi di libera indagine — particolarmente per l'ampiezza di sue vedute e l'altezza del suo compito — alla limitazione nella ricerca e alla dimostrata immoralità (sempre ideologica ben inteso) dei risultati della *scuola positiva* a cui d'ora innanzi, anche nell'esattezza del termine, la *scuola ideativa* si troverà regolarmente di fronte, non contrapposta, ma bensì veramente incombente, colla più vasta sfera in cui la sua azione può esplicarsi e con risultati assai più utili per l'umanità. Onde, suo compito principale sarà di unire nel campo dell'umanità, per un fine non remoto nè oscuro, la morale assai meglio interpretata alla scienza meno esclusivamente espressa e diffusa. Nè si creda, in troppo facile omaggio alla radice del suo nome, che la teoria « ideativa » sia quella che tutto vuol ridurre e circoscrivere alle pure idee; essa è invece la rappresentazione e l'unione in una sintesi universale della sintesi oggettiva della scienza colla sintesi soggettiva della conoscenza.

Così, la più vasta sfera di nostra attività e d'ogni possibilità d'indagine e risultati sarà costituita dalla forte e libera circolazione in essa di poteri — quali l'immaginazione, il sentimento e la volontà — che conviene omai cessar di trattare da facoltà trascurabili, per considerarle ciò che sono, e la scienza sta dimostrando, vere e proprie forze.

E quale altra guida à — ad esempio — l'ipotesi, fuori della immaginazione? Ogni giorno omai più è meglio noi sentiamo, dopo il lungo e ingiusto bando che le fu inflitto, il dovere di raccoglierla fra noi come un'amica, col suo fido compagno, il sentimento, e sentiamo più da vicino la verità dalle parole del Wordsworth che la definì la « facoltà suprema della mente ».

Ed egli disse ancora che l'immaginazione è « una chiarezza uscita dall'anima ». L'immaginazione à il dono di vedere giusto e prontamente, di afferrare meglio quello che tutto il mondo può discernere, di scoprire quello che è nascosto agli occhi degli uomini. « Questo potere non deforma gli oggetti, nè dà loro colori falsi; ma invece fa risaltare le venature e le tinte che sfuggono agli occhi dell'osservatore comune, elevando così al grado di gemme ciò che era stato spesso respinto con sdegno dal piede precipitoso del viaggiatore che percorre la grande strada maestra... L'immaginazione non dà solamente a colui che l'ha ricevuta in dono, una facoltà di percezione più completa e più precisa, ma anche una più grande potenza di creazione. Essa è una forza attiva e vivente, che agisce sulla natura in quanto la natura agisce su di essa, che crea il mondo in quanto essa lo percepisce ». Wordsworth proclama così l'immaginazione la prima facoltà dello spirito, e sostiene la superiorità di essa sui pensieri concreti.... Non essendosi lasciato cullare dai sogni chimerici dei suoi contemporanei, nè dalle loro smisurate ambizioni, il Wordsworth vide subito e pose in evidenza quanto lo spirito scientifico aveva di incompleto, mostrando come un'opera in cui non si facesse posto che alla intelligenza e da cui si bandisse la sensibilità e l'immaginazione, non potrebbe essere completa o definitiva.....

D'accordo in ciò col Ruskin, egli prova nella sua *Escursione,* che una « intelligenza sensibile » sa rispondere da sola a tutti i bisogni dell'essere umano.... *Un giorno verrà,* egli lo spera, *in cui l'amore e l'immaginazione si uniranno all'intelligenza per formare uno spirito scientifico nuovo.* La scienza allora sarà una preziosa visitatrice, e solamente allora sarà degna del suo nome, poichè il suo cuore si riscalderà, il suo occhio triste e spento non sarà più incatenato al suo oggetto in una schiavitù da bruto, ma imparando a spiare, con paziente interesse, il progresso delle cose, essa non dimenticherà per questo, che il suo più nobile uso, la sua più insigne funzione, consiste nel fornire una guida

chiara, un sostegno sicuro, un potere esploratore all'ingegno. Onde, scrivendo al Coleridge egli poteva ben esclamare: Tu non sei lo schiavo di questa perfida facoltà secondaria, per mezzo della quale noi moltiplichiamo le distinzioni, poi finiamo col credere che questi piccoli limiti da noi tracciati, sono cose che percepiamo, e non che abbiamo immaginate noi stessi..... Lo stesso intellettualismo applicato al mondo esteriore vi distrugge la vita. La ragione ragionante comincia dallo « sfigurare le belle cose e dall'uccidere per disseccare ». Poi essa sostituisce « un universo di morte a quello che si muove, animato di luce e di vita, reale, divina e vera ».

Essa vede tutti gli oggetti a traverso una disgiunzione senza vita e senz'anima.

Wordsworth la caccia dal trono dove l'orgoglio umano l'aveva posta; e chiama per sostituirla tutto ciò che si disprezza: la sensibilità della donna, la sensazione del fanciullo, l'istinto dell'animale e la vibrazione della pianta (1).

E, parlando del dialogo eterno che l'universo conversa colla nostra anima, dice in strofe di consapevolezza superba: « La mia voce proclama quanto meravigliosamente l'ingegno individuale è adattato al mondo esterno e quanto meravigliosamente anche (tema di cui è stato poco parlato fra gli uomini!) il mondo esterno è adattato allo spirito; e la creazione — non potrebbe esser chiamata con un nome più umile — che essi compiono unendo le loro forze: tale è il tema sublime dei miei canti ».

La nuova missione della scienza.

Ed è questo il gran canto che canterà il grande poeta dell'avvenire e a cui una volta ancora cielo e terra porranno mano, come a tutte le sovrane creazioni sacre a vita immortale.

I materiali, intanto, al sublime edificio li sta preparando la scienza; l'ipotesi della vita che continua oltre il disgregarsi della materia (onde l'uomo apparirebbe qualcosa di più

(1) V. le belle pagine di Jacques Bardoux, nel citato libro su Ruskin.

e diverso che non la celebre « pura combinazione chimica ») sta entrando in tal fase di rigorosa constatabilità che anche i più ostinati sostenitori della scienza dogmatica e aprioristicamente materialista si trovano omai colle spalle al muro e innanzi al bivio di una resistenza assurda e antiscientifica o di una resa a discrezione di cui non paiono finora entusiasti.

E intanto anche il Guyau, l'apostolo della « irreligione dell'avvenire » è costretto a lealmente riconoscere: « La metafisica si riattacca alla sorgente medesima della vita » e il Wallace a dichiarare con non minore lealtà: « Io ero un materialista talmente indurito che non poteva trovare posto nella mia mente alcun concetto di una esistenza spirituale o di qualsiasi altra cosa nell'universo, oltre la forza e la materia — furono i fatti a schiacciarmi ».

Onde, dopo le esperienze psichiche di scienziati illustri — quali il Crooks, l'Aksakow, il Wittig, il De Rochat, il Richet, il Zoellner, il Bodesco, l'Ochorowitz — doveva ben apparire l'opera sintetica che le suggellasse in enunciati che hanno valore di leggi. E nell'*Inconnu* del Flammarion si leggono appunto queste conclusioni:

« 1. l'anima esiste come essere reale, indipendente dal corpo;

« 2. essa è dotata di facoltà ancora sconosciute alla scienza;

« 3. essa può agire e percepire a distanza, senza l'intermediario dei sensi;

« 4. l'avvenire è preparato anticipatamente, determinato da cause fisse.

« L'anima lo percepisce qualche volta ».

Non aveva ragione dunque il Balfour di affermare che lo studio dei fenomeni psichici gli sembrava ben più importante d'ogni discussione politica?

Nuovi orientamenti del pensiero umano.

È in base a tali straordinari risultati sperimentali, trasformatori evidenti di metodi e opinioni, che nuovi orientamenti si vanno indicando alla speculazione e all'attività

umana e nuove forme di studj e nuovi aggregati di studiosi manifestando nella società, ciò che specialmente si manifesta nei paesi anglo-sassoni ove ogni comunanza di ricerche e di aspirazioni à per primo risultato quello di collegare gli aderenti (siano anche pur solo dediti allo studio di un poeta) in « società » regolarmente costituite.

E questi istituti e queste associazioni fondate sul principio (nuovo e strano pei teorici dell'indistruttibile egoismo umano) « della comunione delle idee piuttosto che della solidarietà degli interessi » — non è a ogni modo a considerarsi quale segno dei tempi e notevole fra gli altri a indicare la direzione che i veramente liberi e moderni fra gli uomini stanno per scegliere?

Un sentiero ne vede un altro e tutti poi, conversi, alla medesima via maestra. Onde, più che preoccuparci della scelta dell'uno piuttosto che dell'altro dobbiamo invece rallegrarci dell'identità della meta, cui tante anime, per vie diverse, ma convergenti, si avviano.

Dall'ombra comune che ci avvolgeva nella valle omai oltrepassata tendiamo ora alfine alla luce di una vetta splendente di comuni promesse, attraverso i prati fioriti delle medesime speranze.... e il soffio del vento che ci accompagna ed allieta, à già percorsa e rinvigorita e destata a nuove gioie e a nuove forze la terra.

E l'alba del secolo annunzia la radiante alba del sopito ideale che in ogni dominio di nostra attività si sveglia e riappare. Essa invoca il suo ritorno; mentre che la fata dell'Ideale dona a tutti i fiori della via il suo vapore benefico, come l'aurora versa al mattino le sue perle di rugiada sopra i petali e le corolle che bevono le sue lagrime, il suo oro e la sua vita.

Siamo dunque idealisti e siamolo — per non dar adito a critiche ingenue o interessate — nel nuovo, modernissimo scientifico senso che la scuola ideativa sta indicando e diffondendo, col non voler anzitutto ammettere che le società umane, nel loro svolgimento, siano sottoposte a leggi fatali, a leggi naturali, a leggi di ferro e di rame, di cui nessuno

sforzo, nessuna buona volontà possano assopire l'inflessibile rigidità. Onde oggetto dell'istituzione sociale è quello di riparare i mali che sembrano risultare dal suo funzionamento, e di non consentire a riconoscerli come irrimediabili.

Siamo dunque idealisti. Siamolo nel nostro stesso interesse, poichè non possiamo difenderci dai pericoli che ci minacciano se non opponendo a delle idee altre idee più nobili e più elevate. Siamolo nell'interesse della letteratura, e dell'arte, le quali non sarebbero semplicemente che mestieri — e aggiungo io (1), mestieri inutili, occupazioni da mandarini, — se il loro scopo non fosse di penetrare tutti i giorni più profondamente nella conoscenza della natura e dell'umanità. E infine siamo idealisti nell'interesse della scienza stessa e della verità, di cui i progressi sarebbero molto insignificanti, cioè di ben poca importanza, qualora non tendessero che al perfezionamento della vita materiale, e di cui le applicazioni utilitarie ci porterebbero altrimenti ben presto ad una barbarie ragionevole molto più insopportabile, molto più orribile, e molto più triste dell'antica.....

« Mi è stato detto: Ma questa conclusione non è molto vaga e incerta? E io non ne disconvengo. Nell'impossibilità di affermare al di là di ciò che io penso, confesso che per il momento non saprei dir di più, nè sopratutto nulla di più affermativo. Ma in questo caso perchè parlare, mi si dirà forse? Io rispondo molto semplicemente: perchè in mezzo a questa oscurità io credo di aver distinto due o tre punti di cui son sicuro; perchè noi non possiamo sapere ciò che valgono le nostre idee se non precisandole a noi stessi per mezzo della parola e dello scritto; e infine perchè non si arriva a veder un po' più chiaro in certe questioni che col soccorso degli schiarimenti e delle contraddizioni..... »

Andiamo all'ideale, coll'ideale! È l'ultima parola che si effonde da ogni libera cattedra, da ogni libera tribuna.

---

(1) È il Brunetière che parla. Questo periodo è suo (*Renaiss. de l'idéalisme*).

« Gli spiriti e gli animi — come ebbe a scrivere all'autore di queste note Alessandro Chiappelli — da qualche decennio si orientano verso nuovi lidi dell'ideale; e ben si potrebbe dire, invertendo una formula antica, la parola riassuntrice delle presenti condizioni della cultura esser questa: *intellectus quaerens fidem*. Le molteplici analogie che l'epoca nostra presenta con quella del mondo greco-romano nei primi secoli del cristianesimo ci mostrano che questa forma apparente di restaurazione ideale, ed in un largo senso religiosa, è preparatrice, forse prossima, d'una vera rinascita. *Nè è segno di degenerazione, come alcuni naturalisti troppo superficialmente hanno detto, bensì di rigenerazione morale e sociale. Tutte le complicate vie, per cui lo spirito umano si muove, nella letteratura, nell'arte, nella scienza, nella vita sociale, conducono verso questo termine; e il rigido materialismo, di qualunque forma o naturale o economica, come il grossolano positivismo, si sentono già dagli spiriti più vivi, come qualcosa di antiquato e di oltrepassato oramai.*

« E l'Italia che, per molti segni, pare non sia l'ultima in codesto movimento, non ha che temere di un misticismo fallace e un redivivo umanismo puramente formale, che potrebbero ricondurla gradatamente in braccio ad una reazione intransigente, che spegnerebbe ogni libero moto del pensiero, conquista oramai intangibile dell'età moderna.

« Chi potrebbe dire che la salute non sia da aspettare invece dallo spontaneo agitarsi delle moltitudini, più che ad una redenzione economica anelanti ad una redenzione spirituale e sociale? »

Certo, che a ogni modo tale opera di restaurazione ideale debba tener sempre e principalmente e costantemente lontana, ben lontana ogni occasione (non dirò di fatto che non è possibile) ma di pretesto a esser confusa con altre, aventi finalità meno chiare e tendenti col loro mezzo a ricondur le coscienze al vincolo di omai sfatte coercizioni teocratiche: questo, com'è ben manifesto, *è il compito primo della nuova azione, il cardine di sua solidità, la base d'ogni suo lavoro, il centro d'ogni sua diffusione.*

Già ben lo notarono, aderendo alle finalità d'un'inchiesta da me promossa in proposito, due illustri: Arturo Graf e Alberto Reville.

La nuova armonia dell'arte, della scienza, della vita.

Onde, in un colla constatazione del passato, l'augurio del presente e dell'avvenire ben si possono esprimere colle alte, sicure e commoventi parole in cui, con sintesi magnifica, Edoardo Schuré esponeva la nuova missione dell'arte, della scienza e della vita. Esse costituiscono la risposta di cui il pensatore francese volle avvalorare l'inchiesta sui problemi discussi in questo lungo saggio — e in verità, qualora anche non ne avessi ricevute altre, essa basta da sola all'orgoglio e alla soddisfazione di chi le promosse. Alte sono le parole di augurio e speranza dell'illustre letterato francese! Ed è verso tale augurio e tale speranza che ogni giorno più la realtà si affretta.

Un'armonia suprema, una suprema sintesi — dopo gli innumerevoli disaccordi, dopo tanto eccesso di analisi — si vanno preparando per la consolazione della mente e della coscienza, con lenta forse, ma infallibile sicurezza — e ogni ora (e anche questo è sicuro) ci avvicina al momento vaticinato da Claudio Bernard in cui « il fisiologo, il poeta e il filosofo parleranno la stessa favella e s'intenderanno a vicenda ».

« Finora — come ha scritto un chiaro pensatore inglese, il Mead — noi abbiamo cercato di risolvere i problemi dell'esistenza lungo le linee puramente materiali ed utilitarie, ma abbiamo innegabilmente fallito; però, nello sforzo si sono potentemente perfezionate le nostre facoltà di osservazione e di descrizione accurata. È quindi da sperare che quando il pensiero generale tenterà ancora una volta di immergersi nelle misteriose profondità della natura interiore ed in quelle eterne dell'ideale, esso sarà capace di dare una migliore ragione di sè stesso di quel che non abbia mai fatto nella sua storia passata.

« Per mio conto — prosegue il Mead — io m'aspetto grandi cose in questo nuovo secolo, — come ad esempio,

scoperte sulla natura dell'anima e della mente dell'uomo, di fronte alle quali le nostre macchine a vapore e le nostre applicazioni elettriche appariranno invenzioni monche ed incomode, semplici trastulli da giardino d'infanzia, i quali sono atti soltanto a guidarci verso il principio della nostra educazione reale ».

Quali meraviglie e quali gioie recherà quel momento supremo, al cui effettuarsi avranno collaborato i millennî, noi ora solo colla fantasia pittrice e coll'intuizione possiamo vagamente rappresentare.....

Ma intanto sentiamo e sappiamo che allora *sarà* — e indiscussa — quella filosofia che « senza scindere alcun dato fondamentale della natura umana (e tutti concordandoli) avrà scoperte e fissate le armonie arcane, le quali devono collegare il bene al vero, la libertà dell'arbitrio all'ordine statistico » (Luzzatti), l'esistenza e la potenza reale di quelle forze che sono il *sentimento* e la *volontà*.

Allora avrà alfine termine la « tragica lotta che si dibatte in ciascuno di noi fra la scienza e la coscienza, fra il determinismo e la libertà morale, fra le leggi meccaniche della materia e la intuizione del divino » (id.).

E allora altresì ogni uomo scorgerà che l'ideale non è fuori ma dentro sè stesso, e non nel passato o nel futuro ma nel momento presente, vedrà nel proprio dovere d'ogni ora la più visibile espressione della legge e apprenderà che la vera libertà, la vera saggezza, la felicità sono le conseguenze immediate e infallibili di una razionale obbedienza.

L'uomo allora comprenderà meglio le grandi leggi della natura e la guisa di cui si adattano alla legge individuale, e l'arte esprimerà sentimenti e aspirazioni di cui solo finora qualche anima solitaria sentì sola tutta la divina bellezza — essa « dovrà abbracciare tutta la vita compreso il sogno delle anime nostre, dovrà prendere, la sua materia per tutto, nel fatto e nell'idea: sopratutto occorre che la letteratura facciasi pari all'allargata coscienza degli uomini e la secondi, la interpreti, la promuova, assorgendo al concetto umanitario ». (A. Graf).

Come lo ha detto Edoardo Schuré, il primo compito è all'artista; mercè sua dunque « la natura, la vera natura da tanto tempo assente dalla nostra arte, torni a compenetrare colla sua sana e larga atmosfera ogni poesia, ogni opera d'arte » e per natura non intendendo solo « i verdi e molli sentieri e i rosignoli.... ma il gran cosmo colle sue nevi ed i suoi fuochi, che rotea attraverso gli illimitati spazi leggero come una piuma »..... (Withman).

Rivolto alla gran Madre, esclami anch'egli adunque coll'Alastor shelleyano: « Io aspetto il tuo soffio, madre: affinchè il mio canto possa confondere le sue modulazioni col murmure dell'aria, col fremito delle foreste e del mare, colla voce degli esseri viventi, cogl'inni alterni della notte e del giorno, ed esca dal cuore profondo dell'uomo ». Se la sua invocazione sia esaudita, il miracolo della cetra d'Orfeo dal cui suono sorsero le mura di Tebe, si potrà dir rinnovato — poichè sarà al canto di un poeta della volontà e della bellezza e della gioia d'ogni elevazione e della verità d'ogni alto sogno e della realtà d'ogni pura speranza che saran fissate le prime pietre della futura città d'intelletto e d'amore.

Roma, 1902.

PRIMAVERA DI IDEE

Inchiesta

In *Primavera di Idee* ò nettamente posti alcuni fra i più urgenti — pur se ardui — problemi della vita moderna.

Urgenti li ò chiamati e tali sono; pur se da non pochi ancora inavvertiti, o trascurati per deliberato proposito. Essi s'impongono ogni dì più chiaramente — come à di recente luminosamente dimostrato Dora Melegari nel suo ultimo mirabile volume (1) di profonda freschezza emersoniana, di sottile eleganza francese — alla sonnacchiosa anima moderna.

È intanto verso essi — come verso mostri da affrontare prima e vincere poi — che si avanzano, sia pur inconsapevolmente, tutte le energie migliori del nostro tempo.

Da qualunque parte esse muovano, verso qualsiasi direzione esse tendano (anco credendola remotissima da altre che invece sono loro contigue) esse, purchè siano energie sane e forti, si avviano tutte ad una medesima mèta.

Poichè uno è il peso che grava oggi, a un modo, pur sotto le più diverse parvenze, le energie sane e forti (ovunque esse si trovino) ed una, una sola, è la via della liberazione ove esse devono convenire ad affermar la rottura dei vincoli antichi, ad affermar l'esistenza del patto nuovo che altre sanzioni dichiara nate, e decaduti molti privilegi di antichi errori, pur se larvàti da uno specioso modernismo scientifico.

---

(1) Dora Melegari, *Ames dormantes*, 1903, Paris, Librairie Fischbacher.

Quante grandi e nobili forze che oggi si credono destinate a lotta ben chiara, inevitabile, con altre forze che di queste diverranno alleate... le une e le altre rivolgendo le armi comuni, in nome della bellezza dell'idea, contro chiunque, prossimo o lontano, attenti al sacrosanto diritto di lor integra e completa espansione!

E una delle verità, forse la suprema, intorno a cui le migliori forze del tempo stanno per stringersi (dopo rotti gli antichi vincoli di imposte e omai intollerabili divisioni) è forse quella che omai si annuncia matura all'irradiazione del suo splendore: *la verità dell'ideale.*

Parola vaga, è vero, ancora per troppi che, vestendo la loro ignoranza del convincimento dell'opinione, si ostinano a disconoscerne il preciso e, starei per dire, quasi tecnico significato.

Ma non vana parola, nè vaga idea è dessa per quanti la sentirono, come nome troppe volte sospirato, per esprimere, in una sola parola, le idee profonde e i sentimenti irreducibili e gli imperiosi bisogni, che stanno al fondo della coscienza di ognuno.

Scrivendo il saggio *Primavera di Idee* ò pensato che forse gioverebbe, a me, non meno che al pubblico, di conoscere lo stato presente dell'idea e del movimento (in gran parte, ripeto, tuttora inconsapevole) che deve certo portare, col nuovo secolo, a una delle più magnifiche e radiose fioriture d'idealità, che l'umanità abbia mai conosciute.

Perciò, pensai d'iniziare un'inchiesta internazionale.

Nella lettera-circolare con cui scrittori e pensatori d'ogni nazione e d'ogni scuola vennero interpellati in proposito scrissi esprimendo l'intenzione di raccogliere unite « tutte le manifestazioni di persone illustri concordi nel riconoscere che non più a lungo si diffonda sull'umanità la livida penombra dell'attuale eclissi dell'idealità ».

E continuavo:

« Coll'alba del nuovo secolo si riaffacciano imperiosi problemi che il trionfo (transitorio, come appare) di talune scuole filosofiche, scientifiche, letterarie aveva per un momento fatti credere abbandonati per sempre.

« Onde, della scuola dai suoi stessi seguaci chiamata *positiva* (e che nella scienza condusse alle teorie della creazione « dal nulla » dell'universo e della negazione di una forza superiore alla materia e nella letteratura al naturalismo e nella vita a legittimar in sua applicazione la massima dello *struggle for life*) omai di ben positivo rimane principalmente l'assoluta e riconosciuta impossibilità a sostituire gli ideali distrutti.

« Osservatore libero e oggettivo, non intendo con queste parole disconoscere l'importanza e l'efficacia di tale scuola che lo spirito umano orientò su di una base più rigorosa di osservazione; penso solo notarne le conseguenze ultime e la riconosciuta sua insufficienza (oltrechè alla risoluzione dei grandi problemi) agli abituali bisogni della mente umana di continuo aspirante a un principio disinteressato e superiore a ogni distinzione e limitazione filosofica o religiosa o letteraria.

« Questa aspirazione suprema (che a una suprema necessità della mente e del cuore ben risponde) e quale fu un tempo e sarà sempre (malgrado la condanna di qualche sinedrio scientifico) chiamata *ideale*, si presenta ora più che mai insistente sugli altari — ove ogni uomo di buona volontà può esser sacerdote — ad offrir la calma radiosa del suo culto agli animi troppo inquieti e troppo stanchi.....

« Le più nobili forze del tempo chiedono la cooperazione di tutti i liberi al trionfo del ripristinamento nella coscienza della fiducia e della calma — al dono e alla diffusione di un sentimento superiore a divisioni d'ogni sorta che affermi alfine la bellezza d'ogni puro sforzo, la possibilità e la gioia d'ogni elevazione..... ».

Posta così, su basi di una tal quale ampiezza che (i lettori di *Primavera di Idee* devono essersene già avveduti) non à nulla da fare coll'indeterminatezza (essendo forse, anzi esuberante di sintetico tecnicismo) le risposte, di cui mi vollero esser cortesi tanti illustri colleghi in letteratura, d'ogni parte d'Europa, e tanti scienziati e politici grandissimi, giunsero così variate fra di loro e pur concordi — quasi

tutte — verso un punto, da sembrar, ed essere, realmente — come note in una musica di vasta e varia e ricca armonia.

Onde l'inchiesta appare e si spiega, per così dire, *a ventaglio,* sotto gli occhi del lettore.

Quasi tutti gli scrittori considerano la questione dal punto di vista di lor specialità o dello stato di lor animo, ed ecco scaturirne una varietà cospicua e immensa di risposte, che — là dove avrebbe potuto essere la noia delle convenzionali adesioni — si presenta con le più varie manifestazioni — e le più alte — del mondo del pensiero.

Pubblicando tutte queste risposte, per cui ringrazio una volta ancora tutti i loro autori, tutti gl'illustri maestri e confratelli d'ogni paese, dichiaro, senz'altro, di aver seguito l'ordine di... non averne alcuno. Come le risposte mi giunsero, così le pubblico qui, seguendo quindi il solo ordine cronologico di loro arrivo o di lor traduzione.

Sono quindi particolarmente lieto che, prima fra tutte, mi sia giunta la risposta, ben vastamente comprensiva, di Edoardo Schuré.

Edoardo Schuré, l'autore di quei *Grands initiés* che, popolari in Francia, stanno per esserlo altresì in tutto il mondo civile; il critico profondo di Wagner e delle grandi leggende mitiche, il romanziere del *Double,* il poeta della *Vie mystique,* il paesista mirabile di *Santuaires d'Oriente,* il drammaturgo modernissimo del *Théatre de l'âme,* l'uomo che ha votata la sua vita e la sua arte al culto di quella che si potrebbe chiamare « la profonda verità e armonia umana », à risposto colle pagine che seguono e indicano, una volta ancora, l'aborrimento in cui questo grandissimo ingegno tiene ogni forma di vacuo dilettantismo, e come sovranamente alta sia alla sua mente la meta di ogni attività letteraria.

La vostra campagna in favore di una restaurazione dell'ideale per opera dell'aristocrazia intellettuale del nostro tempo, giunge in ora opportuna, poichè mai l'ideale è stato

più combattuto e più schernito che nella seconda metà del decimonono secolo; ma pure mai gridi più eloquenti salirono verso il Divino Ignoto dalle insondabili profondità dell'anima umana.

Alcuni pretesi filosofi, confondendo il microscopio con la coscienza, lo scalpello con la ragione, e prendendo per dottrina le limitazioni del loro intelletto, ànno proclamato la fine di ogni metafisica; ma non ànno mostrato che la irrimediabile aridità della loro anima e la sterilità radicale del loro spirito. Al loro seguito una letteratura che si è chiamata realista o naturalista à creduto di rinnovare l'arte riducendola a dei brani di vita e confinandosi tra i bassi istinti dell'uomo; ma, dopo un successo effimero e superficiale, essa provocò il disgusto a causa del suolo putrido su cui si aggirava e perchè i personaggi da essa creati non rappresentavano che una umanità inferiore, avvilita e degenerata.

Ora però la reazione è cominciata dappertutto. Una filosofia più larga si prepara, una poesia più profonda si annuncia, un'arte cosciente e forte è per nascere. La dottrina materialista che regna ancora per il prestigio del potere ufficiale e la forza dell'abitudine, già non orienta più la parte più eletta degli spiriti e non dirige più il cuore dei popoli; gli sguardi si volgono da un'altra parte, perchè la luce sparsa nell'aria viene d'altro luogo, la gioventù diffidente, ma seria e cercatrice, à sete di nobiltà e di bellezza, di sintesi e d'armonia.

Se io tento di immaginare ciò che avverrà nel ventesimo secolo, io vedo il rinnovamento idealista operarsi simultaneamente nei tre dominî della scienza, della filosofia e dell'arte. La scienza contemporanea ha misurata e pesata la materia. Essa ha penetrato l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo sino agli estremi limiti della percezione e dell'ipotesi che i sensi possono suggerire, sino al confine estremo dove la materia imponderabile e indefinibile s'identifica colle idee di forza e di moto. Essa ha esplorato e passato per così dire in rivista il mondo visibile; ciò era necessario; ciò può dirsi altresì grande — ma non è tutto.

Ma poichè la scienza ebbe percorso il mondo fisico e appreso il modo di adoperarne le forze, essa si pensò di aver la conoscenza dell'universo e di poter aspirare al governo dell'umanità.

Questo fu un errore grave, poichè ben altra forza le resta a scoprire. Le resta a scoprire, a conoscere, a porre in azione la forza delle forze: l'anima umana e l'anima dell'universo

di cui il nostro corpo e il mondo fisico non sono che le manifestazioni visibili.

La filosofia, fondata sui proprj stessi esperimenti, darà stabile esposizione alla gerarchia delle forze che a un tempo costituiscono l'uomo e segnano in via parallela più vasta analogia sull'universo.

Da tale sistemazione saranno completamente trasformate le nostre attuali concezioni della vita individuale e sociale. Ma per delinearla solo, questa scienza dell'anima e questa filosofia dell'universo occorrerà almeno un secolo...., ce ne vorranno parecchi altresì per riuscire nella nostra umanità alla completa organizzazione di tutte le forze fisiche, intellettuali e spirituali in tale splendido equilibrio di cui la libertà umana e il concetto che di essa avremo, segni l'esatta misura.....

In tale attesa, la parte migliore mi sembra per ora riserbata all'arte di questo nuovo secolo.

L'arte, emancipata da ogni vincolo di ignoranza, iniziatasi a una più alta verità, assumerà coscienza di sua divina missione.

Il teatro soprattutto, che dell'arte è la forma più perfetta e viva, è destinato dalle sue stesse caratteristiche a farsi di questa vita novella l'interprete più efficace e il rivelatore più profondo. E qual miglior specchio, atto a riflettere ogni luce d'ideale, quale specchio più bello di alta e cosciente umanità, quale più nobile educatore del popolo, del teatro, trattato dai degni e dai capaci, s'esso tornasse a divenire ciò che fu e ciò che in ogni tempo dovrebbe essere? Poichè il sacerdote si tace, e lo scienziato nega, e il filosofo esita ancora, sia il poeta adunque che ci appresti con le sue libere creazioni la visione della divina Psiche sempre intenta all'opera eterna. A lui ora il compito glorioso di dimostrare — alla luce dell'idea — colla forza del verbo, colle magie della bellezza che l'anima, l'Ideale e Dio non sono vane parole, ma vere potenze creatrici che esistono e regnano sempre nel cuore dell'uomo.

Egli, il poeta, deve mostrare a noi tutti, evocando le cupe tragedie del passato, le lotte ardenti del presente, i radiosi sogni dell'avvenire, che ogni trionfo di volontà è accessibile ai nostri sforzi, e come l'umanità, per lunga ma sicura strada, sia avviata alla sua liberazione, al regno dell'armonie, cogli scettri dominatori della giustizia, dell'amore e della saggezza.

Sta a lui sempre di farci presentir la realtà del mondo invisibile e divino posto sopra questo nostro visibile e im-

perfetto, la presenza di un sole di gloria e di bellezza, onde l'eterna salvatrice, l'arte, scompone e fa evidenti i raggi passati attraverso il prisma dell'anima.

Devo esprimere ora in una parola ogni mia opinione, tutte le mie speranze? Allora dirò:

Il secolo XIX ha cercato esso pure, sì, di raggiungere l'ideale; ma lo ha cercato nelle incertezze del sogno e nei tumulti della passione: fuori quindi e senza la conoscenza esatta di quegli eterni principî che ne fanno l'asse dell'uomo e dell'universo.

Il XX secolo affermerà e proverà l'esistenza dell'Ideale che non nell'esterno ma nella più intima vita dell'anima e della vita stessa ha sorgente e radice; sarà il connubio dell'Ideale colla feconda, sovrana, indistruttibile Idea eterna.

Queste le parole, questo il voto del grandissimo scrittore che volle dare — mi si consenta l'espressione — la risposta *ideale* a quest'inchiesta sull'*ideale*.

E a lui si associa, in termini di non minore simpatica adesione, il nostro illustre **Alessandro Chiappelli**.

Il pensatore toscano, vera luminosa espressione di quanta genialità e serenità possa adunarsi nella mente e nell'opera dei migliori figli della patria nostra, l'autore dei *Saggi sul Socialismo e il pensiero moderno;* dei *Saggi sul Cristianesimo antico,* delle *Voci del nostro tempo,* giudice grande, poderoso e sottile a un tempo dell'antico e del moderno, ha scritto:

A rispondere adeguatamente alla sua cortese richiesta ci vorrebbe più lungo discorso che lo spazio di una lettera e le molte mie cure non mi consentano.

Le basti, adunque, la mia piena adesione ai suoi nobilissimi intendimenti, e la conferma di quello che altrove, sia scrivendo sulle relazioni fra il Cristianesimo e la civiltà presente e sull'odierno movimento socialistico, sia parlando, anche in Roma, delle speranze che si aprono al secolo nuovo, ho ripetutamente espresso.

Gli spiriti e gli animi da qualche decennio si orientano verso nuovi lidi dell'ideale; e ben si potrebbe dire, invertendo una formula antica, la parola riassuntrice della pre-

sente condizione della cultura esser questa: *intellectus quaerens fidem*. Le molteplici analogie che l'epoca nostra presenta con quella del mondo grèco-romano nei primi secoli del Cristianesimo, ci mostrano che questa forma apparente di restaurazione ideale, ed in un largo senso religiosa, è preparatrice, forse prossima, d'una vera rinascita. Nè è segno di degenerazione, come alcuni naturalisti troppo superficialmente hanno detto, bensì di rigenerazione morale e sociale. Tutte le complicate vie per cui lo spirito umano si muove, nella letteratura, nell'arte, nella scienza, nella vita sociale, conducono verso questo termine; e il rigido materialismo, di qualunque forma o naturale o economica, come il grossolano positivismo, si sentono già dagli spiriti più vivi, come qualcosa di antiquato e di oltrepassato oramai.

E l'Italia che, per molti segni, pare non sia l'ultima in codesto movimento, non ha da temere che un misticismo fallace e un redivivo umanismo puramente formale, che potrebbero ricondurla gradatamente in braccio ad una reazione intransigente, che spegnerebbe ogni libero moto del pensiero, conquista oramai intangibile dell'età moderna.

Chi potrebbe dire che la salute non sia da aspettare invece dallo spontaneo agitarsi delle moltitudini, più che da una redenzione economica anelanti ad una redenzione spirituale e sociale?

Noi non sappiamo veramente se dall'agitarsi delle moltitudini oppure dalla parola di un « eroe » sia da aspettarsi la salute; notiamo però con soddisfazione profonda che la mente serena, non meno che acuta del sociologo illustre, ha scorto tutta la forza dei bisogni morali dell'età nostra; — che di quelli economici non sono meno grandi e urgenti.

E con lui **Arturo Graf**, il poeta di *Medusa*, l'evocatore del nostro grande Medio-evo, sì misticamente profondo, l'artista del *Riscatto*, il pensatore che all'arte vagheggia orizzonti di armonie non anco interviste e ad essi coll'arte sua ogni dì più grandemente s'avvicina, dichiara e condanna l'insufficienza e l'assurda limitazione della concezione materialista della storia e della vita.

E il Graf vorrebbe però rispettato il positivismo filosofico. Rispettiamolo pure « finchè dichiari d'ignorare la causa prima delle cose » — ma..... quando dice di non ignorar

più nulla e pretende d'insegnarci tutto e di sostituirsi a ciò che non gli piace — che fare allora?...'

La parola idealismo dev'essere, è vero, usata con molta cautela e consacrata a un significato speciale che suoni non negazione (come nella mente di superficiali osservatori), ma integrazione e guida della scienza.

Non io certamente ricuserò di associarmi all'opera meritoria cui Ella si è accinta. Coloro che si sforzano di liberar le plebi dalla servitù e dalla vergogna della miseria economica fanno cosa degna di lode; ma essi dimenticano un'altra miseria più perniciosa di quella, per cui nessuno fa nulla. La mia opinione intorno a ciò può, spero, non sembrare sospetta.

Il secolo XIX ebbe parecchie benemerenze, che nessuno deve disconoscere; ebbe anche alcuni demeriti che si possono oramai confessare. Considerando la dottrina materialistica sorta e divulgatasi nella seconda metà di esso, noi rimaniamo ora stupefatti, e non riusciamo a intenderne la fortuna, perchè nulla si può immaginare, non dico di più nocivo, ma di più meschino ed inetto. Quando pensiamo che un libro puerile come quello del Büchner, *Forza e materia,* un libro che ad ogni pagina attesta l'incapacità del suo autore, non di risolvere i grandi problemi dello spirito, ma pur di proporli e di intenderli, è divenuto per infiniti una specie di nuovo Evangelo e che le facilissime confutazioni che sin dal suo primo apparire ne furono fatte, passarono inavvertite; quando, dico, pensiamo ciò, sentiamo il bisogno di andare un po' più a rilento nel cantare le lodi del secolo decimonono.

Ogni uomo di buona volontà deve adoperarsi per estirpare quella insensata dottrina e per restaurarne una che, salvando dalla dissoluzione la persona umana, possa salvar tutto il resto. Al positivismo filosofico, finchè si riveli fedele ai suoi propri principii, finchè dichiari di ignorare la causa prima delle cose, non credo necessario far guerra.

Nell'usare la parola idealismo credo si debba andar cauti, perchè quella parola ha significati pericolosi, e nella mente di molti suona negazione della scienza. Ora la scienza non deve essere negata; anzi deve porgere il fondamento alle idealità nuove. La morale non può stabilmente fondarsi se non nell'idea e nell'ordine dell'universo rivelati, o almeno suggeriti, dalla scienza.

Anatolio Leroy-Beaulieu, il sociologo francese profondamente imparziale, alacre combattitore d'ogni criterio partigiano nella serena disamina della storia e dell'economia, l'autore dell'*Empire des czars et les Russes* — di *Les catholiques libéraux, l'eglise et le liberalisme,* il nobile oppositore delle *Doctrines de Haine,* ha considerato la nostra questione con quello stesso concetto con cui, pur di recente, si opponeva alla concezione della « lotta per la vita » come legge fondamentale e necessaria di natura.

Ed egli à risposto al nostro appello indicando il compito che, nella storia dell'umanità, deve avere il secolo XX.

Il compito del secolo XX (1) sarà di riavvicinare gli uomini e di riavvicinare i popoli. Riavvicinare gli uomini, togliere i pregiudizi e gli odii di classe, conciliare i diritti e gli interessi dell'individuo con gl'interessi e i diritti della società, senza sacrificare ai socialisti ciò che costituisce l'onore dell'uomo e il valore d'una civiltà: l'autonomia della personalità umana. Così pure, riavvicinare i popoli, sradicare gli odj nazionali distruggendo i pregiudizi nazionali, stringere fra gli Stati dei legami morali e materiali, sbozzare se non conchiudere, per la pace del genere umano, delle unioni o delle federazioni internazionali, senza sacrificare all'internazionalismo livellatore ciò che forma la legittima cura d'ogni patriota, e ciò che fa la forza ed il genio dei popoli moderni: la loro personalità nazionale. Poichè, considerandoli dall'alto i due grandi problemi della politica contemporanea, il problema internazionale ed il problema

---

(1) Questa così notevole risposta alla nostra inchiesta l'illustre A. Leroy-Beaulieu volle accompagnare colle seguenti linee:

« In quanto a me io sono sempre convinto che nè l'uomo nè l'umanità possono fare a meno dell'ideale. Tale è del resto il sentimento della maggior parte dei miei compatrioti, e, credo pure, dei vostri. Tutta la questione sta nel sapere quale possa essere l'ideale degli uomini moderni e dei popoli contemporanei. Permettete che vi mandi alcune linee in cui riassumo le mie idee, in tale proposito, dal punto di vista politico e dal punto di vista sociale: poichè secondo la mia opinione, l'ideale del nuovo secolo sarà, innanzi tutto, un ideale sociale, un ideale di giustizia, di fratellanza e di libertà che dovrà dominare insieme, purificandole, le relazioni degli individui e quelle dei popoli.... ».

sociale, hanno tutti e due gli stessi dati e devono tutti e due ricevere una soluzione analoga: avvicinare gli uomini e avvicinare i popoli: fondare, nello stesso tempo, la pace sociale e la pace internazionale; stabilire fra gli Stati, come fra gli individui, il regno del diritto e della giustizia, opera duplice e grande che non può essere compiuta che dallo spirito d'amore e dallo spirito di libertà, dal raffrenamento delle intolleranze e degli egoismi, dalla restaurazione delle idee morali e dal concorso di tutte le forze morali.

Tale è l'ideale che noi osiamo proporre al secolo nuovo; ideale largo ed elevato assai, ci pare, da bastare alle aspirazioni ed agli sforzi di parecchie generazioni; ideale degno della Francia e degno d'una grande democrazia. Il secolo che sorge si presenta come un'èra positiva, come un'èra pratica e realista — ma noi gli perdoneremo volentieri, purchè questo spirito positivo l'aiuti a preservarlo dall'utopia, purchè tale realismo esso lo sappia mettere al servizio d'un alto ideale, essendo solo a questa condizione che si fanno le grandi cose e le grandi epoche. Saprà il secolo XX compiere tutto intero l'alto compito che noi non esitiamo ad assegnargli? Questo è il segreto dell'avvenire e delle generazioni future, e non ci conviene di abbassare in anticipazione la loro opera e le loro ambizioni. Anche se non realizzasse che una parte di queste vaste speranze, anche se ci lavorasse solamente, il secolo XX sarebbe un gran secolo. Desideriamolo per la Francia e per l'umanità; desideriamolo per i nostri figli e per la gioventù ardente che ci cresce intorno. Perchè i giorni che attraversiamo ci sembrano oscuri e tristi, non dobbiamo noi, uomini del secolo XIX, scoraggiare, sulla soglia del secolo nuovo, i giovani che saranno gli uomini del secolo XX. Perchè noi siamo diventati vecchi, senza che il secolo XIX realizzasse tutti i sogni della nostra giovinezza, perchè questo secolo, che dopo tutto fu grande per le sue aspirazioni e per i suoi sforzi, sembra finire fra gli errori e i disinganni: guardiamoci dal lasciare ai nostri figli l'egoistica indifferenza ed il pessimismo servile delle creazioni in decadenza. È ben altra l'eredità che dobbiamo trasmettere loro. Lungi dall'insegnare ad essi la corta saggezza degli scettici, raccogliamo la parte migliore delle nostre speranze deluse e dei nostri sforzi traditi per affidarla alla loro giovinezza ed al loro coraggio come un prezioso deposito del secolo testè morto al secolo che nasce. Se dobbiamo parlar loro dei nostri insuccessi e dei nostri disinganni, facciamolo per mostrarne le cause e per insegnare ad essi come possano evitare le nostre colpe e i nostri errori.

Sono grandi solamente i secoli che conservano una fede ed una speranza, come sono grandi solamente i popoli che non si lasciano cadere di stanchezza per istrada e non rinunziano al loro ideale.

Programma di pratica nobiltà e che accenna all'opera che sarà da iniziare non appena, accomunata da un'alta idea, la parte migliore dell'umanità, unificata da concordia e armonie, si prefigga un compito esatto.

Onde a ragione **Gabriele Séailles,** il critico squisito di *Leonardo,* che alla Sorbona, ove insegna, parve recar e diffondere un soffio di vivificante modernità, ammonisce più che me semplice indagatore, nella mia funzione di uomo di lettere e giornalista, i troppo zelanti entusiasti che il problema non può risolversi cogli slanci di un entusiasmo mistico...

Nò, occorre anzi tutto che il misticismo si rinnovi purificandosi da ogni spirito settario e che l'entusiasmo si fondi su solide basi laboriosamente preparate.

Ecco la sua risposta:

Voi domandate se assisteremo ad un rinascimento dell'ideale. Dopo un periodo caratterizzato, dall'abuso dello spirito positivo, da una scienza negativa che vuol proscrivere i problemi ch'essa non può risolvere, voi intravedete una reazione del sentimento, dell'immaginazione e della ragione stessa e ve ne rallegrate. A mio avviso questo grave problema dell'ideale, del suo significato, della sua funzione nella vita degli individui e delle società non può risolversi cogli slanci di un entusiasmo mistico. Questo problema morale è esso stesso subordinato ad un problema di psicologia e di critica. La funzione scientifica è la sola funzione normale dello spirito? Non esiste altro compito che ridurre le sintesi naturali ai loro elementi, e districare nel tessuto dei fenomeni concreti i rapporti costanti e generosi che essi combinano? *O invece la scienza non è che un solo momento del doppio lavoro che costituisce l'attività spirituale?* Lo spirito non è una specie di specchio, tal che la natura sospendendo la sua azione e la sua fecondità si presenta a se stessa per contemplare le proprie opere anteriori: *come essa crea forme reali, così egli crea forme ideali.*

Ciò che caratterizza l'uomo e lo distingue dall'animale è questo: che invece di imprigionarsi nell'istinto, egli si dà dei bisogni, pesa nuovi fini e si sforza di coordinarli fra di loro. Lo spirito non è inerzia, passività; è azione, è vita, è eminentemente invenzione. Perciò tende verso l'essere, tende verso l'unità. Ogni conflitto intimo suscita uno sforzo verso l'idea che lo risolve poi in un accordo. Questa idea è un atto originale; la sua unità non si spiega mediante gli elementi che in essa concorrono. A mano a mano che le rappresentazioni si moltiplicano ed i rapporti si complicano si presentano nuovi problemi che sono risoluti da un'armonia più ricca e più una ad un tempo. L'ideale non è fisso, immobile; è progressivo come la stessa vita spirituale. Ed allora non si tratta di ribellarsi alla scienza, di gemere sulle illusioni ch'essa distrugge; si tratta di dimostrare come si conciliano e si concertano le due funzioni complementari dello spirito. La scienza, nel suo rapporto con l'azione, ha per oggetto di insegnarci quanto è possibile, di permetterci così di collegare l'ideale al reale, di trovare in ciò che è la materia ciò che deve essere. *L'ideale si realizza*, e ciò lo distingue dalla finzione e dal sogno.

« L'ideale *si realizza* e ciò lo distingue dalla finzione e dal sogno » o io m'inganno o questa è una frase di uno straordinario valore nella sua profondità sintetica.

Elena Vacaresco, la grande e profonda e suggestiva poetessa rumena con cui l'Europa intera a ogni suo nuovo volume di liriche (siano i canti del suo cuore o quelli che raccoglie dall'anima errante del suo popolo nelle valli del Dimbowitza) si esalta e commuove, à risposto con tal brano di prosa, che mostra la cultura moderna e la fine forza dialettica di quest'artista del sentimento.

Voi desiderate sapere se l'idealismo in letteratura e nelle aspirazioni unanimi ha qualche probabilità di sopravvivere al lavoro degli spiriti, distolti dalle loro inclinazioni preferite, da tante avventure scientifiche e sociali. Questo ribollimento del fiume vi spaventa e voi domandate a voi stesso se i fiori resisteranno alla veemenza dell'onda che li porta. Rassicuratevi: idealismo vuol dire sogno, slancio, desiderio.

L'umanità non può cessare di augurare, volere e rimpiangere. Nessuna mèta la staccherà da questa legge, primordiale come un istinto. Ed anzitutto le grandi concezioni dell'ora che volge sono idealiste con chiarezza e fervore.

Io credo che Don Chisciotte si prepari a vendicarsi di Diogene. L'osservazione, la flessibilità degli strumenti di cui s'è servita la psicologia moderna, le asserzioni dei realisti, e i loro trionfi, sono presso a finire, dopo aver prodotto i capolavori che se ne attendevano. La scienza e la sociologia non saranno estranee a questo ritorno verso i vaghi errori che i romantici hanno abbellito ed arricchito. La scienza poi è precisamente un'esaltata, una sibilla, appoggiata sulle rive dell'avvenire, e che, col compasso in mano, misura già l'invisibile. Essa ha l'audacia dei miti che preparano lo sbocciare d'un dio, e le sue certezze, che corrono sempre il rischio di essere distrutte da certezze future, prendono il contorno delle favole, danno nel sogno, e intenerisconо perchè contengono in pari tempo forza e fragilità. Fino ad ora la sociologia ha avuto gli accenti della saggezza e le attitudini della follia. Esitante, attenta, essa porta all'umanità un tesoro tale che non osa ancora rivelarglielo per timore di vederla precipitarsi alla conquista, dissipando senza profitto. Come la scienza, essa è creatrice d'illusioni e di allettamenti, e l'idealismo nel senso vero della parola vive di brume, s'avvolge di irreale, trascina il pensiero verso l'infinito a grandi slanci, segna i movimenti non riflessi delle anime, si appassiona degli esseri intuitivi ai quali l'impulso serve di sentimento. Dal punto di vista dello stile esso è il fascino impreciso che ondeggia attorno alle frasi come una luce di luna intorno ad un paesaggio movente — esso è nel suono anche più che nel contorno. Il realismo ha amato la frase forte e spezzata, l'idealismo la vuole articolata, brillante, piuttosto lunga. Ma si potrà mai disegnare la frontiera fragile che separa una data espressione d'emozione trasformata in opera d'arte, dall'emozione che la segue, e spesso ha l'aria di volerla cancellare, sostituendola? Si potrà dire l'ora esatta della nascita e della morte di una scuola letteraria, di una sfumatura di sensazione, di una tinta di pensiero? È già molto se alcuni sintomi percettibili vagamente indicano il cambiamento probabile. Anche le bussole più sensibili si ingannano. Tuttavia quella la cui oscillazione s'arresta al punto in cui è segnata la parola idealismo, sembra in questo momento essere calamitata con qualche sicurezza. Gl' innumerevoli posti che occupano le donne nella letteratura attuale, presso i Latini

come in Germania e presso gli Anglo-Sassoni, aggiungono allo sforzo dell'idealismo un soccorso che non è affatto da disprezzarsi. Le donne sono idealiste per temperamento e per destino. I loro nervi, il giro del loro spirito, le debolezze e le audacie del loro cuore le fanno inclinare verso l'assurdo ed il pericoloso. Esse vedono la vita attraverso non so quale trama che esse stesse hanno ordita, e che fanno oscillare senza tregua dinanzi ai loro passi. Le loro volontà e i loro desiderî sono innalzati in modo da non toccare mai ciò che potrebbe spezzarli troppo brutalmente. Tutta la forza della donna è in questa cecità sublime che semina mille chiarità contro le loro pupille chiuse ai benedicenti splendori del giorno crudo. La verità appare spesso a queste cieche volontarie e le guida verso i suoi riposti segreti. La donna indovina e suggerisce, l'uomo intraprende. Il dominio nel quale essa si muove più a suo agio è quello dell'idealismo. Essa vi porta la sua coscienza che penetra i fenomeni misteriosi, il trattamento delicato delle questioni più oscure, ed anche quel bisogno d'ignoto che è nel cuore degli uomini come l'eco ed il presagio delle esistenze anteriori e future.

Mi sembra che il rinascimento dell'idealismo debba manifestarsi da principio nel teatro. Il teatro in questo momento tocca dei problemi che mettono in gioco passioni proprie alle masse più che all'individuo. A sua volta, vuol diventare dottrinario e immischiarsi in tutte le dispute e le rivendicazioni che palpitano in seno alle società ribelli. Così a poco a poco diventa un luogo in cui la fantasia vince la ragione, fa cavalcare e discorrere eroi che più non hanno statura umana, immagina invece di insegnare, ed eccolo idealista senza saperlo. Il romanzo lo segue da vicino. L'immenso successo di *Quo vadis?* non è dovuto che alla gioia istintiva provata da un pubblico stanco di documenti stringenti e di logica sottile, e che permette all'autore di non preoccuparsi troppo della realtà storica, a condizione ch'egli conduca in pieno inverosimile. La stretta parentela che lo lega ai *Tre Moschettieri* non impedisce a « *Cyrano* » d'essere prediletto dappertutto. Da tutte le parti la fioritura della pianta vivace cresce e si prepara ad imbalsamare.

Non credo di commettere un errore dichiarando che noi viviamo in un'età di idealismo acuto e laborioso. Un aggettivo che sembra male accordarsi con ciò che il nome evoca di stonato e di fuggevole, ma tuttavia lo qualifica a meraviglia, poichè il lavoro ha bisogno di appoggiarsi al sogno come l'ala allo spazio e il remo alle onde.

E con lei, un giovane romanziere e giornalista belga, dei meglio stimati nella sua nobile terra fiamminga, focolare di eletti ingegni; **Sander Pierron** ama considerar la questione dal punto di vista artistico.

E come dall'arte intesa non vacua finalità a sè stessa, ma strumento di superiore perfezionamento, egli salga alla concezione di una vita che con quest'arte s'integri, con quanta sottile e agile finezza egli vi salga, giudichi il lettore:

L'ideale di un artista è d'interpretare il meglio possibile ciò ch'egli vede, ciò ch'egli comprende, ciò ch'egli sente. È uno sforzo costante verso l'espressione completa del suo pensiero. Per raggiungere questa mèta spirituale, questa mèta morale, egli non ha che da guardare nella natura gli esseri e le cose, e tradurli magnificandoli, rivestendoli di bellezza o avvolgendoli di oscurità, rendendoli sottili o grossolani, radiosi o cupi, gradevoli o antipatici, possenti o deboli. Dall'antitesi nasce l'armonia, ed il vizio fa risaltare la purezza della virtù, come la virtù rende il vizio più tenebroso e più ripugnante. Si interpreta la natura senza copiarla, e per sintetizzare tutto il suo splendore bisogna saper suggerire e definire le sfumature che ce la rendono bella della bellezza stessa che le aggiungono i nostri sensi, i nostri sentimenti, e la sete, il bisogno che ha il nostro spirito di vederla diversamente da quella che essa è in realtà. Noi ritorniamo al culto della *bellezza superiore,* vale a dire della bellezza che porta in sè il simbolo della generosità, della bontà e dell'amore. Questa trilogia di virtù guiderà l'arte e la letteratura delle generazioni prossime, e su di essa saranno stabilite le opere immortali e *caratteristiche* dell'avvenire, come già su questa base essenzialmente umana furono edificate le opere dell'Antichità e del Rinascimento. Noi abbandoniamo per gradazioni insensibili le nostre preoccupazioni mercantili, le nostre idee speculative, per ritornare a principî più larghi: noi ricerchiamo il commercio effettivo, imprimiamo nella nostra esistenza una orientazione confraterna, noi auguriamo che la religione della società futura sia quella dell'assoluta concordia, alimentata dal desiderio di innalzarsi incessantemente verso le regioni della gioia e del dovere. Per conoscere un giorno quest'ideale, bisogna che ognuno goda una libertà totale di cuore e di cervello e che viva una vita indipendente. L'uomo più perfetto nella sua espressione estetica, nel suo spirito è colui

che appartiene a sè stesso, non è infeudato ad altri che a sè stesso, e per conseguenza è padrone dei suoi atti e delle sue concezioni. Se si vogliono rendere eloquenti, esemplari, potenti, la filosofia, la letteratura e le arti, bisogna che queste risveglino nell'anima di coloro che gustano le loro lezioni, l'inquietudine che precede la comprensione della verità, della giustizia naturale, della bontà. Questi uomini andranno verso quelli la cui opera li avrà iniziati, e ne convertiranno altri. Così si può formare un'umanità che dilettandosi di tutte le delizie terrestri saprà mettere i motivi del suo destino in rapporto colla direzione della sua intellettualità. Bisogna ripudiare gli istinti bassi, riempire lo spirito di aspirazioni nobili, praticare il disinteresse, conformare strettamente la propria vita alla propria visione, dare alle persone ed agli oggetti che hanno la nostra fiducia tutto il nostro affetto, senza però negligere di accordare a ciò che non adoriamo, ed è incompatibile con noi, l'indulgenza con cui bisogna circondare i sentimenti che non hanno elevazione. Non si può condannare nulla; un uomo ne vale un altro, e quelli che oggi sembrano più separati possono comunicare domani nella pace di aspirazioni comuni verso tutto ciò che è grande. L'ideale è di comprendersi, di amarsi, e di consacrare i giorni a soddisfare il cuore ed il pensiero, cooperando alla felicità di coloro verso i quali le nostre affinità ci spingono.

Con **James Smith,** l'illustre pubblicista dell'*Age* di Melbourne, il sociologo temprato al giornalismo, il letterato delle lettere e dell'arte nostra appassionatissimo, si presenta la complessità di vedute a base, specialmente, scientifico-religiosa, degli Anglo-Sassoni:

..... Come il più antico dei giornalisti in Australia, come presidente della Società Dante di Melbourne, e come veterano della letteratura, sempre inteso a sentire un intenso interesse per quelle vedute che sono ricche di promesse per l'avvenire dell'umanità, io sono lieto di esprimere il mio modo di pensare circa un ravvivamento del culto dell'« Ideale » e di una reazione probabile, se non certa, contro il deprimente e degradante materialismo di oggigiorno.

Io non soltanto spero in una tale reazione, ma credo che sia già incominciata: spiegherò le ragioni di questa mia con-

vinzione. Io sono spiritualista da più di 30 anni; e si calcola che in questo momento vi siano nel mondo 50 milioni di spiritualisti, prodotto tutto ciò di mezzo secolo. Ora, che cosa impariamo dai nostri amici e maestri del mondo invisibile? Che la nostra anima o spirito è immortale, che vi è un eterno *post-mortem*, nel quale una suprema giustizia aggiudica a ciascuno di noi esattamente quel tanto di felicità o di sofferenza mentale, disciplinare e temporanea che ci siamo guadagnato con la nostra vita terrena; che il vero scopo e la vera mèta dell'esistenza umana consistono nel vivere per gli altri e non per noi stessi; e che la felicità reale dovrebbe solo cercarsi, e non può trovarsi, che nel promuovere la felicità dei nostri simili. Ci s'insegna anche che ogni nostro pensiero, ogni nostra azione o parola sono noti a coloro che abbiamo amati e che (in apparenza) abbiamo perduti sopra la terra, i quali ne risentono dolore o piacere a seconda della rettitudine o altro di quei pensieri, parole ed azioni. Per i nostri amici invisibili questa vita non è che una semplice scuola preparatoria alla vita più alta che ad essa succederà, ed il nostro dovere capitale, la nostra principale occupazione dovrebbero consistere nel coltivare, fino al grado estremo di sviluppo di cui siamo capaci, le proprie facoltà spirituali, morali ed intellettuali, ma non in maniera egoistica, bensì in guisa da renderle ausiliarie al benessere ed alla felicità dell'umanità. Questo dunque dovrebbe essere lo scopo delle nostre vite, poichè il punto di partenza della vita avvenire sarà identico (essendo da esso determinato) con lo stadio di avanzamento spirituale, morale e intellettuale da noi raggiunto allorchè « deponemmo la spoglia mortale ». Quei maestri ci ammoniscono inoltre che, come ci ha detto Milton, « milioni di spiriti vanno per la terra non visti, tanto quando dormiamo che quando siamo desti ».

Se la nostra vita è pura e calma, noi, per quel potere di simpatia che tiene insieme gli atomi nella molecola, che mantiene i soli e i sistemi nelle orbite loro e che male denominiamo « gravitazione », ci attiriamo d'intorno spiriti puri e buoni, che ci stimolano e ci guidano verso il nostro bene eterno; mentre se i nostri pensieri sono cattivi, avremo a noi vicini spiriti dalla mente limitata che spingono al male.

Da ciò si può vedere come il più alto spiritualismo implichi e denoti il più alto idealismo. Ora, lo spiritualismo deve espandersi grandemente per le seguenti ragioni:

1. perchè, come religione, esso solo possiede « la sostanza delle cose sperate, la prova delle cose non viste »;

2. perchè, come filosofia, esso è la sintesi di quanto vi è di più nobile e di migliore nei più elevati sistemi di filosofia che il mondo abbia conosciuti;

3. perchè, come scienza, esso riposa sopra milioni di fatti concordi simultaneamente osservati e notati da altrettanti osservatori — inclusi uomini eminenti del mondo scientifico — in ogni parte del globo.

E, a misura che lo spiritualismo cresce, deve di necessità crescere in proporzione anche l'idealismo, cosicchè vi sarà una fede ideale, basata non sulla credenza, ma sulla conoscenza, che si manifesterà non con cerimonie puerili e con pazze adorazioni, ma con l'unico modo che Iddio Padre richieda dai suoi figli; ossia col servire i nostri fratelli umani, poichè « se un uomo non ama i fratelli che vede, come può egli amar Dio che non ha veduto? ».

Allora, con una religione ideale, con una filosofia ideale e con una scienza ideale — la quale considererà ogni forma di materia percettibile pei nostri sensi, come la manifestazione fuggevole dello spirito che la forma e l'informa — la letteratura, l'arte, la scienza, la musica e la pittura saranno similmente idealizzate o spiritualizzate, e per conseguenza ognuno sarà purificato, elevato, raffinato. Lo stesso accadrà per la politica e la sociologia; avremo un elevamento delle condizioni mentali e materiali della massa lavoratrice; la legislazione non favorirà, e forse proibirà l'accumulazione individuale della ricchezza per mezzo del semplice espediente d'imporre dei doveri cumulativi di successione. Le ricerche, le aspirazioni, i godimenti (?) puramente materiali sembreranno insipidi a coloro che sono idealisti, e finalmente la religione delle chiese, fatta di preghiere a fior di labbra, sarà sostituita dalla religione del cuore, la quale si esprimerà nell'amore di Dio nel nostro simile, la cui anima è una parte dell'essenza divina. Così si potrà dire con Tennyson: « La Terra buona si addormenterà nel seno della Legge universale ».

Questa era la mia ardente speranza da giovane, questa è la mia ferma credenza da vecchio.

Nobili auguri di un'anima veramente nobile che la vita considera non frivolo *sport*, ma dovere.

Ugualmente intonata a una concezione scientifico-religiosa della storia e della vita, è la risposta di **Federico Van Eeden**, il grande letterato e pensatore olandese.

L'autore (popolarissimo nel suo paese) di romanzi che l'Italia deve presto conoscere, cominciando da quel *Piccolo*

Giovanni, che mi permetto porre fra i più robusti capolavori dell'età nostra, ha risposto con le seguenti pagine dense, ripeto, di pensiero e di pensiero profondo:

..... Anche dopo che l'umanità avrà scritto una storia di cinquemila o di cinquantamila anni, si calcolerà dalla nascita di Cristo. Ma si dirà altresì: duemila anni dopo la morte di Cristo, il mondo cominciò lentamente a diventare cristiano. Prima non vi erano che pochi cristiani — non più di due o trecento per volta.

Ciò significa che finora non fu quasi mai veduto l'uomo quale egli sarà dopo l'intera evoluzione della razza. Perfetto esso si manifestò per la prima volta in Gesù. Il vero Cristo può esistere sulla terra. Egli è il più forte ed il più bel l'uomo della sua specie. La razza che ha prodotto tali uomini deve tendere all'alto e non ristare finchè non si sia trasformato secondo l'ideale che è ad essa immanente.

Ogni razza ha il proprio ideale ed essa potrà realizzarlo senza catastrofi universali. Questo avviene in modo meraviglioso ed ignoto, e la nostra osservazione individuale, breve e ristretta che vede solamente regresso e degenerazione, non deve ottenebrare le grandi ed universali esperienze biologiche. Non ci meravigliamo se i primi individui della razza migliorata furono violentemente uccisi, o, più tardi, in varie guise, tormentati e perseguitati. È questa una specie di forza regressiva che serve a mettere alla prova e a rinvigorire l'energia dell'uomo nuovo. Se l'uomo nuovo non sapesse resistere a quella forza, non sarebbe degno di riformare il genero umano. Chi ha occhi, vede con quanto vigore oggi avvenga questa trasformazione. Così nel campo materiale come nel campo spirituale svanisce l'autorità, l'assoluta podestà d'un uomo sull'altro. Gli uomini escono lentamente di tutela. Liberi ciascuno nella propria e ben definita sfera d'azione, essi si sentono legati gli uni agli altri, non da cieca forza o da cieca servitù, ma da amore ed intelligenza. Alle monarchie succedono le repubbliche, alla gerarchia cattolica la religione libera, all'aristocrazia o alla plutocrazia la democrazia, o, come dovrebbe dirsi, l'isocrazia, l'uguaglianza di potere. Tale trasformazione non è ancora intera, troppo ci manca. Le nuove condizioni di cose cominciano appena a manifestarsi. Anche nelle repubbliche l'isocrazia è imperfetta, la plutocrazia sembra onnipotente, mentre la religione libera non apparisce che come un principio subordinato delle scienze della natura. Questo principio

poggia su base veramente libera, e cristiana, ma non abbraccia ancora che le osservazioni dei sensi e la ragione. Esso dà il lato materiale dell'essere umano, ma non si è svolto al punto di formare una religione.

Se si pensa quanto tempo la umanità abbia vissuto sotto forma monarchica e gerarchica, se si pensa come l'equilibrio si sia mantenuto per secoli con straordinaria diversità di comando (p. e.: in Egitto, nell'Assiria, nella Caldea, nel Perù), l'odierno processo di trasformazione deve sembrare eccezionalmente rapido.

Il vecchio equilibrio è distrutto: oggi il potente corso sociale tende a conseguire, passando a traverso periodi di crisi, il nuovo equilibrio isocratico. Decisiva in tale questione è la specie di uomini che si va formando dall'incrociarsi dei diversi popoli.

I più antichi accenni all'idea isocratica si trovano in Israele. Israele ci ha dato anche i profeti, Gesù, ed ha diffuso sulla terra il monoteismo, senza il quale non sarebbe possibile l'eguaglianza di potere fra gli uomini. Anche gli indiani, gli egiziani e i greci, per impulso loro proprio, sebbene segretamente, si sono innalzati al monoteismo, ma non hanno presentito l'isocrazia. La presentirono le stirpi nordiche — alcune germaniche più profondamente forse e più puramente che non il popolo ebreo.

Qui, in Olanda, si nota il fatto notevole che presso i Frisioni l'idea dell'eguaglianza, della dignità umana e della libertà, apparisce con più vigore, unita il più delle volte, secondo le mie osservazioni, ad una religione salda e profonda, ad una naturale devozione dell'anima, ad una aspirazione verso le cose divine quale si conviene al nuovo uomo perfetto.

Solo gli ebrei, però, sebbene costituiscano una razza mista, formatasi nei primi secoli dopo la nascita di Cristo, hanno saputo dare forza e diffusione a queste intime idee dei popoli nordici, grazie alla maggiore loro vivacità, fantasia ed eleganza. Si osservi quanto sia grande il numero di ebrei fra i riformatori del secolo XIX.

In un tempo abbastanza breve, forse in pochi secoli, si compirà la grande trasformazione; ed essa attirerà nella propria cerchia anche le razze asiatiche e le nere. La maggioranza o almeno la preponderanza spetterà sempre agli uomini bianchi.

Rispetto agli altri popoli è semplicemente questione di maggiore età. Quelli rimasti come bambini — gli abitanti della Terra del Fuoco, i Papuas ecc. dovranno stare sotto

tutela come bambini; quelli diventati maggiorenni — i giapponesi, i chinesi, gli indiani, i più dei negri — si assimileranno le idee isocratiche.

Raoul de la Grasserie.

Il sociologo e critico francese, ben noto anche fra noi pei suoi studi di criminologia e conosciuto nel mondo degli studiosi e dei letterati, per una serie di lavori che vanno dalla metrica cinese alla fonetica di alcuni oscuri dialetti africani, risponde così:

..... Io penso fermamente che la umanità non deve mai restare senza ideale, ideale variabile a seconda dei tempi e dei luoghi, ma di cui l'esistenza è necessaria. Questo ideale costituisce una religione *sui generis*, della quale avevo già l'intenzione di scrivere, dovendo al proposito fare alcune osservazioni importanti e curiose.

L'assenza dell'ideale non potrebbe, dal punto di vista intellettuale, che abbassare l'uomo.

Io non credo che, intanto, la scuola positivista sia priva di ideale.

Lo stesso suo fondatore si è studiato di instaurare una religione dell'umanità che costituiva un ideale (vero in fondo, del resto) abbastanza accentuato; e di ciò l'hanno rimproverato sovente.

Lo stesso Nietzsche nella sua teoria del superuomo crea un ideale egoistico, ma sempre un ideale: onde possiamo conchiudere che nessuno riesca a sottrarsi al bisogno di un ideale.

Ciò basterebbe soltanto a provare, peraltro, che la possessione dell'ideale è un bene, perchè l'uomo sente altri bisogni psichici parimenti imperiosi, ma i quali non tornano sventuratamente a sua gloria, l'istinto feticista, per esempio, l'istinto religioso antropomorfo, e altri molti.

Ma l'eccellenza di un ideale si misura ai suoi risultati. Soltanto esso può fare intraprendere grandi cose, poichè esalta le facoltà umane ed eleva l'uomo al di sopra di sè stesso. È il soffio necessario.

Mens agitat molem.

Ora; come non constatare la facilità con cui quanto vi ha di meno esatto in questa risposta può esser com-

Il De la Grasserie accenna « a un ideale egoistico, che è sempre un ideale ».

Ora: l'ultimo professore di filosofia respingerebbe l'alunno che, agli esami, gli desse una simile risposta..... A questa stregua anche il ladro incorreggibile potrebbe parlar « dell'idealità di rubare » e l'ozioso di professione potrebbe ripetere *seriamente* « che il suo ideale è di mangiare, bere e non far nulla »...

Ci troveremmo quindi ad avere di fronte inesplorate regioni d'idealità!

Ben altrimenti conclude un altro giureconsulto eminente e profondo scrittore nostro, **Domenico Giuriati,** pur studiando la questione da un punto di vista quasi completamente *legale.*

Il Giuriati, l'antico combattente di Venezia, l'esule di Torino, il direttore di quella *Gazzetta dei giuristi* ch'ebbe sì gran successo, l'autore dell'*Arte forense* e delle *Memorie di un vecchio avvocato,* l'evocatore colla penna e colla parola delle più pure memorie della Patria, l'autore finissimo del *Plagio* — ha scritto:

..... Ad un problema della più elevata filosofia non si può pretendere risponda con magistrale sicurezza chi non abbia acquistato abitudini altre che di giurista, o, se pur vogliamo, a tempo avanzato, di uomo di lettere. Vero è che gli antichi reputarono essere i giuristi conoscitori di tutte cose, umane e divine; è verissimo che i moderni letterati sogliono conoscere delle une, delle altre e anche delle sotterranee.....

Nella prima delle due qualità ho ammirato anch'io i trovati della scuola positiva, ne ho seguito con attento interesse le conquiste, ho ascoltato con ammirazione e non senza orgoglio d'italiano i due principali suoi oratori al Congresso antropologico di Ginevra, ma, alla stretta dei conti, mi sono chiesto: a che conduce tutto ciò? Direttamente alla soppressione del libero arbitrio. E la mèta mi spaventò. Non più intime compiacenze pel poco bene operato, non più salutari rimorsi pel male, una insensibilità fatalista terrà luogo della coscienza: sarà perduto per sempre il prezioso diritto di

onorare la virtù, perduti i supremi diritti di aborrire il vizio e di punire i rei. Ah! se la nuova scuola non si trascina ad altra conclusione, rifuggiamoci presto sotto le mura crollanti delle vetuste dottrine.

E poi, siamo tutti d'accordo a maledire la civiltà greca, le sue leggi, i suoi costumi, in virtù dei quali e delle quali si scaraventavano dal Taigeto i bambini mal costrutti o semplicemente incomodi.... Ma saremo noi altrettanto concordi nel riconoscere a priori le infauste caratteristiche del delinquente-nato su cui un Lombroso è capace di sentenziare quando lo sviluppo fisiologico è completo, quando la vita ha portato i suoi frutti e l'ambiente li peggiorò? Saranno le fatali caratteristiche visibili ad occhio nudo, quando « l'anima semplicetta niente sa, salvo che, mossa da lieto fattore, volentier torna a ciò che la trastulla »? E ancora. Data la certezza della diagnosi, che ne faremo dei nostri piccoli mostri? Il numero dei condannati per delitti dai Tribunali e dalle Corti d'Assise del Regno diventa ogni anno più grosso: nel 1898, esclusi i giudicati dai Tribunali militari di dreifusiana memoria, fu di 89,802 (*Statistica giudiziaria penale 1901*). Si domanda: quale avvi umana possibilità di collocare altrettanti disgraziati annualmente fuori del caso di commettere reati? Se la scuola positiva non riesce a prevenire, attenersi al reprimere è sano consiglio.

In letteratura poi la scuola analoga mi ha fornito risultamenti anco peggiori. Ho veduto i miei contemporanei — non dico tutti — affascinati dalle deduzioni più ributtanti, entusiasti di rivelazioni che qualsivoglia galantuomo si guarderebbe bene dal versare nell'orecchio del provato amico a titolo di fiducioso secreto, deliziati d'imparare le debolezze e le colpe di una povera donnina a cui tutti fanno il nome, e d'impararle per lo sguaiato propalare dell'amante a cui si abbandonò. Che più? Ho veduto un seguace del caposcuola, giovane ricco d'ingegno e di studj, mandare alla stampa un volume di eleganti versi, nel quale, quà esprime per la madre sua dolci, teneri, santi affetti, e là a poche pagine di distanza — pauroso di non imitare abbastanza il maestro — descrive la propria sensazione nell'uscire da uno di quei luoghi, dove i giovani per bene o non vanno affatto, o se pure ci vanno una volta, non fosse che a titolo di curiosità, badano che la notte sia fitta, la strada deserta, e si calano il cappello sugli occhi.

No, no. Torniamo all'antico, aspiriamo all'ideale, abbiamolo davanti a noi, perchè è la *inondazione dell'infinito, la ebbrezza dell'ottimo e del sublime, la speciale luce delle anime nostre.*

Queste definizioni non sono mie. Appartengono ad uno dei libri più sapienti e profondi e arguti che io abbia letto da parecchio tempo: la *Eclissi della idealità* di Pietro Ellero. Così a tutti e tutto fosse dato intenderlo!

Grande la fiducia e grande il nobile giovanile fervore di Domenico Giuriati. **Pietro Ellero**, invece, da lui sì degnamente invocato ed evocato, rispose con poche linee e assai tristi.

Il giurista illustre, maestro dei maggiori avvocati viventi, l'autore della *Tirannide borghese,* della *Riforma civile,* della *Sovranità popolare* e dell'ultimo *Eclissi dell'idealità* che è libro fortissimo, malgrado un non so che d'antiquato nella forma che gli nuoce non poco, si è abbandonato a queste tristi e scoraggianti parole:

Il suo proponimento di raccogliere l'intima voce delle anime e di ridestare con essa le coscienze e i cuori ha contro di sè tante difficoltà, che soltanto uno sforzo supremo di virtù e di amore potrebbero renderlo attuoso ed efficace.

Il semplice consenso de' buoni è un comune conforto tra loro: Ma se i pochi non diventano legioni, e non imitano e non superano anzi la propaganda e il proselitismo contrario, non oltre a un pio e vano desiderio si potrà andare. Stanco ed affranto, io non sono in grado di giovar loro in nulla: ma, come il milite ferito accompagna ancora con lo sguardo il proprio vessillo e saluta i compagni fermi sul campo, così certo io avrò sempre per loro un segreto plauso.

Ma **Emilio Blemont**, il forte letterato, il puro pensatore francese, risponde con alte parole di fiducia che sono a un tempo un mònito, un'indicazione e una promessa.

.... L'anima umana, come il suolo terrestre, produce, con maggiore o minore abbondanza e vigoria, ciò che vi ha seminato la mano dell'uomo o il vento del cielo. Perchè l'ideale vi rinverdisca, occorre quindi seminarvi l'ideale, vale a dire non più l'errore, l'egoismo e l'odio, ma la verità, il disinteresse e l'amore.

L'*élite*, che pensa per la folla e la dirige, ha il dovere di mostrarle e farle intendere che il culto del bene, del vero e del bello è l'elemento essenziale della felicità dell'individuo e del benessere universale. Coltivare anime, seminarvi il buon grano, illuminare le intelligenze e migliorare i costumi: ecco la via da seguire. Lo spirito e il cuore sono solidali: qualunque sia l'altezza dell'uno, se l'altro non gli si eleva compagno, il cammino è zoppicante e frequenti le cadute. L'educazione morale e l'istruzione intellettuale, calore e luce, devono a vicenda aiutarsi e completarsi per fare dell'individuo e delle masse una forza imponente, feconda, generosa. Una fede nuova chiede una vita nuova e *viceversa*. È impossibile qualsiasi rinascita dell'ideale senza il miglioramento dei costumi. Sotto il Direttorio, Hoche, vedendo estinguersi il fuoco sacro, scrisse disperato: « Io aveva creduto che la Rivoluzione muterebbe i costumi! » ma poi che nè i costumi nè la fede erano stati cambiati o trasformati, l'eroico sforzo del 1789 e del 1793 dovè fatalmente perdersi nell'Impero e nella Restaurazione. Profittiamo della esperienzà. Il *Genio del Cristianesimo*, scritto da un ateo per un despota, da Chateaubriand pel Bonaparte, ha inaugurato il secolo XIX facendone un'epoca di regresso. Che il XX secolo sia spinto innanzi da un genio più vero, più vasto e più umano, da un genio sincero e disinteressato!

E questo nobile squarcio trova ben la sua ampia — pur se al tutto casuale, certo — dichiarazione nel vero « saggio critico » che gli sta a seguito, di **Jean Delville**. Il Delville è una delle più felici e fervide intelligenze di quella pensosa terra belga così ricca oggi di giovani ingegni e di energie. Pittore, e grande e già celebre in patria, professore d'arte, poeta (*Le frisson du Sphynx*), critico fortissimo (*La mission de l'Art*), egli è veramente una rara figura, ben degna di quel nostro Rinascimento che fu sopra e anzitutto un intenso anelito verso il santuario segreto dell'anima antica.

Nel turbine dei pensieri che spande sul mondo i suoi luminosi atomi mentali, come discernere oramai il vero dal falso, il puro dall'impuro?

Attraverso le brume letterarie e filosofiche, attraverso le nebbie della Scienza e della Religione, per cui passano talvolta repentini bagliori, come illuminarsi?

Giammai, forse, l'intelligenza umana fu più intenta ed ansiosa nello scrutare l'immenso mistero della vita universale, e giammai, intanto, il pensiero dell'uomo fu più rigidamente astretto nel circolo vizioso del dubbio. Può financo dirsi che il pensiero moderno abbia tutti raggiunti i confini del dubbio. Non è più possibile infatti andar più lungi o scender più basso nei tenebrosi labirinti della negazione.

E sembra che il genio umano, in questa ora solenne in cui le potenze del fato oscuro e le potenze della luce si disputano il destino o l'evoluzione del mondo, si spaventi del vuoto abisso scavato giorno per giorno alla vita divina, dolorosamente e cinicamente, con la superba illusione della propria ragione affrancata.

All'orizzonte, il sole scende ogni sera sullo sconfortato ed infiacchito spirito occidentale, e più d'un pensatore, sentendo in questa parabola quotidiana la caduta della sua impotente intelligenza, vede aprirsi nello scuramento del mondo fisico il baratro profondo dell'immenso e formidabile Ignoto.

Chi ci dirà, chi ci confesserà le vertigini e le fallacie dell'intelletto agnostico al cospetto del nulla ch'esso intravede per sua trista cecità all'estremo limite della vita?

Dopo i tempi feroci ed oscuri in cui il fiotto prepotente delle invasioni barbare divise il mondo orientale dall'occidentale, provocando, con immenso danno dell'evoluzione spirituale dei moderni, l'antagonismo fatale della Religione e della Scienza, quanti libri si sono accumulati, tesori cerebrali, gioielli di fantasia, perle intellettuali che abbarbagliavano ed affascinavano, ma lasciavano ingrandire nell'anima l'ombra oscura del dubbio! E l'oscuro brancolare per gli avvolgimenti della vita fisica?...

E da questa prodigiosa ed indescrivibile orgia mentale, per cui, pensiero oltre pensiero, deduzione oltre deduzione, dialettica oltre dialettica, sofisma oltre sofisma, illusione oltre illusione, gli uomini hanno negato quanto non riuscivano a comprendere, è nata la più folle, la più buffa ed orrida concezione filosofica dell'occidente: *il nichilismo*.

Gettando uno sguardo sul quadro letterario e filosofico del mondo, si constata infatti che l'incoerenza etica e religiosa dei popoli europei è il risultato di questa lontana catastrofe e della barbarie trionfante degli Sciti, dei Goti e degli Unni, e che grava ancora ai giorni nostri sulle

scienze generali moderne, e ne impedisce la sintesi la grande ombra del fatto brutale della separazione della scuola di Alessandria, centro attivo dello spirito orientale, veicolo dell'ellenismo nell'occidente, che dovette adattarsi alla latinità cristiana nell'interesse dell'evoluzione scientifica e spirituale dell'umanità.

La pura e sublime face della scienza mistica d'Oriente si estinse sotto l'uragano scatenato dalle orde ignoranti ed usurpatrici. Il mondo latino, mirabilmente preparato alla fusione, andò di giorno in giorno degenerando, e il cristianesimo, spogliato delle sue virtù esoteriche, della sua dottrina segreta che lo riattaccava direttamente alla scienza mistica orientale, andò sempre più materializzandosi fino a mettere capo alla più oscura teologia, alla materializzazione dei dogmi, alla ortodossia sterile e fredda, al cattolicismo diplomatico, e poscia cadere nel più anticristiano clericalismo e protestantismo di oggigiorno.

E quando, più tardi, sotto l'influenza della tradizione araba, lo spirito scientifico, rinascendo a poco a poco alla fede spiritualista e sperimentale, cercò riaccendere la fiaccola estinta della Conoscenza, la Chiesa, malgrado poche rare eccezioni da parte dei suoi padri restati isolati della Scuola esoterica d'Alessandria, si riaffermò, sospettosa e persecutrice, nello assolutismo esclusivista dei suoi dogmi oscuri.

***

D'onde il conflitto tra la scienza e la religione che andò sempre crescendo, sì che esse, come due sorelle che cieche più non si riconoscano, si combattono disputandosi ferocemente l'impero del mondo.

Il caos intellettuale e morale, di cui soffrono i tempi moderni, è la conseguenza di questo contrasto, poichè oltre esso non vi è che una Fede cieca ed una Scienza cieca.

Questa Fede è il clericalismo; questa Scienza è il materialismo. Entrambe hanno prodotto il prete ignorante e lo scienziato ignorante. Il prete ignorante adora Iddio, principio, creatore di tutte le cose, e sprezza o paventa la conoscenza di tali cose; lo scienziato ignorante pretende studiare e si vanta di comprendere la creazione, mentre pone in dubbio o nega il creatore della creazione. Nell'attuale can-can di passioni filosofiche e di indirizzi intellettuali che producono il male del secolo e che minano la salute sociale dei popoli nello stesso tempo in cui corrompono e distruggono la loro vitalità psichica, il cinismo, lo scetti-

cismo, il pessimismo, l'individualismo, il nichilismo (frutti amari e velenosi caduti dall'albero nero del Dubbio durante la burrasca materialista) sono gli alimenti ordinari di cui si pascono i malcontenti delle decadenze spirituali.

E questa degenerazione dei poteri spirituali che hanno fatto dell'uomo moderno un animale più o meno civilizzato, ha per causa principale la radicale disunione, l'ostilità reciproca della Religione e della Scienza.

La cura immensa nell'ordine della evoluzione delle umane conoscenze, tale disunione e tale ostilità hanno avuto per risultato di gettare su vie oscure e divergenti, da una parte i malcontenti della scienza, dall'altra i malcontenti della religione.

I primi ingannati dal non trovare nella fredda scienza — vero corpo senz'anima — il mistero della vita universale, illusi dal solo aspetto dell'unica materia fisica ch'essi credono oramai la sola realtà positiva, negano il Mistero, negano l'Al-di-là, negano l'esistenza delle Possanze e delle Forze spirituali o divine, che sono le leggi coscienti ed attive dell'universo conosciuto, ed alle quali nulla che ha vita si sottrae. Essi, pur se non hanno definitivamente perduto il senso morale, errano fra le tenebre interiori, e sono fatalisti-atei.

Costoro formano una schiera la quale, per una inqualificabile aberrazione mentale (dovuta il più delle volte ad una ignoranza generale del mondo occulto, senza la conoscenza del quale l'universo resta un enigma indecifrabile) cade nella negazione completa della divinità.

Filosoficamente essi attribuiscono l'origine dell'universo alla stessa materia e riducono la costituzione dell'uomo alla materia costituente il germe spermatico.

Pretendono non considerare come basi della vita organica che le sole leggi fisico-naturali, vale a dire quanto manifestasi esclusivamente con fatti esteriori. La grande Legge dell'evoluzione la restringono in un modo assurdo, affermando che l'evoluzione universale data solamente dal globo terrestre.

L'uomo, per essi, non è che un animale, una scimmia più o meno intelligente di cui l'evoluzione si riassume nella selezione sessuale per la riproduzione delle forme animalesche, onde sono per la maggior parte degli ingannati dalla teoria darwiniana, la quale ha illustrato il processo naturale del trasformismo senza aver saputo determinare le leggi generali nel loro senso evolutivo.

Perchè, se alcuni fatti registrati dagli antropologi moderni sono esatti, le conclusioni ch'essi ne cavano sono ra-

dicalmente sbagliate. Poichè la vera antropologia, *conosciuta*, è più vasta. Essa *vede* molto più nell'immensa alchimia degli elementi della vita fisica, che le modificazioni della carne, del sangue e delle ossa; essa vede, a traverso l'elaborazione delle forme, la forza creatrice che sgorga incessantemente, ad ogni palpito di vita, dalle armoniche profondità del divino Ignoto.

Scientificamente essi non ammettono nella vita cosmica animale ed umana che l'atomo obbiettivo sostanziale indivisibile e meccanico, senza voler comprendere che la struttura di un simile sistema planetario porterebbe alla impossibilità totale del movimento e non produrrebbe che una impossibile e cieca inerzia. Questo positivismo è una povera chimera, nata dall'ignoranza della vera natura dell'atomo e dalla illusoria identificazione della Forza e della Materia, la teoria di Büchner, un materialista dommatico non più seguito dagli scienziati più colti. Ora la Forza è il risultato del Moto, cioè dell'insieme armonioso delle vibrazioni della vita divina e cosciente a traverso i diversi gradi e le diverse forme della materia. Gli studj compiuti da scienziati indipendenti sullo spettro, vale a dire sulla decomposizione degli elementi e sulla loro divisione nei differenti piani, fisico, eterico, ed astrale non permettono alcun dubbio circa la divisibilità e l'elasticità dell'atomo. La teoria atomica di cui si è impossessato il materialismo moderno per legar meglio l'esistenza delle possanze coscienti ed essenziali dell'universo si ritorce contro di esso e finirà per farlo sempre più rinculare nelle sue negazioni positive.....

***

Moralmente, se gli atei sono conseguenti alla loro maniera di pensare, riescono al sensualismo ed all'egoismo. Il decimonono secolo, il più materialista ed il più ateo di tutti i secoli, è stato anche il più nefasto, perchè ha lasciato divorare il cuore della sua generazione dal fosco mostro dell'Egoismo. Ogni educazione morale è subordinata alle modificazioni dell'organismo animale. La scuola morale atea potrebbe definirsi con questa formola brutale, impiegata da un positivista contemporaneo: « l'allevamento del bestiame umano ». E ciò non equivale, d'altra parte, che alla organizzazione dell'istinto o alla personalizzazione completa dell'intelletto inferiore. Unico punto di vista della morale atea è l'*utilità* sociale, e potrebbe definirsi: la saggezza animale. Certo la morale, considerata dal punto di vista

generale della evoluzione lenta delle anime nel corso dei secoli, è sempre relativa, poichè varia la coscienza degli individui, ma essa non può, non deve giammai essere il mero adattamento dei materiali interessi personali o collettivi, nè il semplice risultato delle individuali idiosincrasie.

Il sistema della morale positivista ed utilitaria manca di base. Esso è incompleto, perchè non guarda che allo sviluppo più o meno normale della natura inferiore dell'uomo in quanto ha rapporto con il mondo fisico e non, come dovrebbe, pure alla perfezione dell'anima, vale a dire allo sviluppo integrale della natura spirituale dell'uomo in quanto ha rapporto col mondo divino, donde esso viene e dove ritorna. I pensatori atei, i moralisti materialisti, anche quando predicano l'altruismo positivo sono in contraddizione con sè stessi, e non escono dai confini della evoluzione individuale, atteso che essi negano l'esistenza nella natura umana dei principii spirituali, che sono per essenza i principii fondamentali della sua evoluzione morale universale, e senza la conoscenza dei quali il fine ultimo e vittorioso degli esseri non potrebbe raggiungersi. Ogni sistema morale, sia religioso sia filosofico, che non ha come fine o come risultato, diretto o indiretto, la *spiritualizzazione* dell'essere umano, è vano; perchè, avendo unicamente per oggetto ciò che costituisce la personalità esteriore dell'uomo, e non il miglioramento della individualità spirituale, che è l'*uomo vero*, non può ottenere che insuccessi sopra insuccessi, e l'effetto vero della moralizzazione sarà nullo. Il senso morale umano nella sua grande variabilità non è a volta a volta più o meno giusto, buono ed utile se non in quanto si accorda o meno alle leggi morali fisse che dirigono il mondo visibile ed invisibile. Sopprimete la nozione dell'Invisibile, dell'Al-di-là, del Divino nell'uomo, e voi ridurrete considerevolmente le sue possibilità morali.

Voi ridurrete allora la morale ad una questione di igiene personale o di economia sociale. Ma la morale è una cosa ben altrimenti complessa e profonda. *Se è vero che il bene ed il male sono azioni relative alle differenze che caratterizzano la personalità degli uomini, non è men vero che esistono alcune leggi morali invariabili che sono come la schietta manifestazione della coscienza universale, che formano la base della natura razionale dell'uomo, che fanno parte della perfezione dell'Universo e che sono il compimento necessario dell'ordine evolutivo della razza umana secondo la volontà divina.*

*
* *

Buddha e il Cristo sono le manifestazioni viventi ed attive di tali leggi nel mondo. Esse leggi hanno per scopo la grande unità delle Anime nel Dovere, l'amore del Bene e della Verità. Ed è impossibile ad ogni dottrina morale prescinderne senza cadere nel dedalo dell'errore. Perchè anche una dottrina morale altruista, ma che sia nello stesso tempo atea o materialista, limiterà la sua azione alle sole cose del mondo materiale e' intellettuale, ed allora la inevitabile utopia, con i suoi tentativi molteplici e vani, l'aspetterà presto o tardi al varco.

Tutto ciò che non contribuisce alla evoluzione dell'uomo verso la via spirituale o divina è condannato a corrompersi, a perdersi nel nulla. Che il niente, se ha una realtà, non è altro che quanto ci allontana da Dio, da Dio nel Tutto, da Dio in noi, poi che Dio è la sola via dell'Universo. Perchè affaticarsi, quindi, ad erigere principii morali che non siano la virtuale affermazione del Dio di Luce e d'Amore? A proposito degli atei nichilisti, Claudio di S. Martin ha scritto: « Se l'ateo intende attaccare, in qualunque maniera, il primo principio di tutto ciò che esiste, che egli si interdica ogni atto, ogni parola, ed annulli se stesso; perchè, dal momento che esso sorge, che scrive, che parla, che tace, prova da sè quanto si sforza di negare ».

Onde, per i materialisti che non credono alla immortalità dell'anima, ma cui persuade la sola e sterile credenza nel nulla finale — e perciò debbono logicamente credere al nulla che produce la vita! — la morale deve essere una parola vuota di senso, la morale non deve avere alcuna ragione di essere.

⁂

Politicamente i materialisti, positivisti, liberi pensatori formano la grande maggioranza dell'esercito compatto e potentemente organizzato dal Socialismo moderno, potente dottrina sociale che porta in sè i germi della Fratellanza, della Giustizia e dell'Amore. Il Socialismo è, in verità, la forma politica di queste tre grandi correnti divine che chiama alla redenzione sociale l'Umanità sofferente e sacrificata. Tale missione politica della Giustizia e dell'Amore faciliterà e forzerà la guaduale evoluzione dei popoli verso un migliore avvenire distruggendo, con l'organismo delle attuali società, l'Egoismo che ne è base. Ma nel concetto di molti uomini e pensatori Socialismo dovrebbe suonare — e suona anzi — Materialismo. Ed ecco un grave errore

che è urgente combattere. *È un fatto che i Materialisti si sono impossessati del Socialismo facendone tutta una cosa con la loro dottrina.*

Ma il Socialismo è essenzialmente *spiritualista*. I veri fondatori del Socialismo nel mondo furono Buddha ed il Cristo.

Le teorie positiviste, razionaliste, deterministe, materialiste che formano in qualche modo le basi filosofiche del Socialismo contemporaneo sono, scientificamente e filosoficamente, assai discutibili. I nuovi dati delle scienze sperimentali, dette *psichiche*, distruggono del tutto queste basi illusorie, provando che leggi naturali della vita, contrariamente a quel che pensano la maggior parte dei socialisti moderni, non sono unicamente leggi fisiche, nello stesso modo che le verità *spirituali*, lungi dall'essere superstizioni o sogni vani, sono, invece, fatti naturali che la scienza — convenientemente evoluta, si intende bene! — può provare.

Se si considera che i filosofi socialisti contemporanei, come Carlo Marx, Liebknecht, Malon, De Paepe, Stuart-Mill, Spencer etc..., che sono i fondatori del Socialismo materialista, erano ignari dell'enorme lavoro di ricerche fatte, specialmente da una ventina d'anni a questa parte, nel mondo scientifico più avanzato sui fenomeni *psichici*, lavoro diretto principalmente da sir William Crookes, da Lodge, Baraduc, De Rochas, Flammarion, Gladstone, Tennyson, Richet, etc. si comprenderà come la dottrina socialista ha preso un carattere filosofico razionalista. Ma è poco comprensibile e meno scusabile che i discepoli si ostinino a fermarsi nel dogma materialista di cui le conseguenze sono deplorevoli sotto ogni punto di vista, e che finirà per rovesciare nel mondo ogni successo del Socialismo.

Il Socialismo, come filosofia, non può restare fuori della evoluzione della Scienza moderna. I socialisti serii e sinceri debbono convincersi che il Socialismo deve consistere nell'armonia evolutiva e non essere esclusivamente conformato alle teorie deterministe positiviste, nè divenire la sorgente delle multiple negazioni di ogni spiritualità nell'Uomo, nella Natura, nell'Universo.

Essi non debbono dimenticare che, se è diritto della Scienza nulla ammettere senza premessa, è suo Dovere non negare nulla senza premessa!

Dal punto di vista politico, filosofico, morale e scientifico il Socialismo non può che giovarsi di una sua conciliazione con le nuove verità spirituali.

Il Socialismo, in realtà, checchè ne pensino cattolici e socialisti, è uno degli aspetti del Cristianesimo.

La sua missione deve e può essere ancora più ampia. I germi di Amore e di Giustizia ch'esso porta nei suoi fianchi possenti e fecondi debbono ricevere, per viemeglio svilupparsi, il grande fiotto vitale della luce spirituale, principio divino di ogni vita. Il Socialismo deve sapere egualmente illuminare il popolo sui profondi problemi del destino dell'Essere Umano, sui segreti della sua evoluzione sociale e spirituale, sui rapporti che esistono fra la sua costituzione fisica e la sua costituzione psichica. Non basta, per esempio, invocare la solidarietà, o imporre le leggi di fratellanza sociale, è d'uopo bandire ed insegnare che la Unità delle Anime è un fatto, e che la coscienza universale non è soltanto una realtà materiale d'ordine politico. E' d'uopo che tutti gli uomini che si agitano per la emancipazione e la rigenerazione dei popoli rigettino definitivamente lo stupido e mostruoso criterio del « Nè Dio, nè Padrone » se non vogliono divenire artefici della morte o del nulla, se non vogliono provocare la più regressiva delle reazioni.

Il Socialismo Materialista è la sintesi delle aspirazioni materiali, dei bisogni fisici, dei diritti terrestri. Così organizzato esso è legittimo, ma resta terribilmente, spaventosamente incompleto.

Il Socialismo che ha per solo fine la realizzazione della felicità sociale, che si fonda sulla soddisfazione naturale dell'animale umano, dell'animale morale e dell'animale intellettuale, spinge le plebi nella crassa illusione della materia ed apparecchia loro nuove sofferenze e nuovi inganni. Perchè non è possibile alcuna vera rinnovazione o redenzione sociale prima che l'uomo prenda coscienza della sua natura spirituale ed apprenda la scienza dell'anima e della sua evoluzione, dall'atomo fino a Dio in lui.

I Materialisti politicanti, che traggono il Socialismo sempre più verso le loro concezioni nichiliste della vita umana e del mondo, dando prova di intransigenza verso i nuovi dati della scienza spiritualista, farebbero bene a meditare queste sagge parole di Benedetto Malon, un socialista fra i più eminenti dei tempi moderni: « Al di sopra di ogni partito, deve sempre emergere libera, irriducibile, viva, attiva, progressiva la fiammeggiante *libera ricerca*, in caccia delle più fulgide verità e delle più complete giustizie ».

Diciamolo fortemente: il Socialismo, per il germe di amore ch'è in esso, è il solo focolare politico capace e degno di ricevere ancora in questi tempi di egoismo a oltranza il soffio vitale dell'evoluzione psichica che lo spirito della verità spande novellamente sul mondo. Gli uomini intelligenti, ener-

gici ed altruistici che dirigono il movimento socialista attuale hanno a riflettere e a scegliere. Le forze terribili che bollono nell'agitato oceano della vita sociale produrranno, se sono utilizzate sulla terra come veicolo di passioni antagonistiche, violenti cataclismi pei quali sarà distrutto il divino elemento dell'amore e delle anime, che soltanto deve spuntare ed evolversi nel cuore e nel cervello degli uomini, e senza del quale il Socialismo non è che una forma aspra e materialista dell'egoismo umano.

Noi non cesseremo mai di dire ai materialisti che intorbidano con il loro scetticismo e le loro negazioni il Socialismo politico: se l'emancipazione dei popoli e l'ascensione della vita sociale non vien rischiarata dalla luce della Scienza dell'Al-di-là, esse provocheranno un'êra novella d'ignoranza morale e di tenebre intellettuali.

Il nuovo mondo, la società nuova, i tempi nuovi, l'umanità nuova, appartengono oramai alla Verità Spirituale. E tutto ciò che se ne allontani o impedisca ch'essa si manifesti secondo le sue leggi naturali e viventi, porterà fatalmente il segno della morte. Privi di questa Verità Spirituale, privi della conoscenza dell'Invisibile, privi dell'amore cosciente universale, gli uomini non sono che gli orgogliosi e miserabili fantocci di carne dell'ignoranza.

Perchè la verità spirituale è la grande potenza che anima ed illumina il grande flutto dell'evoluzione degli esseri e dei mondi verso la Libertà suprema o l'armonia della Pace divina, vale a dire la Conoscenza. Dove va l'Umanità, se non verso la Divinità? Gli evoluzionisti moderni, i quali non si basano che su leggi naturali di cui ignorano la vera natura, dovrebbero sapere che ogni evoluzione tende ad un fine, che tutto ciò che è legge nell'universo è una marcia ascendente dello spirito, della forza, della coscienza, attraverso forze condizionate, verso un determinato divenire e secondo un divino sistema.

⁂

Per tutti i cuori attivi e per tutte le intelligenze studiose di questi tempi, che si chiamano della scienza, della filosofia e della religione, è urgente ritornare coraggiosamente a ben più liberi studj e a ben più libero esame di cose ed idee... La ricerca sincera della scienza, l'amore ardente della verità non ponno essere colpiti dal partito preso, da ripugnanze o falsi terrori. E' da sciocchi creare il silenzio intorno a *fatti* che per la loro realtà sono capaci di ri-

levare alla ignoranza scettica del mondo le forze sconosciute che avviluppano l'anima umana e la natura. E' una vergogna dei nostri tempi vedere le intelligenze spegnersi piacevolmente, sensualmente, egoisticamente, per il dubbio e l'ignoranza di *fatti* luminosi, palpabili, che potrebbero gettare un raggio fecondo nelle coscienze ottenebrate. E' una vergogna dei nostri tempi non avere il coraggio, tutto il coraggio di andare direttamente verso la verità.

E' in onore fra gli scienziati una tesi assai semplice e chiara la quale afferma con una facile disinvoltura che la funzione scientifica è la sola funzione normale dell'intelligenza. Bisogna però intendersi una buona volta su questa sottigliezza che non è in fondo che una scappatoia. Trattasi in effetto, per non burlarci a vicenda, di dare una definizione precisa della scienza e di dire chiaramente quali sono i limiti della funzione scientifica dello spirito umano o per qual dritto questa funzione è limitata dai positivisti allo studio limitato della materia. Non certo specializzandosi nell'esclusivo dominio delle forme e delle funzioni esteriori della vita il filosofo naturalista conoscerà le Potenze della Natura, potenze di cui gli scienziati naturalisti non sembrano volersi accorgere, ma che per altro formano, per sè stesse, elementi di studj e di esperimenti scientifici così profondi, così vasti, così infiniti, che l'enorme materia del sistema fisico con la sua composizione colossale non resta al confronto che un misero blocco di argilla!

Una simile limitazione della intelligenza scientifica è detestabile, inammissibile. Essa è d'altronde in contraddizione colle possibilità reali, i poteri latenti, con tutte le forze del Pensiero nell'Uomo al cospetto della incommensurabile infinità della vita invisibile nel Cosmo.

D'altronde, diciamolo presto, l'orgoglio scientifico e filosofico occidentale non è più così assoluto. Le larghe onde di vitalità illuminatrice che ci vengono dalle profondità misteriose dell'Oriente mistico hanno già penetrato colle loro vibrazioni mentali il pensiero europeo. E' la volta, per i cercatori sinceri, di esclamare stupefatti: l'Oriente sconosciuto, l'Oriente misconosciuto brilla da lungi nell'enigmatico splendore della sua luce scientifica! Il mostruoso e gigantesco Oriente non è dunque un « mostro » allucinato; è un'Anima potente, un Pensiero gigante, una Scienza divina di incomparabile saggezza.

Di fatti, qual colossale e meraviglioso prestigio non emana ancora laggiù, da quella vecchia terra dalle necropoli di pietra e dai templi d'oro, dove regna tra il soffio secolare

e perpetuo delle sabbie infocate, che sono come le ceneri di una umanità estinta, il silenzio formidabile di molte grandezze? Quale commovente ed immensa nostalgia chiama ancora verso la sepolta patria delle ruine alcuni fra gli spiriti avanzati dei nostri tempi razionalisti? Quale vita misteriosa, sconosciuta sembra dunque essersi immobilizzata là, nella sepolcrale e muta possanza di un passato enorme? Quale malia venuta da lontane e magiche profondità, come un soffio incantatore, attira, avvolge, spinge il pensiero verso quelle civiltà scomparse? Qual potere, qual sapere, quale strana scienza infine il genio occidentale va a cercare nell'anima segreta dei paesi di Ermete o di Buddha? Qual'è dunque questa viva luce che brilla ancora nei sepolcri delle nazioni morte?

Gli spiriti superficiali, gl'ignoranti, i semplici, gli illusi, in una parola, della superiorità del proprio secolo, che non comprendono le supreme e divine curiosità dello spirito, attribuiranno ad una immaginazione malata o temeraria questa invincibile tendenza verso le antiche terre di Tebe, di Menfi, di Eleusi, di Benares e del Tibet.

Ma questo prestigio, questa nostalgia, questo segreto, questa vita morta, questo potere, questo sapere, questa scienza sono gli effetti benefici del sublime ed indistruttibile magnetismo della Verità Occulta, di cui l'Oriente, malgrado la sua decadenza fisica materiale, è restato l'arca santa.

Non si prenda tutto ciò per semplice entusiasmo. L'India e l'Egitto hanno studiato i più ermetici e i più certi misteri della natura, e se il moderno Occidente Ariano medita oggi gravemente sulla grande metafisica delle loro dottrine occulte, è suo destino che prima di compiere la sua evoluzione mentale, esso debba decifrare l'enigma della scienza e della saggezza antica.

Verso l'Egitto, l'India, la Grecia, la Palestina, dovunque il passato parli ancora agl'intelligenti evocatori del silenzio e del vestigio, vanno, come pellegrini di un altro mondo, coloro che cercano e veggono un po' più lontano della punta del proprio naso. Dopo che gli egittologhi e gl'indianisti hanno saputo sollevare, benchè solo archeologicamente, il velo che ricovre le civiltà primitive, i pensatori e gli studiosi vanno intellettualmente all'Oriente come ad una sorgente di cui il flutto puro e chiaro vivifica.

Nella scrittura simbolica del geroglifico e del papiro egiziano, nella statura titanica delle divinità caldee, nei simbolici idoli e nelle favolose letterature dell'India, l'uomo intelligente e lo scienziato moderno trovano i segni rivela-

tori della dottrina segreta, la prova dell'unità delle religioni e la certezza che esse hanno una base profondamente scientifica. E ciò è sufficiente per l'ignoranza dei pedanti e per la meditazione degl'intelligenti. Perchè sul basalto nero e sul granito rosa del vecchio Egitto, come nelle gigantesche cesellature delle statue vediche o buddiste, l'enigma parla ancora a coloro che sanno comprendere la chiara e profonda parola dell'Alta Scienza.

Mentre il pensiero europeo attende con ardore all'emancipazione politica ed intellettuale dei popoli e cerca invano nella sola scienza positiva o materialista il segreto dell'evoluzione sociale, altri chiedono, con l'anima ancora piena dei rumori del mondo moderno, alla Saggezza del Passato, i grandi segreti della vita e della morte, della origine dei mondi e delle finalità dell'uomo.

E da questi viaggi lontani verso i tempi immemorabili e le filosofie estinte nel mondo orientale, questi pellegrini non tornano giammai stanchi o disillusi. Tornano invece con tali estatiche meraviglie negli occhi e nel cervello, che sembra riportino seco un poco della potenza magica ed eterna di questo passato onniscente che si eternizza, malgrado tutto, nella memoria stupefatta degli uomini e nel grandioso ricordo dei secoli e delle civiltà, e che infonde la Vita, la vita spirituale in epoche fredde ed oscure, in cui regnano la materia o la fede orribile di un nulla che non può esistere.

Questo il quadro artistico-sociologico... Non è tracciato da mano maestra? Per troppi indizj però io penso che il socialismo nato materialista, materialista morrà. Come assurgerà esso alle maggiori trasformazioni, se delle minori si rivela omai ogni giorno più chiaramente incapace?

Ed ora, dell'alta e serena filosofia: « filosofia pura ».

La porge un illustre specialista: **J. E. Alaux** della Sorbona — l'autore del libro classico: *Le problème religieux au XIX^e siècle*.

Quale confidenza possiamo noi avere in un prossimo ritorno dell'ideale?

Io ho piena confidenza in un tale ritorno, e lo credo assai prossimo. Ed ecco su che cosa fondo questa confidenza.

Ogni azione esagerata in un certo senso conduce ad una reazione nel senso contrario: il pendolo, giunto ad una estremità della sua oscillazione, retrocede alla estremità opposta: è questa una legge di ordine morale come di ordine fisico.

Il materialismo, nella doppia significazione, teorica e pratica, di questa parola, ha caratterizzato la seconda metà del secolo che è or ora finito. Nella regione delle idee avemmo il positivismo, vale a dire l'eliminazione di ogni metafisica come di ogni religione, la negazione di quanto sfugga all'esperienza, di quanto non sia conoscenza sperimentale, la riduzione di ogni scienza allo studio dei fenomeni e delle loro leggi (che non sono che i rapporti costanti dei fenomeni); nella regione dei fatti, la preoccupazione esclusiva, l'unica cura degl'interessi materiali. E questo materialismo nella regione dei fatti è una conseguenza del materialismo nella regione delle idee. Quando non vi ha nulla di vero oltre quello che si vede ed oltre quello che si tocca; quando dev'essere negato tutto ciò che non cada nei confini della esperienza e nel di là e nel di quà della vita; quando si è ben convinti che la vita futura è una chimera, e la credenza a tale vita il sogno di popoli infanti, i popoli usciti dall'infanzia e giunti all'età della ragione non sono tanto insensati da sacrificarsi ad un sogno e da preoccuparsi di un'altra vita oltre questa e cercare una felicità diversa dalla felicità presente; e sognano allora un avvenire di questa vita presente, che sarà anch'esso un paradiso, ma terrestre ed assolutamente materiale — questo è il sogno dei socialisti. Non che vi sia materialismo alcuno nel cercare il miglioramento delle condizioni della vita presente, nel sognare una società tendente al benessere di tutti i suoi membri; ma essi non pensano che ai beni di questo mondo, e la società cui essi aspirano è puramente economica, senza alcuna morale e senza alcun ideale superiore.

Questo doppio materialismo dei fatti e delle idee, non indipendentemente ma simultaneamente agenti, si è svolto parallelamente all'infiacchimento della fede religiosa ed al meraviglioso progresso delle scienze fisiche, e in sè stesse e nelle applicazioni che hanno reso attonito il mondo. Esse si sono chiamate *la scienza,* come non vi fossero altre scienze possibili; come non vi fosse altro metodo oltre il metodo sperimentale; come non vi fossero nè vi potessero essere verità scientificamente appurate se non con l'esperienza o per deduzioni dell'esperienza; come se questa deduzione istessa, come se *la deduzione* non fosse per sua natura eminentemente razionale; come se il metodo sperimentale, di

cui essi hanno fatto un sì felice uso, non fosse fondato sui principii della ragione, per cui il suo valore non è altro che il valore della ragione medesima, della ragione pura; come se la semplice credenza alle testimonianze dei sensi non fosse che o una fede senza ragione, e per conseguenza senza valore, o una fede che non può essere legittima e valevole che in virtù della ragione; come se la ragione non fosse il fondamento di ogni funzione dello spirito umano; come se la ragione possa non essere derivata da un'esperienza che non sia nulla prescindendo da essa, possa non essere innata, possa essere inerente ad un organismo soltanto materiale come il cervello e possa valere in una delle sue applicazioni senza valere ugualmente in tutto, e valere nel metodo sperimentale che essa instituisce, senza valere nel metodo razionale che è il suo proprio!

Ma la natura non si lascia mai impunemente mutilare, e l'uomo viene ad essere ciò ch'egli è con i suoi istinti, i suoi bisogni, i suoi sentimenti, tutte le sue facoltà, tutto il suo essere. La parte corporale è stata soddisfatta, la parte intellettuale anche, e largamente — ma la parte morale?

Negletta da entrambi i lati essa prenderà la sua rivincita, essa la deve prendere, essa la prende. Non ha essa gettato ai quattro venti il motto divenuto celebre: la bancarotta della scienza? Non che la scienza sia fallita alla sua mèta; ma essa è fallita alla pretensione di bastare a tutto, poichè essa non è affatto bastata all'uomo e non ha soddisfatto in lui la parte morale, che ne è la parte principale, e possiamo quasi dire il tutto.

L'uomo è un essere morale per natura, e per natura eziandio un essere religioso. Questi due caratteri, senza essere logicamente e necessariamente legati, coesistono naturalmente in lui. La scienza ha ben tentato di formare una morale; ma essa non poteva dare che una morale utilitaria, regola della vita felice, teoria, se pur si vuole, delle condizioni del ben vivere nella società. Ma da quale esperienza poteva essa trarre la idea cardine dell'imperativo morale o del dovere considerato assolutamente? L'uomo ha sentimenti innati, universali, perchè irriduttibili, e per conseguenza primitivi, fondamentali della sua stessa natura: il sentimento della responsabilità, con la libertà che ne è la condizione e l'immortalità che ne è la conseguenza; il sentimento della divinità, poichè ben intende com'egli non sia responsabile soltanto innanzi alla sua coscienza, o innanzi agli altri uomini, agli altri esseri, i quali non potendo vedere nel suo interno, ed imperfetti d'altronde come lui, non potrebbero

essere suoi giudici, ma innanzi all'infallibile e suo vero giudice, Iddio. Così il sentimento morale diviene sentimento religioso nell'uomo, ed ecco lo spontaneo spiritualismo, che è la base della religione naturale.

Questi istinti fondamentali dell'uomo, questi grandi sentimenti in esso innati e che lo costituiscono nel suo proprio essere, il sentimento religioso ed il sentimento morale, ma nella religione naturale, non ponno tardare a rivendicare i loro diritti ed il loro legittimo posto nella vita umana. La religione naturale è vaga: essa tende a determinarsi; dommatica e tutta fede, essa tende ad essere dimostrata e divenire per la ragione ciò ch'essa è per il cuore. Quindi le religioni speciali determinino e sviluppino ciascuna nei suoi dommi il domma semplicissimo ed universale della religione naturale; quindi le scuole determinino e dimostrino coi loro sistemi questo domma.

Ove saranno più le molteplici scuole disputantisi il dominio delle intelligenze quando una metafisica sovrana riunisca tutti gli spiriti in una sola dottrina, tenuta per la scienza finalmente costituita e che non dovrà altro che evolversi e spingersi avanti? E dove saranno le molteplici chiese disputantisi il dominio delle anime in una sola fede? Io non lo so nè m'importa saperlo. Chiese e scuole diverse non saranno che forme diverse, evoluzioni o sistemi di una medesima religione del genere umano: il dovere, la responsabilità, l'anima responsabile e libera, la vita eterna, Dio.

Antichi o moderni, avversarii o meno, il frequentare queste chiese e queste scuole sarà un ritorno all'ideale.

Questo ritorno dovrà avvenire ed avverrà: ma che dico!, esso già avviene, esso è cominciato.

Se ne parla abbastanza in Francia già da qualche anno e lo si riconosce a indubbii segni. M. Houcey lo caratterizzava in un libro intitolato *Nuovi soffii*.

È tale in un crescente numero di anime inquiete questo bisogno della religione che noi vediamo prodursi dal nulla, per così dire, le nuove religioni dei *teosofi*, degli *occultisti*, dei *neo-buddisti*, degli *spiritisti*, i quali non si limitano a fare dello spiritualismo oggetto di studio, ma ne fanno una vera religione. Ma il ritorno all'ideale sarà una nuova religione, o il progresso di una vecchia — vecchia e sempre nuova, eterna perchè sempre vera — del Cristianesimo, del Cattolicismo forse, il quale, più o meno rinnovato, più o meno modificato, riprenderà quanto esso ha perduto dell'impero delle anime? In un'opera ch'io pubblicai, or son circa dodici anni, su *Le problème religieux au XIX^e siècle*

(Paris, Alcan), io credetti di poter assegnare come soluzione di questo problema un cattolicismo divulgato contenendolo nel suo domma — sarà ancora il cattolicismo sotto di esso? — ma lasciando ai suoi fedeli ogni libertà d'interpretazione filosofica; qualche cosa come la chiesa cristiana dei protestanti, ma in cui alla libera interpretazione della scrittura, così debole e così vaga, sia sostituita la libera interpretazione del domma definito.

Io penso che in questo domma sia contenuto un'alta metafisica di un grande valore filosofico; e credo, per ragioni che debbo qui tacere, che questo sarà il ritorno all'ideale, o che, almeno, questa sarà una delle principali forme di esso ritorno.

Quest'ultima affermazione dell'Alaux rispetto più che divida. Ma a lui porge la mano, dal dominio della storia, il grande storico ungherese **Enrico Marczali.**

Non spenderò parole per dire che cosa sia l'idealismo. Per chi non lo sente, è inutile ogni spiegazione. Ma ci avvicineremo forse di più all'argomento, provandoci di sviscerare la domanda seguente: perchè si doveva, era necessario porre sulla soglia del secolo XX questo quesito?

Le cause del quale sono in parte di natura teoretica, fluenti dalle correnti e dai risultati dei secoli passati, in parte di natura pratica, che si possono riferire a fenomeni politici e sociali. In una parola, per quanto involute e comprendenti tutto il nostro pensiero, sono propriamente storiche.

È noto qual cammino trionfale abbia percorso dalla metà del secolo XVIII la dottrina del materialismo. Ora, una conoscenza più completa del mondo insensibile, la investigazione delle leggi di esso e i risultati straordinari e innegabili raggiunti per mezzo di queste leggi, trasformarono del tutto il concetto, che si aveva del mondo. L'astronomia non diè più oltre posto a Dio nel cielo, la fisiologia cercò indarno l'anima immortale nel cervello e nel cuore dell'uomo. Che se pensiero e sentimento è il risultato dell'attività della materia corporea, vi può esser nel mondo qualche cosa altra, che non sia materia organica o inorganica, retta e modificata dalle eterne ed immutabili leggi della natura? C'è un'altra forza, che non sia quella di cui ci dan conto la chimica e la fisica? Un'altra volontà, che non sia quella

prescritta dal moto e dalla trasformazione delle cellule? Nè il πρῶτον κίνων di Aristotile, nè l'immortalità dell'anima annunziata dalla Sacra scrittura e da Platone non poterono opporre resistenza all'assalto impetuoso delle nuove idee. Se dunque non v'è altro che corpo, il quale vuole conservarsi e propagarsi, quale base scientifica possono avere tutte quelle dottrine, le quali — unite assieme — vengono battezzate col nome di idealismo? Sebbene le scienze naturali in sè come tutte le altre scienze in genere non siano contrarie al concetto del mondo ideale e sebbene gli stessi più insigni rappresentanti di queste scienze abbian sempre affermato colla modestia dei veri scienziati l'impossibilità di scoprire il gran mistero dell'universo col microscopio o col canocchiale o con un processo chimico; tuttavia il grande progresso delle scienze naturali fu di detrimento ai due grandi fattori del concetto ideale, cioè alla religione e alla filosofia speculativa. In molti la fede nella tradizione fu scossa: la metafisica, che da Kant e da Hegel in poi aveva fatto appena qualche passo, sembrò vacua formula innanzi alle teorie di un Darwin e di un Helmholtz, teorie, che si basavano su tanti fatti positivi e che avevano sviscerato le più occulte forze dell'essere e del mondo.

Si tornò a svecchiare la verità, annunziata or son due secoli e mezzo dal Hobbes colle seguenti parole: « L'osservazione delle stelle, la descrizione della terra, il computo del tempo, le scoperte, la bellezza degli edifizi, la difesa delle fortezze, le macchine meravigliose, insomma tutto quello che distingue i tempi odierni dalla barbarie, si possono quasi esclusivamente attribuire al progresso delle scienze matematiche. Se i filosofi avessero adempiuto al loro ufficio con egual risultato, nella vita terrena la felicità sarebbe completa. Ma avverti, che la lotta delle armi e della penna è eterna, che il diritto e le leggi naturali non sono nemmen ora conosciuti meglio di prima: che i filosofi si divisero in partiti e una parte biasima quello che l'altra loda: ebbene ciò ti comprova che tutto quello che i filosofi scrissero finora sulla morale non fece avanzare nemmeno di un palmo la verità ».

Una grande distanza separa il pensiero astratto dalla influenza che esso ha in generale sulla opinione pubblica. Se le dottrine materialiste si diffusero così rapidamente, lo si deve alle condizioni politiche e sociali, che prepararono loro mirabilmente il terreno.

Perchè la rivoluzione si è compiuta non solo nel mondo spirituale, ma bensì anche nello stato e nella società. In con-

seguenza di questa rivoluzione venne in auge ed ebbe anche il sopravvento una folla numerosissima e forte economicamente e politicamente, la cui cultura non istava in rapporto cogli obblighi impostile dal suffragio universale e dalla emancipazione del lavoro e del commercio. L'antico sistema governativo aveva assicurato il potere ad una minoranza, la quale, malgrado errori e abusi, si distinse per la sua cultura. Nel sistema odierno invece gli strati sociali più bassi son ligi ad alcune formule, più o meno favorevoli o contrarie agli ordinamenti vigenti, e i loro capi sono costretti a discendere fino a loro e a carezzare le loro passioni per poter avere seguaci. Tutte le violenze, le superstizioni e le ipocrisie, che tante volte avvelenarono e sconvolsero la morale dei nostri ordinamenti sociali, sono da ascriversi al passaggio del potere dalle mani di singoli ai più: così, se anche la libertà politica, il benessere e il livello dell'educazione si innalzarono, in molti luoghi la media dei fattori competenti in realtà si abbassò.

Siamo ora ad un dipresso nelle medesime condizioni in cui si trovò il mondo al principio del secolo III, allorquando ogni uomo ricevette la cittadinanza romana. L'amalgama di tante nazioni, religioni e società nel mondo greco-romano fino allora compatto, portò di necessaria conseguenza questo mondo più vicino alla barbarie. Ma allora una legge antica e un padrone dispotico di una potenza mondiale regolarono e facilitarono questo passaggio; ora invece la libertà rende più acuto e più stridente il cozzo delle passioni.

Distinguere bene anche le più leggiere sfumature di una situazione lo posson solo menti nutrite di senno e di cultura: la gran massa si schiera sotto quella bandiera, su cui sta scritto un motto semplice, facilmente comprensibile e sopratutto marcato. Stanno adunque di fronte in falangi serrate la cieca credenza nella fede e il fanatismo dell'incredulità, il capitale e il proletariato, una libertà, che si pretende vada fino all'anarchia e una dittatura militare, che viene deificata.

E c'è un motto più facile che possa esser meglio compreso di quello del materialismo? La cieca credenza nella virtù delle scienze naturali, la quale sola può beatificare e redimere, divenne la superstizione moderna delle classi di cultura mediocre.

Più oscuro è reso ancora il quadro dello sviluppo economico, il quale fu preparato appunto dalla rivoluzione sociale, alleatasi collo sviluppo del commercio e dell'industria, dovuto al fiorire delle scienze naturali. Al diritto avito su-

bentrò il diritto del lavoro, ai beni immobili il capitale. Però nella nuova distribuzione ebbe tanta parte la fortuna, la violenza e l'abilità, quanta nell'antica. La società antica fu distrutta dall'unione del lavoro, del capitale e dell'intelligenza, ma nei vantaggi della nuova società questi elementi non ebbero parte eguale e fra i fattori sovversivi del nostro tempo la classe intelligente e la classe di cultura media, dipendenti economicamente dal capitale, non sono nè le più piccole di numero, nè le meno pericolose.

Confessiamolo apertamente: quando oggidì si parla dell'indirizzo materiale dei nostri tempi e della mancanza d'idealismo, si pensa — forse — al danaro altrui. Ma l'adorazione del vitello d'oro non è cosa nuova, nè un portato del secolo XIX, è antica quanto la coltura. I più antichi profeti tuonavano contro di essa, i lirici greci la mettevano alla berlina e Orazio scrisse:

> O cives, cives, quaerenda pecunia primum
> Virtus post nummos.

E perciò nemmeno adesso crediamo che sia suonata l'ultima ora per l'idealismo: esso si immerge nel pantano dei problemi economici.

C'è però un tratto, il quale ora rende più minacciosi i contrasti economici e più acuti che per lo innanzi il cozzo. L'immenso apparato del movimento mondiale presenta innanzi agli occhi del povero o di chi è avido di piaceri, quasi magicamente, le ricchezze del mondo intero e l'uguaglianza dei diritti politici tien desta in ognuno la speranza di poter raggiungere anche il presunto diritto alla uguaglianza economica. E quelli, che aspettano il sanamento dei mali del presente, rievocando le colpe del passato, accennano non senza ragione così di spesso a questi fenomeni minacciosi. Molti incerti, tentennanti or qua or là, mossi dalla paura, furono aggiogati al carro della reazione. Quasichè finire per le escandescenze della libertà e dell'uguaglianza o ricacciarsi nella schiavitù materiale e spirituale del medio evo non nascondesse lo stesso pericolo!... Indarno naviga la superba nave della società moderna fra questo Scilla e Cariddi, e ci vuole tutta la forza intellettuale dei nostri governanti affinchè essa non devii nè a destra, nè a sinistra!...

Non è nostro còmpito profetare la politica dell'avvenire.

Ma colui che è veramente idealista, deve essere — a nostro modo di vedere — riformatore in senso conservatore. Deve conservare tutto quello che di buono offre la storia

dell'umanità e della sua nazione, ma d'altra parte non deve neppure chiudere la mente innanzi a questa verità, che i moti soffocati colla violenza, quando hanno una vera base spirituale o materiale, ritornano con tanto maggior impeto... I grandi dissidii non si possono comporre: ma il ridurre a un numero minore gli attriti e facilitarne il termine, il distribuire più equamente i pesi e i diritti, sarà còmpito, che dovrà ben esser compreso fra i doveri di un uomo di Stato. E del resto, per quanto i principii si stiano di fronte ostilmente, in pratica appunto i più grandi Stati civili cominciano conscientemente o inconscientemente ad avvicinarsi a tal meta.

Infine poi in ogni campo accanto ai materialisti ci sono anche gli idealisti. Sì negli estremi, così come nel nostro. Io temo che questa mia idea non piacerà a nessun partito, perchè ognuno tiene ad essere il solo depositario della morale e della verità... però la coscienza, che ambedue le parti combattono per scopi morali, deve far sì che divenga più morale la loro lotta e più miti i loro mezzi. Non vado tant'oltre da aspettare o sperare la cessazione intera della lotta. Quale storico, so che nulla può restare così com'è, ma che può volgersi a destra o a sinistra e deve cambiarsi. Posso desiderare soltanto che da qualunque parte sia la vittoria, si conservino possibilmente tutt'i tesori spirituali e morali del passato, si sviluppino e si aumentino e se ne facciano partecipi quanti più uomini è possibile..

Il quadro or ora da noi tracciato è unilaterale come ogni generalizzazione. Tanto nella scienza, quanto nella politica soltanto i fenomeni non comuni e straordinari vengono presi in disamina. I vantaggi, che la diffusione della libertà politica e della cultura portò agli strati più bassi, non sono avvertiti che da quelli che li rinnegano o da quelli che in tutto e subito, senza una dovuta preparazione, aspettano il paradiso terrestre, il regno dell'Utopia.

Si può ormai sperare, che tanto l'esercizio continuo dei diritti (e quale conseguenza di questo un sentimento sempre maggiore della responsabilità) quanto la lettura di buoni libri e la indipendenza economica porranno su basi sempre più solide la civiltà dei popoli e insieme con essa il benessere e la civiltà dell'intera umanità.

Perciò io volli aggruppare le grandi correnti universali, esprimendo alcuni giudizi su fenomeni intellettuali e sociali, i quali sono lo specchio di milioni d'anime, nè mi ristetti puranche dal formulare la mia opinione, s'intende in tesi generale..... La conclusione ne è, che ogni cosa resterà

com'era, tutt'al più ci è lecito di aspirare ad uno « stato migliore » con probabilità di successo.

E su che cosa fondo io questa mia opinione? Sulla mia guida e maestra, la Storia. La quale dimostra, che, come è parte integrante dell'umanità l'andar dietro agli interessi materiali, d'altra parte è suo fattore determinante il tendere alla verità morale, alla supremazia spirituale. Idealismo è, secondo le parole dello Svéctemsi, quanto innalza al cielo il fango della terra. Secondo un grande scrittore francese nulla è così brutale come il fatto, ma in questo caso la brutalità dei fatti dimostra il dualismo dell'uomo meglio che qualunque altra teoria trascendentale.

Con ciò passo alla parte positiva del mio ragionamento.

La vita materiale, la conoscenza dei fatti della natura, l'investigazione delle loro leggi servì di base all'idea materialistica del mondo, idea dominante oggidì. Comunque giudichiamo sulle deduzioni finali di questo mondo, dobbiamo riconoscere che le premesse son giuste. D'altra parte, quando si ragiona dei fatti del mondo ideale, ci si paran dinanzi tanti dubbii, tante imputazioni e tanti sospetti, che la base stessa non sembra solida..., e come ci parrà solido il sistema che su essa vorremmo innalzare?...

Invero la storia, se è una scienza, deve rendere un grande servigio all'umanità. Un servigio, che altri all'infuori di lei non può porgere e che la potrà innalzare al livello delle scienze esatte. Perchè a un'idea, a una verità soltanto un'idea, una verità di egual valore può star di fronte.

La nostra scienza con quella critica e imparzialità, senza le quali non è degna del suo nome, deve esaminare e stabilire quei fatti storici, che non possono essere spiegati dalla sola attività del corpo, della materia. Deve riassumere le indubbie manifestazioni — o di singoli o delle masse — della credenza religiosa, dell'amor di patria, del sacrifizio, della rassegnazione, dell'amore alla scienza, le quali assicurano il dominio dello spirito sulla materia. Si deve depurare tutto, respingere quello che non si attiene ai metodi scientifici, e ancor sempre resterà un grandissimo numero di fatti innegabili, i quali formeranno il monumento perenne dell'idealismo. Vi saran di quelli, i quali chiameranno ciò una follìa.

Follìa sacra, la quale innalza l'uomo al di sopra dell'animale!

Per quanto compreso dell'importanza, anzi della necessità di questa impresa, pure già ne intravvedo le difficoltà grandissime. E queste difficoltà si presentano non soltanto

nel metodo, che deve essere incondizionatamente severo e scientifico e neppure nell'opera complessiva, che da tanti uomini tendenti verso uno scopo deve esser fatta. Non solo si devono depurare e portare alla luce i singoli fatti reali dell'idealismo: ma si deve anche depurare il campo, dove avvennero e sul quale ebbero ed hanno influenza, affinchè essi partecipino della riconoscenza universale. Perchè nella storia sì ogni setta che ogni nazione o partito politico o scuola scientifica, non glorificano e innalzano di solito che i pregi di coloro, l'autorità dei quali può rafforzare la loro propria convinzione, mentre non tengono in nessun conto gli altri. Ora, non solo nei lettori, ma anche negli scrittori bisogna creare il modo di sentire comune, la stima reciproca.

Il risultato più grande e più meraviglioso, che le scienze naturali possono mostrare è, che i grandi fattori fisici: la gravità, il calore, la luce, l'elettricità sono propriamente le manifestazioni diverse, ma in origine uguali di una forza primitiva. Ma anche nella vita spirituale non succede altrimenti. Morale, religione, amor di patria, scienza, arte, da qualunque suolo zampillino e in qualunque campo combattano, sono le espressioni di una medesima forza della mente umana. E chi nell'idealismo vede il maggior strumento della felicità del genere umano, deve combattere a tutt'uomo, con forze unite con tutti quelli che assediano il medesimo nemico: l'animale nell'uomo. Il trionfo dell'idealismo è legato alla vittoria della concordia. Questa comunanza spirituale può affratellare soltanto coloro, che combattendo finora in campi diversi, e spargendo spesso il miglior sangue l'uno dell'altro, promossero solo la vittoria del nemico....

La grande tradizione lasciataci dal secolo XVIII è, che ogni verità morale è opera dello spirito umano. Il sec. XIX completò e compì questa tradizione, enunciando il principio, che la morale si può sviluppare e aumentare soltanto su di una base storica. Al secolo XX spetta di investigare minutamente il corso di questo sviluppo e di preparare così con maggior sagacia il futuro.

E un belga, tempra eccezionale di pensatore, critico d'arte ed artista, l'autore del *Pessimismo contemporaneo*, **Enrico Fierens Gevaert**, scrive:

Una nuova chimera è stata dunque inventata per l'umanità. Non si è voluto più conoscere la metafisica; si sono rinnegate le antiche età teologiche e contemplative...

L'uomo, entrato nell'età scientifica o positiva, si proclamò solo padrone del suo destino. Fu un delirio universale. Non fu più chiesta ai culti alcuna consolazione e si disprezzarono le forze che ci governano. Il « nominato Dio » aveva cessato di regnare su le coscienze. Tutte le attività inquiete, tutte le energie fiaccate si aggrupparono, piene di fede e di vita, attorno al fondatore della « Religione dell'uomo ». A rigore non potrebbesi rimproverare a Comte di avere trascurate le questioni della origine ultima, e di non aver voluto conoscere che le cause fisiche per stabilire il suo sistema scientifico su basi incrollabili. Ma perchè privare risolutamente gli uomini di ogni gioia speculativa? Egli vietò eziandio che alcuno si occupasse di astronomia siderale. Egli condannò perfino lo studio del sistema solare, quand'esso si estende ai pianeti invisibili ad occhio nudo. « Pertanto, osserva giustamente Stuart Mill, l'abitudine di meditare su così vasti soggetti e così enormi distanze non manca di avere una unità estetica in quanto infiamma ed esalta l'immaginazione, facoltà di cui il Comte può benissimo apprezzare tanto il valore intrinseco quanto la reazione sull'intelletto » (1). La psicologia, che poggia sull'osservazione dei fenomeni intimi che sfuggono alla esperienza doveva essere studiata, secondo lui, per mezzo della frenologia; possiamo bene affermarlo con l'autorità di Stuart Mill.

E il suo sistema infatti non incontrò le approvazioni della folla che in quanto corrispondeva alle aspirazioni contemporanee.... Il mondo si allontanava dalla religione. Che cosa importavano i riti greco-cristiani immaginati da Comte? Nessuno voleva più levare gli occhi verso il cielo! Era il tempo in cui ciascuno ammassava sulla terra quanto gli era dovuto, in cui le forze anonime si coalizzavano per realizzare il patrimonio universale.... Non più morale convenzionale, ma fraternità reale, con positiva spartizione dei beni. Comte aveva denunciate le menzogne dei sistemi metafisici. Si aprivano più che mai gli occhi su la religione, su la politica. Grandezza umana, speranza divina, eroismo, amore, virtù..... parole e parole. Il sogno doveva cessare. La folla usciva da un lungo sonno e gli appetiti chiedevano una soddisfazione reale. Lo spirito abdicava alla

---

(1) Stuart Mill, *Auguste Comte et le Positivisme* (F. Alcan).

sua supremazia e rinunciava all'aiuto della poesia, dell'immaginazione, della bellezza....

In tal modo il Comte fu una base per il socialismo. Il suo positivismo scientifico corrispondeva ai fatti politici di cui si preparava l'avvenimento. Il socialismo non ammetteva alcun potere, alcun privilegio, alcuna nobiltà. Esso esigeva la distribuzione della ricchezza fondiaria in lotti eguali. Esso non era più nè una politica di casta, nè una politica ministeriale, era la « politica dell'uomo », essendo lecito a ciascuno pretendere diritti e sopratutto beni eguali. Dal momento che l'eguaglianza si stabiliva anche di fatto, era ben naturale che l'individuo si considerasse non più come la frazione di un tutto, ma come un tutto indipendente, e si arrogasse una importanza esagerata. Le vie erano tutte aperte alla « religione dell'uomo » e l'individualismo moderno, nato nell'alba torbida della Rivoluzione francese, nutrito dai fondatori del socialismo, riceveva una conferma definitiva nel tempio del « gran pontefice della umanità ».

Veramente questo sogno della rigenerazione umana raggiunta per mezzo del sentimento della fratellanza universale non mancava di grandezza; ma un tal sogno svanì tristamente. Il feticismo materialista della religione dell'uomo — la terra era il grande Feticcio, lo spazio divenne il gran Medio — non resistette al ridicolo. E poi, come ha detto il Guyau, non si può contemplare eternamente il proprio ombilico, e soprattutto non lo si può adorare...

« L'amore dell'umanità che è la più grande virtù, non « potrebbe divenire « feticcio » che per mezzo di un assurdo. « È vana la speranza di formare una religione alleando « senz'altro la scienza positiva e il sentimento cieco: il fe- « ticismo al quale in tal modo si perviene è una religione « di selvaggi consigliata ad uomini civilissimi... La metafi- « sica religiosa può essere una illusione involontaria, un er- « rore, un sogno; ma il feticismo scevro di metafisica è « ben peggiore: è una illusione voluta, un errore cercato, « un sogno fatto ad occhi aperti ».

Illusione scientifica!

Come Fausto assorto nella contemplazione del gran libro della Natura, noi discerniamo con una meravigliosa sicurezza le leggi che ci reggono; con più orgoglio di lui moltiplichiamo le nostre scoperte; la vita non ha più segreti per noi; la vediamo circolare nei più segreti recessi dell'anima, la diviniamo nella materia più inerte; essa è in tal modo analizzata, studiata, compresa, che la si può sospendere, ingrandire e trasformare a volontà. L'uomo è davvero

divenuto il collaboratore di Dio. Le invenzioni moderne debbono supplire alle lacune della creazione. La vita terrestre si giova della vita possente e continuamente perfezionantesi delle macchine. Le forze misteriose, considerate un tempo come inesorabili ed invincibili, sono a noi sottomesse; la folgore, di cui gli antichi armavano il corruccio di Giove, è ritorta, imprigionata, canalizzata così facilmente come l'acque delle sorgenti. La suggestione fluidica arresta il nostro pensiero, e lo sottomette alla volontà altrui. L'uomo, talvolta, stimasi uguale al Maestro...

Le nostre conquiste sono reali. Le verità di cui da gran tempo avevamo l'intuizione sono state dimostrate scientificamente. I pitagorici sapevano che nello spazio infinito i mondi si bilanciano con meraviglioso equilibrio; la loro teoria si appoggia al presente su prove inconfutabili. I sistemi erronei sono stati definitivamente combattuti e distrutti; nè la possente autorità dei maestri, nè la venustà che loro dava la lunga tradizione, nè l'eroico attaccamento dei poeti e dei metafisici hanno potuto proteggerli. Un mirabile soffio di lealtà anima la scienza moderna. La Natura, vinta da questa ardente sincerità, disarmata da questa passione della ricerca positiva, cede a poco a poco, lascia i suoi veli e mostra nuove splendide forme. L'Universo si è ingrandito e la Terra ha rivelato insospettate ricchezze. E così la meravigliosa armonia che Fausto osserva nella marcia del mondo vivente, presta alle manifestazioni più grandiose ed ai più delicati congegni della creazione i riflessi di sua eterna bellezza. La nostra meraviglia aumenta insieme con il nostro orgoglio. Il nostro spirito si apre a mille fatti sconosciuti alla umanità passata, si rischiara sui profondi misteri dell'esistenza della terra e del cielo, e noi ne siamo estremamente fieri a un tempo e commossi...

Nonpertanto noi abbiamo per un istante interrotto l'esame del mondo, e di colpo, come all'illuso dottore della tragedia del Goethe, abbiamo intesa la vanità del nostro sapere. Lanciata alla caccia in un completo benessere, l'umanità ha sperato di raggiungere una felicità duratura nella conoscenza completa dei fenomeni. Ma le cause prime rinculano e si involano a misura che noi conosciamo i loro effetti. L'enigma supremo resta a noi così ignoto come al principio dei secoli. Il nostro potere è soltanto chimerico. I segreti manifestati dalla natura non sono che le piccole lusinghe di una civetta terribile che ogni giorno torna in sussiego. Il nostro disagio spirituale si è accresciuto di un'altra disillusione. Per aver rapito al cielo alcune particelle infinitesi-

mali della sua potenza noi siamo divenuti tanti Prometei incatenati sulla eterna roccia della disillusione.

Sì, gli uomini hanno potuto credere per un momento che un lavoro assiduo avrebbe loro svelato la verità suprema e tutte le verità derivate — morali, sociali, politiche. Confondendo il mezzo con il fine, essi hanno adorato la scienza, sulla quale contavano per conoscere i misteri imperscrutabili. Il culto che insegna l'esistenza di un Dio invisibile e onnipotente è meno ingannatore della religione scientifica. E con quale certezza abbiamo noi rimpiazzate le grandi ipotesi su le cause prime? Sappiamo meglio di prima che sia lo spirito, la forza, la materia, il tempo, lo spazio? La potenza illimitata e multiforme che dovunque e quantunque manifesta la sua presenza resta impenetrabile. Si è detto che l'universo risulta unicamente dal movimento degli atomi, e la vita dalle vibrazioni costanti delle molecole; si pretende che la sensazione provochi i fenomeni molecolari che ingenerano i fenomeni fisiologici.... Ma quale è la forza che agita continuamente questa catena dalle maglie minute ed infinite? Quale è la formidabile operazione che precede il nascimento dei mondi? Depose in germe Iddio fin dal principio quanto la natura doveva in seguito produrre, o creò ogni cosa per successive ispirazioni? La creazione è un punto di partenza o la manifestazione permanente della grandezza divina? La scienza afferma la perpetuità della forza, ma nulla ne dice sulla sua origine. Poco importa del resto che il mondo sia cominciato o non sia cominciato ad esistere; i materialisti vogliono ignorare questi problemi e trattano con disprezzo chi se ne occupa. Ma allora perchè lasciare intendere che l'immensità del mondo sia una obbiezione contro l'idea della creazione iniziale? Se si può rimproverare alla religione di aver voluto spiegare l'inspiegabile, come la si può tacciare di antiscientifica se ha considerato come cose materiali il calore, l'elettricità, quando queste forze non sono in realtà che le esecutrici della legge suprema?

La questione resta insoluta. Ad onta di tutte le nostre scoperte, noi altro non sappiamo della nostra origine se non ch'essa è soprannaturale. Darwin spiega come gli organismi improprii non siano vissuti, ma non ci dice come gli organismi atti alla vita abbiano potuto formarsi e mantenersi. Perchè vi hanno esseri viventi? « La materia può muoversi « eternamente senza giammai produrre un'ala di uccello. « Che l'ala sia prodotta: ecco il prodigio ». Noi non sappiamo nulla sui rapporti della materia collo spirito, per-

chè, se è vero che il cervello distilla il pensiero come il fegato distilla la bile, come mai il pensiero che risulta da un seguito di fenomeni fisiologici e chimici, impone la sua volontà alla materia da cui dipende? E se il pensiero non è che un accordo fra noi e il mondo che ne circonda, chi ci spiegherà la natura di tale unione, chi ci rivelerà per qual sortilegio noi siamo così legati e sommessi all'universo immenso? Senza dubbio una forza, una creazione potente, infinita, supposta nelle cellule primordiali ci lega a tutti gli esseri e a tutte le cose. Ma questa forza, donde viene? Questa creazione la si è sorpresa e non si è potuto pretendere con ragione che fosse « la fantasia più temeraria del- « l'immaginazione scientifica ».

La scienza ha abusato più che qualunque religione della credulità delle masse. Essa ha dimostrato l'inconsistenza degli antichi simboli; ma essa aveva anche promesso di dare basi solide ed eterne ad una fede positiva. Essa ha dovuto rinunciare all'opera di ricostruzione, e l'umanità disingannata si è visto davanti, spoglia l'anima di tutte le morte illusioni, un nulla più che mai sconfinato.

Che cosa è, infatti, l'affermazione di un vero mediocre di fronte alle negazioni dolorose e continue cui abbiamo obbligata la nostra inaridita coscienza?

Che cos'è?... Non può non chiedere col Fierens Gevaert ogni pensatore moderno, e ogni giorno con insistenza e tristezza sempre crescenti....

Ed ecco in qual senso, a parer mio, va intesa e compresa (pur anco se così non la comprenda e non l'intenda chi la profferì per primo...) l'affermazione, più che famosa, del « fallimento della scienza »!

Dopo il fiammingo, un elleno: dai sacri uliveti che protessero la meditazione di Platone, **Giovanni Scalzuni**, il filosofo che scrisse l'opera *L'uomo e il materialismo*, mi risponde:

Rispondo con vero piacere all'inchiesta riguardante le dottrine del materialismo che furono oggetto di mie accurate investigazioni e di lunghi studi durante i quali ho con-

sultato le opinioni dei positivisti e letto le opere degli evoluzionisti e di tutta la sequela delle dottrine materialistiche dei nostri tempi. Ebbene, dopo tali studi e consultazioni le mie convinzioni scientifiche si sono definitivamente formate. La realtà degli ideali e delle convinzioni dell'umanità sulla creazione, sulla esistenza dell'Ente Supremo distinto dalla materia, e della spiritualità dell'anima umana sono idee, concetti, convinzioni e fatti i quali non s'impongono solamente al cuore per sentimenti o tradizioni storiche, ma s'impongono alla mente come verità di logica, di fisica, e di tutta evidenza. Le idee, i pensieri, le intuizioni, ed i sentimenti dell'uomo sono entità e forze spirituali di infinita e misteriosa varietà che nulla hanno di comune colle leggi e colle forze e derivazioni chimiche e meccaniche. Le ultime operano nello spazio, ma i sentimenti, i pensieri e concepimenti spirituali non riconoscono verun limite di leggi meccaniche o di estensioni. Possiamo formare, disse Pasteur, l'idea di mondi incommensurabili, ma dopo questi la nostra mente domanda sempre: — Eppoi? Eppoi vola al di là del sensibile e al di là della costruzione della nostra immaginazione.

Ed i sentimenti non sono meno indipendenti dagli istinti e dalle forze fisiche e meccaniche dell'uomo. Vincono istinti, dolori, bisogni del corpo, e, superiori a tutte le forze della materia, si espongono volontariamente a tutti i pericoli ed alla distruzione dell'esistenza stessa corporea, sia dedicando tutte le proprie forze alla scienza, o alla difesa della patria, o agli atti di santità, o al sentimento dell'amore, o della propria dignità.

Tali enti spirituali, tali forze, tali idee, e tali concepimenti coi quali si costruiscono le scienze storiche, filosofiche e letterarie, e tali sentimenti dai quali deriva un mondo morale ed invisibile indipendente dalle leggi della materia e che formano il grande patrimonio dell'umanità, provano a tutta evidenza un'entità nell'uomo tutta spirituale, di libera azione, misteriosamente collegata ma indipendente dalla materia.

Condannati per tal modo i principî e le dottrine del materialismo dai caratteri di vitalità, d'intelligenza, di libertà, e di perfettibilità dell'uomo, la verità suprema della creazione e dell'esistenza dell'Ente supremo che nella sua onnipotenza abbia dato vita alla materia e con essa collegato in modo misterioso ed inesplicabile forze ed entità libere e spirituali, emerge come una necessaria conseguenza e come un corollario di logica, ed incontrovertibile evidenza.

Ho visitato nell'anno 1893 il più grande fisiologo del secolo, il prof. Virkoff di passaggio da Venezia. « Voi, egregio professore, gli dissi, avete costruito in brevi parole un mondo intero di verità scientifiche. Parlando della vita, voi diceste: « Essa fece la sua apparizione sulla terra o per creazione o per generazione spontanea, una terza ipotesi è impossibile; *tertiam non datur* ». Ma nello stesso tempo voi, illustre indagatore della materia, avete escluso in modo assoluto la possibilità fisica della generazione spontanea della materia, e per tal modo la verità della creazione che fin ora era un dogma religioso o una asserzione di teorie filosofiche rifulse come una verità scientifica ed inconfutabile. Sopra queste vostre auree parole ho ardito di basare tutto un edifizio che ho l'onore di porgervi in questo momento, e di cui il solo merito è di costituire un'analisi della grande verità da voi esposta ». E così dicendo, gli porgeva una copia della mia opera pubblicata in lingua greca sulla *Genesi dell'Uomo*. Tali essendo le mie convinzioni scientifiche e le mie idee sulla esistenza di forze spirituali che agiscono sulla materia in modo misterioso ed inesplicabile e quelle sulla creazione della vita e dell'uomo, le mie risposte alle Vostre domande non possono esser dubbie. Porgo quindi la mia piena adesione alla causa nobile ed importante che la *Nuova Parola* ha assunto di difendere.

Il 30 agosto 1878 Heckel ha tenuto un discorso a Parigi nel quale ha proclamato le idee del positivismo materialistico come una nuova fede da essere sostituita all'antica; « imperocchè, disse, il mistero sussiste sempre impenetrabile »...

Io non saprei meglio terminare questa mia lettera che riportando la risposta data a quelle parole in una delle mie conferenze di quell'anno. « Voi ci parlate di mistero e ci proponete una nuova fede! Oh! se voi ci annunziaste una fede sorretta da tutti quegli elementi storici ed esterni che se non soddisfano a tutte le esigenze della ragione, pure impongono ad essa tutto il prestigio della loro autorità; se voi mi annunziaste tal fede che già avesse riscaldato i cuori di tutti i luminari della scienza, di tutte le celebrità dell'arte, di tutti i giganti della poesia; se quella fede portando la luce in mezzo all'oscurità sciogliesse tutti i problemi che opprimono e tormentano il mio cuore, io riverente mi prostrerei innanzi cotesta fede, poichè in essa io vedrei la soddisfazione di tutti i bisogni, di tutte le aspirazioni del mio cuore. E direi alla mia ragione: ecco una verità! Se tu nei tuoi freddi calcoli non puoi rintracciarla, io però non sono esclusiva-

mente un essere pensante, ho una coscienza che vede attraverso il mistero, ho un sentimento che percepisce il perfetto, l'eterno, l'invisibile. Io riverente mi prostro dinanzi alla maestà di quella fede e la mia ragione si arrende a quegli orizzonti dell'infinito, a quell'oceano di santi elementi di convinzioni che inondano il mio cuore. Ma la vostra fede noi la conosciamo. Noi conosciamo tutti i suoi insegnamenti, tutte le sue dottrine, e tutte le sue esperienze. Il bene come il male, la libertà, l'abnegazione, i diritti, i doveri, tutte le virtù come tutti i misfatti e tutte le nefandità dipendono da movimenti inconscienti e meccanici del cervello su i quali la libera volontà dell'uomo non ha verun potere... epperò non incombe su di lui nessuna responsabilità. Ora tali dottrine condannate dalla ragione e dalla scienza furono già costantemente rigettate dall'umanità tutte le volte che nel corso dei secoli fecero la loro apparizione sotto qualsiasi aspetto, sì letterario che pratico o scientifico ».

Dopo tante adesioni piene ed entusiastiche, vogliamo cambiar temperatura al venticello fresco di qualche « parer contrario »? Eccone uno, di un giovane scrittore francese **Leone Balzagette,** autore dell'*Avenir latin*. Non è chiaro, anzi è confuso, e (quel che è peggio) mi ha confusamente capito:

Ho gran timore che la mia risposta alla questione che avete la cortesia di propormi non vi soddisfarà interamente nè sarò nel senso che supponete.

Nel numero delle opinioni favorevoli a quello che chiamate il « ritorno al culto dell'ideale » essa non avrà, senza dubbio, che il valore d'un sentimento sincero ed isolato.

Il positivismo filosofico e letterario vi pare nefasto. Voi non ignorate tuttavia che quella è una dottrina che *ha fatto il suo tempo* come tutte le dottrine troppo *sempliciste,* e che i migliori fra i suoi ultimi fedeli convergono verso un largo iperpositivismo.

Il positivismo è stato una fase molto benefica del pensiero moderno, come reazione contro l'assurda tradizione di irrealismo che viziava ogni ricerca. Poco mi importa la « teoria d'un universo sorto dal nulla », poichè sono persuaso che non si saprà mai donde esso sia venuto, nè qual sia l'origine della vita....

Io credo che non esista « forza superiore alla materia » nel senso che non credo all'esistenza della « materia », come pare intendiate voi. Credo che l'universo e noi siamo fatti d'una sostanza unica che è « anima » e « materia » secondo la forma che assume e il grado a cui perviene.

Il naturalismo in letteratura non m'inquieta maggiormente, perchè non ci possono essere dottrine in letteratura, e le grandi opere scaturiscono sempre all'infuori di ogni dottrina. Malgrado tale riserva intellettuale, rendo piena giustizia al naturalismo che, parallelamente al positivismo, è stato una evoluzione necessaria alla letteratura contemporanea. Nell'arte, il naturalismo ha prodotto dei capilavori a voi ben noti, il che non mi impedisce di negare, nell'arte e nella letteratura, l'importanza delle scuole e delle teorie.

Per quanto concerne lo « struggle for life », mi sembra difficile il negare la rigorosa verità di questa massima, che è certamente una delle leggi supreme dell'esistenza sociale ed internazionale: ciò dico, pur ammettendo l'esistenza e preconizzando l'applicazione semplice più frequente di quell'altra legge concomitante — egualmente essenziale — dell' « accordo per la vita » che corregge ed integra la prima.

Ben giustamente voi rilevate l'insufficienza del materialismo o positivismo — convien essere esatti in queste materie, poichè la differenza fra le parole è talora considerevole — a risolvere i grandi problemi.

Vorrei sapere però quali problemi grandi o piccoli sieno mai stati risolti dalla dottrina fondata sul culto dell'ideale. L'idealismo non consiste forse nel compiacersi delle soluzioni infantili date agli enigmi permanenti del mondo, o nel rispondere ai problemi con altri problemi?

Ecco in poche parole per quali ragioni io non posso essere con voi. Non so capire che vantaggio abbia l'umanità a ripetere quotidianamente che l'universo non è sorto dal nulla(1), che un grande architetto, infinitamente potente, buono, sottile ecc. ne ha posto i primi fondamenti, che ci sono nell'universo due sostanze, spirito e materia e a occupar la letteratura e l'arte di « tendenze ideali »....

---

(1) Osservate che io non credo affatto che l'universo sia uscito da nulla, opinione puramente assurda e contraddittoria con i dati più elementari della scienza. Questa è veramente l'unica certezza che possiamo avere rispetto all'origine dell'universo e della vita.

L'idealismo mi apparisce come l'ultimo fiore del cristianesimo agonizzante, nato fuori dai dogmi e dalle chiese, ma derivante dallo stesso principio, secondo me, essenzialmente falso e dannoso. E tale principio non è che la forma transitoria presa dalla *volontà di non vivere la vita*, la risoluzione di sacrificarla assurdamente a profitto di una astrazione chimerica. Fiore del resto già avvizzito sul suo misero stelo, e destinato ad ingrassare, nella sua caduta, il suolo, donde usciranno fioriture novelle, di ben altra forza e di ben altro avvenire.

Credo fermamente (e alcuni buoni spiriti con me) che dalla nuova concezione del mondo, uscita unicamente dalla scienza, interpretata e ingrandita dal cuore e dal cervello dell'uomo — concezione cui una pleiade di spiriti geniali (idealisti nel loro genere, ma non nel senso che sembra intendiate voi) ha lavorato e lavora a dilucidare — crescerà (essa è già nata) una nuova speranza nella vita, un milione di volte più profonda e più sostanziale della pallida, malaticcia ed ingannevole speranza dei mistici, un sentimento di *piena e giocosa confidenza nella realtà e nella bellezza del mondo più largamente e più veridicamente compreso*, la quale sarà di natura tale da soddisfare largamente coloro che, come voi, manifestano alte preoccupazioni. Non è necessario che vi citi nomi e opere per precisare il mio pensiero in tal riguardo — voi li conoscete come me.

Lasciate che vi confessi che agli occhi miei la più alta verità del mondo mi sembra, presentemente, manifestarsi in un certo monismo panteistico, cui un avvenire non lontano, senza dubbio, edificherà a modo di fede novella, sulle rovine di questo cristianesimo micidiale, la cui trista sopravvivenza ci importuna e talora ci opprime.

Per strano che possa sembrare, io credo e sento di trovarmi d'accordo col signor Bazalgette in più cose che forse egli od altri non crede. Per il resto egli dalla mia prefazione vedrà dove e come chiarire i punti che gli paiono oscuri.

Meglio mi hanno compreso tre suoi confratelli delle lettere parigine: Marc Legrand, Saint Georges de Bouhélier, Remy de Gourmont.

Saint Georges Bouhélier il forte romanziere simbolista ha scritto:

..... Io credo fermamente alla rinascita dell'ideale; non potendo il mondo essere trascinato da altra cosa che dalla bellezza. Ogni estetica, ogni dottrina sociale, ogni morale che non si fonda su quanto vi ha *di più elevato* nell'uomo, è condannata. I corpi domandano pane, le anime bellezza.

Marc Legrand poeta e direttore della *Revue du Bien* risponde:

Ben per tempo notarono gli antichi essere l'uomo il solo animale che guardi le stelle:

. . . et arrectos ad sidera tollere vultus!

La Vita talvolta lo curva a terra; la Fame e la Guerra interrompono troppo spesso la sublime contemplazione; e il Vizio stesso ne rende turbato lo sguardo. Ma l'istinto dell'ideale non muore mai in lui, e il suo sguardo si incrocia, in alto, con quelli degli altri fratelli.... Per questa fede, fortificata dagli studii sull'antico paganesimo, ho osato fondare una *Rivista del Bene*.

E **Remy de Gourmont** il poligrafo, romanziere e critico di fama europea ha risposto con questo suo *credo:*

Non sono positivista e tanto meno naturalista; ma credo all'importanza della scienza, non tanto come mèta, quanto come metodo, come disciplina. Mi sembra che, per il resto, ognuno deve trovare in sè il proprio ideale e lavorare a realizzarlo. Bisogna affermarsi e ingrandirsi; bisogna essere *sè* innanzi tutto, vivere pienamente secondo la propria vera natura e tendere in alto come gli alberi della foresta che si elevano verso il sole, come le piante delle grotte che s'innalzano con perseveranza verso la luce del giorno; bisogna amare le forze del mondo quali si manifestano, amare la gioia senza fuggire il dolore e la vita senza temere la morte.

Nellie van Kol la grande propagandista e pubblicista olandese mi manda questo squarcio suggestivo che ben si potrebbe definire la « storia di un'anima » :

. . . . in tutta la mia vita ho osservato, meditato e vissuto più interiormente che esteriormente. Ciò mi ha semplicemente e naturalmente ricondotta verso Dio, che non cerco affatto di comprendere, nè di provare, nè di spiegare, ma di amare e di servire.

Come a tutti avviene, ho cominciato col credere in un Dio che mi si insegnava come mi si insegnava la lettura e l'aritmetica. Ebbi quindi anch'io i miei momenti di estasi, di fervore, di preghiera ardente. Ma era come del seme che non trova terra ben profonda per 'potervi inoltrare le sue complicate radici. Quando la mia intelligenza ha cominciato ad occuparsene ed io ho cercato di comprendere Dio, le sue vie, le sue origini, i suoi fini, io l'ho perduto. Sopraggiunsero le angosce e i dolori, che hanno straziata la mia anima, a ridurmi in una specie di rassegnazione filosofica: avrei compreso o non avrei compreso — poco importa!

Allora credetti di diventare atea; ma mi ingannava. Io non ho mai potuto essere che agnostica — con vive, troppo vive simpatie per ogni fede sincera e ardente, non importa di quale colore religioso, e con nell'animo un senso di vuoto che il culto del dovere e l'amore del prossimo non hanno mai potuto colmare.

Le mie occupazioni giornalistiche non solo mi mettevano in rapporti intimi con molti spiriti superiori ed anime elette; ma mettevano in attività tutte le mie facoltà innate: l'osservazione, la riflessione, e quella vita interiore e profonda che ci tiene sempre presenti a noi stessi. Io cominciava a sospettare, ad intravvedere la profondità di questo *me*, e a comprenderne la origine divina e la immortalità. Io cominciava a *desiderare* Dio, ad invidiare coloro che sapevano pregare. La più completa tolleranza e lo slancio verso una bontà infinita ed una perfetta purità interiore furono i frutti di questo stato dell'animo mio. Questa tendenza verso l'ideale deve aver guidato la mia penna quand'io mi manifestava liberamente e senza falsi riguardi, e deve avermi fatto trovare il cammino discreto ed intimo che lega le anime fra loro. Io mi faceva molti amici, e sapeva che il legame che ci univa, fors'anche senza piena coscienza, non era che la nostra sete di ideale.

Intanto io mi accorgeva bene di librarmi sul vuoto. Donde derivava una tal sete? E come poteva calmarsi? A che cosa legare il mio ideale — e su quali basi elevarlo? E quale era davvero il mio ideale? Io mi ci perdeva, e mi accorgeva di essere una guida cieca di ciechi.

Non certamente per ciò solo abbandonai le mie occupazioni giornalistiche, ma questa fu una delle ragioni che mi vi decisero. A poco a poco era giunta a una tappa del mio cammino alla quale mi conveniva fare alto, e riflettere e attendere. Allora io mi sono affidata alla mia buona stella, ed ho accettata la vita con tutte le sue noie e le sue commozioni, credendo, con Edward Carpenter, che a un dato momento i nostri succhi vitali sembrino arrestarsi e retrocedere, non per altro che per far crescere e verdeggiare nuove fronde e nuova fioritura all'albero della nostra esistenza interiore...

Lasciai quindi che le cose andassero come volevan meglio quando ecco che il caso mi mette, in una seduta spiritista, in comunicazione con le anime dei trapassati!... Essi non mi spaventarono punto, i « perfetti viventi ». Io li aveva già intesi. Perchè io ne era stata sempre certa: i miei migliori articoli e i migliori passi dei miei articoli mi pervenivano non so donde, ma non certo dal mio cervello, nè dalla mia anima.... Trattavasi invece di pura « ispirazione ». Ed era legge quasi infallibile che gli articoli in cui aveva *sentita* l'ispirazione, in cui aveva scritto quanto mi veniva dettato da una voce a me sola intelligibile, provocassero sempre da una qualunque anima sorella lettere piene di amore e di confidenza, non solo nel mio paese ma talvolta anche al di là della frontiera. Tali influenze occulte e tali spontanee simpatie erano sempre state per me la prova *che vi fosse qualche cosa*. Di più io era sempre rimasta colpita dal prodigio delle *idee*. Le vedeva germogliare, crescere, portare fiori e frutti innanzi ai miei occhi spirituali; le vedeva consociarsi ad altre venute d'ogni parte, da ogni tempo e da ogni luogo; le vedeva involarsi come grani alati e prender radice lontano lontano dall'idea-madre, da cui erano gemmate. — E ridevo, pensando ai filosofi che si affaticano a provare che le idee non sono affatto cose reali e vive, ma prodotti di non so quali cellule. Dunque, i morti, parlandomi, non mi spaventarono; e, rivelandomi Dio — l'Alfa e l'Omega —, rivelandomi l'immortalità dell'anima e la pluralità delle vite, non fecero che completare l'intima educazione del mio spirito. Dicendomi ch'io dovevo pregare per entrare in comunicazione con Dio, essi mi hanno

posta sulla via della vera felicità; e mi hanno dato il mezzo di vivere, vivere veramente con e per i mortali. Così io, come per l'innanzi, io comprendo Iddio, le sue vie e i suoi fini. Ma io non voglio comprendere oltre per ora; — comprenderò più tardi, al termine di una serie infinita di evoluzioni. Per ora io mi contento di amarlo, di chiamarlo ed accoglierlo, grata, nel mio animo. E il vuoto è colmato, ed io *so* che vedrò. E, se ancora non comprendo, io so e credo una sola cosa; che l'ideale è il reale; che lo spirito solo esiste veramente ed eternamente e che tutto il resto è fugace; e che se il vero amore, la vera bontà e la purità interiore ci rendono così felici, ciò emana direttamente da Dio e ci approssima a lui.

E poichè io non mi considero come una eccezione alla regola, ma come un semplice essere umano fra milioni di esseri simili, io credo che l'Ideale non morrà giammai fra gli uomini; che l'ateismo non potrà renderli mai felici; che il materialismo li demoralizzerà; e che la terra non sarà un Paradiso finchè non sia divenuta il regno di Dio, nel quale una umanità illuminata e profondamente religiosa non farà che la volontà sua.

E a lei si associa, integrandone le vedute, la sua connazionale e compagna di ideali **Maria Jungius:**

..... Per conto mio, fondandomi sulla storia della natura e sulla storia degli uomini (che intimamente considerate non formano che una cosa sola), sono di opinione che *non* si deve parlare del *rinascimento* dell'idealismo come se esso altre volte fosse morto, ma piuttosto del lento, costante ed *ininterrotto svolgimento verso l'ideale*, dello svolgimento cioè di una delle molte forze inerenti alla natura, che mette capo alla natura umana.

Questo svolgimento è talora latente, e può sembrare anche morto; esso però non viene mai meno, come non viene meno la vita di cui forma una parte.

Importantissimo fattore di tale impulso naturale verso l'ideale è l'evoluzione della simpatia e della compassione — che è legge naturale...

Nella seconda metà del secolo passato si è quasi esclusivamente discorso della « lotta per la vita »; ad essa sola

si è rivolta l'attenzione — ma ciò non costituisce prova alcuna che non esistano e non operino altre leggi.

Secondo la mia opinione, Darwin è stato studiato ed interpretato troppo unilateralmente.

Nel suo libro *Descent of man* egli accenna indiscutibilmente alla legge naturale dell'aiuto e della simpatia nella vita. Questa legge è più grande e potente che non l'infelice lotta per l'esistenza — spostata ormai dai suoi limiti naturali.

Chi studia Darwin da tutti i lati diventa idealista, fondandosi sulle leggi della natura, anche se prima tale non era.

Lo studio della storia degli uomini e l'esperienza fatta nell'anima propria insegnano che la simpatia ed il rispetto per tutto ciò che vive vanno prendendo il posto della lotta e della crudeltà fra gli individui, e crescono quanto più l'anima diventa conscia di sè.

Il costante progredire di questa consapevolezza di sè è la via verso l'ideale.

Non disperiamo — ma cerchiamo di vivere consciamente una vita di simpatia e di responsabilità nei rapporti con la natura e verso noi stessi.

Felix Ortt il più forte, con Van Eeden, dei moderni pensatori e riformatori olandesi:

Nessun uomo che abbia una qualche conoscenza della storia del mondo e miri con limpido sguardo intorno a sè, può negare l'attuale rinascimento dell'idealismo. Quanto vi è di elevato nell'uomo interiore ci insegna che l'idealismo più sublime è lo scopo finale dell'evoluzione del genere umano. Chi ciò disconosce, disconosce il fondamento profondo della nostra conoscenza della verità, cioè il convincimento intimo, saldissimo. È affetto di daltonismo morale chi non ha tale convincimento — e non può distruggerlo negli altri come chi è affetto di daltonismo fisico non può indurre alcuno a credere che il cielo non sia azzurro e gli alberi non siano verdi...

Negli ultimi anni l'idealismo in Olanda ha acquistato uno slancio che va crescendo di forza e di convinzione. Ne è prova la *Fratellanza universale*, che indipendentemente da chiese e da dogmi cerca di vivere secondo lo spirito di Cristo, promovendo vera amorevolezza fraterna fra gli uomini. La nostra unione è comunistica. Essa ha fondato a *Blaricum*

una colonia agricola basata sui principî di amichevole comunismo e possiede una tipografia ove si stampano due giornali: *Vrede* (pace) che esce ogni quindici giorni, e *Arbeiders-Weekblad* (giornale settimanale degli operai). Ivi si stampano ancora opere di scrittori idealisti come Tolstoi, Lammenais, ed altre di olandesi, nostri confratelli.

La colonia e la tipografia sono indipendenti da società capitalistiche.

La nostra Fratellanza e i suoi scritti combattono contro qualsiasi forma di oppressione, contro il militarismo, il capitalismo, la statocrazia, la vivisezione e predica l'anarchismo comunistico inteso nel senso *speciale* che gli dà lo spirito cristiano. I membri della nostra unione sono vegetariani e si astengono dall'uso dell'alcool.

La medesima idea — difesa del debole contro l'oppressione — ha promossa la fondazione d'un'altra bella società: *L'Unione neerlandese dei fanciulli*, la quale, ad esempio dei *Bands of mercy* in Inghilterra ed in America, insegna ai fanciulli la simpatia ed il rispetto per tutto ciò che vive e sente. L'azione benefica di questo lavoro si estende, nel nostro paese, a parecchie centinaia di fanciulli.

Il sempre crescente interesse nello spiritismo e nella teosofia è una ulteriore manifestazione del bisogno che il nostro tempo ha d'un più alto idealismo.

Queste poche notizie varranno a convincere che pure in Olanda lavoriamo con tutte le nostre forze in una direzione ideale; che il nostro lavoro si diffonde lentamente ma continuamente, e che, se avremo pazienza (tutto quaggiù si svolge gradatamente...), avremo una raccolta ricca e bella.

N. Taccone-Gallucci il filosofo siciliano così equilibrato e profondo, il critico dell'*Evoluzione dell'arte italiana nel secolo XIX*, scrive, con visibile simpatia verso il Cristianesimo « militante »:

Il *risorgimento dell'ideale*, che da qualche tempo si va manifestando nel campo dell'arte, più che un fatto compiuto è un fatto in via di divenire una forma artistica in gestazione.

Questo risveglio della coscienza in cerca di finalità, fuori l'orbita della pura materia, in gran parte è dovuta agli eccessi del materialismo e del naturalismo verista, che negli

ultimi anni del secolo XIX portarono l'arte ad una quasi completa assenza di composizione, quando l'artista si contentava di copiare la natura, e spesso la natura più bassa, in tutta la sua volgarità, senza nulla aggiungervi di personale, di subiettivo, di caratteristico, che è, o almeno dovrebbe essere, lo scopo dell'arte vera. Difatti che altro è mai l'arte se non l'interpretazione ideale della natura? Un mondo nuovo di creazione umana soprapposto al mondo della creazione divina: *homo additus naturae*, secondo l'espressione di Bacone.

Il bisogno adunque di orientarsi verso l'ideale nella divinazione del tipo estetico, ascendendo e non discendendo nella scala degli esseri, è sentito generalmente da tutti e, vi si tende a raggiungerne lo scopo colla massima energia della volontà. Quale sarà la natura e l'essenza di questa idealizzazione e quale la via maestra da seguire resta non di meno una *incognita*, giacchè le opinioni degli artisti e degli intelletti superiori sono discordi e in aperto dissidio fra di loro. Molti pensano l'arte non potersi scindere dal concetto etico-religioso, perchè l'arte rappresenta un fatto complesso di civiltà, una manifestazione storica di vita sociale, un lavoro effettivo dello spirito umano rivelatore delle sue energie più intime e più profonde. E in questo incontro dell'arte colla civiltà giudicano non doversi disconoscere l'efficacia del Cristianesimo, perchè il Cristianesimo enuncia nel campo etico la legge più elevata di giustizia e di rettitudine poggiato sul principio dell'eguaglianza e della fraternità umana, e l'imperativo morale il più puro che accorda diritti e doveri senza privilegi di sorta; come nel campo religioso enuncia una dottrina completa e un complesso di verità, che mentre spiega e risolve i problemi della vita naturale umana, spiega e risolve egualmente quei problemi misteriosi che hanno attinenza colla sua vita spirituale e sopramondana.

Oggidì, in cui il moto sociale gravita verso la riabilitazione delle masse popolari, e nel principio democratico si cerca raggiungere la massima socialità possibile, il Cristianesimo esercita in questo movimento un'azione potentissima di risveglio morale. E l'arte che in tutti i movimenti della civiltà è l'eco della vita, anzi l'espressione sincera di tutta la vita, non deve far di meno dell'ausilio del Cristianesimo se aspira a restare un fattore sociale e non già un semplice oggetto di lusso, patrimonio esclusivo dei pochi eletti.

La vecchia formola « *l'arte per l'arte* » è divenuta sterile espressione di egoismo e di dilettantismo. Si cerca perciò

di mutarla in un concetto più vasto e più sociale « *l'arte per la vita* », perchè è inutile l'arte quando la vita resta straniera alle sue creazioni, o vi entra soltanto quale semplice oggetto di giuoco e di trastullo. La pura contemplazione della bellezza e il culto isolato di questa iddia, fredda come di marmo, non basta alla vita, e molto meno alla vita moderna, la quale turbina in desideri sconfinati di benessere sociale, e aspira focosamente e cupidamente a strappare il velo misterioso che copre la faccia dell'Iside umana. Coloro che limitano i confini dell'arte, astringendola nella nuda manifestazione del bello, fuori l'orbita della scienza e della fede, fanno l'arte partigiana per gli eletti, non l'arte universale del popolo. Le forme nuove che scintillarono sulla fine del secolo passato, come reazione al soverchiare del materialismo, cominciano già il loro tramonto, perchè si sono fermate nel loro movimento verso l'ideale alla sola apparenza esteriore, colorendo di preziosità e di lenocinio l'abito, sotto del quale sta il simulacro della vita, non l'essere vivente. Per quanto ricca e appariscente la stoffa dell'indumento, per quanto elegante ed artistico il taglio dell'abito, l'opera d'arte resta fredda esposizione del valore del sarto, e non manifestazione del genio creatore dell'artista. Il tentativo di rinnovare in tal maniera l'arte è fallito completamente, perchè la bellezza, se è l'elemento precipuo dell'arte, non è la totalità dell'arte umana.

Facendo adunque ritorno all'ideale artistico etico-cristiano nulla si toglie di pregio alla creazione del genio umano, perchè non solo si dà alla bellezza ciò che costituisce l'eccellenza della sua esteriorità, ma si aggiunge ciò che fa più preziosa la sua manifestazione, elevandola dalla cerchia del sensibile sino alle altezze del mondo soprasensibile e divino.

Al trionfo dell'ideale etico-cristiano nell'arte mette ostacolo, e non lieve, il sentimento scettico e pessimista, che domina presso le classi dirigenti e che minaccia di penetrare anche fra le masse popolari; ma siccome nello spirito umano si ha una tendenza innata che lo porta ad essere naturalmente cristiano, così anche coloro che hanno poca o niuna fede nelle religioni positive, si sentono astretti a riconoscere nel Cristianesimo l'efficacia di molte verità morali, pur non riconoscendo in parte o in tutto la veracità delle sue dottrine e dei suoi dogmi.

Avviene per tal maniera che l'ideale etico-cristiano entra nell'arte per via indiretta, a mezzo cioè di emozioni e di sentimenti sociologici, capaci di dirigere e di educare le

masse popolari, mercè di un alto ed elevato principio morale, che, fuori l'orbita del materialismo e dell'egoismo, diventa sorgente di poesia suggestiva altruistica, e perciò universale.

Rispetto e ammiro il sentimento sincero di questo pensatore austero e fine. Ma devo dire che esso è più limitato del mio: le nuove armonie nasceranno solo dalla caduta d'ogni barriera nel campo delle religioni.

E come esse siano meta alla manifestazione e al possesso consapevole di sentimenti « superiori » nel più alto senso della parola, con nobile entusiasmo ammonisce e insegna **Andrea Lo Forte Randi** il critico insigne, il Giorgio Brandes d'Italia, l'autore delle *Letterature straniere:*

Io amo la chiarezza con profondità di passione. La chiarezza è la luce e la luce è la verità. Ed io voglio rispondere con chiarezza al lusinghiero invito che Ella mi ha fatto a dire quello che io pensi del *ritorno al culto dell'Ideale* che Ella presagisce imminente.

E innanzi tutto è necessario intenderci su di una cosa di altissima importanza. Io Le domando: Questo ritorno al culto dell'Ideale riguarda *tutta quanta* la società civile e perciò anche l'immensa folla, tuttavia stimabile, di analfabeti, di donnicciuole, di fanciulli, e quell'altra folla innumerevole, degna solo di disprezzo, di decaduti, di decadenti, di degenerati, di truffatori, di individui, insomma, senza coscienza, i quali fanno il male per abitudine, per vizio, per istanchezza, per ozio, per passatempo, per elezione? O pure questo ritorno al culto dell'Ideale riguarda quella esigua minoranza d'individui che hanno ed usano della loro coscienza, del loro intelletto, del loro cuore, della loro dottrina e, per fino, delle loro passioni, per uno scopo non ignobile, p. e. quello di acquistar gloria o potenza o ricchezza a sè stessi ed in pari tempo concorrono a spingere innanzi alla conquista di beni sia materiali, sia morali il prossimo loro, per via del loro esempio, della loro parola, della loro scienza?

Qualunque possa essere la sua risposta a queste due domande, a me giova dirle nettamente, recisamente che io sono un disprezzatore impenitente della folla (e perciò di qualsiasi

maggioranza), la quale, presa tutta insieme, non vale *un solo* individuo della esigua minoranza. Dico *non vale*, non già nel senso che essa sia inutile, chè anzi la folla è necessaria alla minoranza come e quanto la materia è necessaria allo spirito, ma nel senso che le due cose, benchè congiunte da necessità, non possono mai perdere il loro rispettivo officio; così, come in eterno la materia e lo spirito, pur operando insieme, restano, per gerarchia immutabile, l'una tanto al disotto dell'altro, la maggioranza e la minoranza dell'umanità, fino a che questa duri, rimarranno *sempre* nei medesimi rapporti di esseri inferiori e di esseri superiori, sicchè fra la coscienza della prima e la coscienza della seconda correrà ognora in mezzo l'abisso. Fra Socrate e la folla che lo vide con indifferènza morire c'era la stessa enorme distanza che fra Cristo e i suoi crocefissori, fra Colombo e i suoi derisori, fra qualche moderno flagellatore di sozzure politiche, e la stampa prezzolata che ne divulgò la morte sghignazzando...

Venga oggi un nuovo Cristo a predicare la seconda rigenerazione umana, e la folla finirà per inchiodarlo sulla croce del ridicolo.

Giacchè la folla, come ho avvertito più sopra, non è fatta solo di operai, di donnicciuole e di bambini, ma sono anche folla tutti coloro che — qualunque sia il lor grado sociale, siano pure banchieri, ministri e sovrani — vivono di soli bisogni contingenti, di scopi temporanei e vedono solo la loro vita presente e non presagiscono in nessun modo l'intimo legame che è fra essi e tutte le generazioni future, fra essi e l'universo, e perciò s'interessano solo ai fini prossimi, non a quelli (perchè li ignorano) che si connettono coll'eternità e coll'infinito.

Dunque questo ritorno al culto dell'ideale non può in nessun modo riguardare la folla, ossia l'immensa maggioranza umana. La folla non ha coscienza, e non ha coscienza perchè non le servirebbe a nulla, dal momento che la folla è fatalmente necessaria in qualsiasi momento storico dell'umanità, condannata, cioè, ad esser folla in eterno. Il suo codice morale — in ogni tempo — è fatto di abitudini. Queste abitudini, è vero, possono modificarsi, anzi si modificano, ma per trasformarsi sempre in altre abitudini. In queste abitudini si comprendono tutti i pregiudizî, tutte le credenze, tutte le superstizioni di cui la folla avidamente si pasce. Il Dio padre d'oggi è, per la folla, il Giove di ieri; gli errori di ieri equivalgono agli errori d'oggi; l'adorazione dell'oro, questa causa prima di quasi tutte le ignominie umane, è

una religione senza tramonti che ha oggi più numerosi sacerdoti che non avesse ieri, e alle seduzioni della materia nutrice e allettatrice dei sensi la folla d'oggi, come quella di ieri, cede, sovente lorda di fango e di sangue. Gl'innumerevoli gregarî della folla, come le bestie ammaestrate del circo, ignorano il valore sostanziale dei loro atti; le bestie ammaestrate agiscono o per ischivare la frusta o per guadagnarsi un pezzetto di zucchero, e quei della folla umana operano per un tozzo di pane, per un manicaretto, per un vano titolo, per isfuggire alle pene sociali o divine, per buscarsi la croce di cavaliere o sedere fra i santi d'un immaginario paradiso. Ma sta e starà in eterno che essi vivono senza ideali e perciò fuori da qualsiasi redenzione. Sono da compiangere per questo? Ohimè no! che anzi son essi che sovente compiangono, quando non li lapidino o non li inchiodino sulla croce, coloro che tentano redimerli.

Il ritorno al culto dell'Ideale riguarderà, dunque, la minoranza, e di questa minoranza riguarderà più propriamente, non quelli che professano l'Idealismo, ma quei pensatori, scienziati, sperimentatori, fisici, chimici, cerusici, sociologi, biologi, zoologi, mineralogi ecc., i quali, per effetto de' portentosi trovati della loro rispettiva scienza, specie nel secolo XIX, conchiusero per l'eternità della materia e la non esistenza dell'anima e di una Mente regolatrice dell'universo.

In seno della esigua minoranza umana, oltre a costoro, vi hanno coloro i quali l'anima ammettono e ammettono l'esistenza di una *Prima Causa* creatrice e ordinatrice di tutti i fenomeni fisici e psichici che diconsi Vita. Costoro — se mi è lecito dir così — idealisti di professione, hanno in ogni tempo, anche nel secolo scorso (il più incredulo dei secoli) protestato con tutte le loro forze contro il materialismo invadente e trionfante, e, senza confondersi coi credenti nei dommi cattolici (questi poveri di spirito che appartengono alla maggioranza insieme alle donnicciuole e ai bambini), hanno protestato in nome dell'Anima, o meglio in nome dello *Spirito* che anima la materia e che sopravvive eterno al vorticoso incessante nascere e morire delle cose, compresi i corpi umani.

Fuor di dubbio, costoro sono gli elettissimi della esigua minoranza umana, di cui Lei, mio carissimo Cervesato, è uno; e fra i moderni che fan parte è da collocare, *in capite libri*, il grandissimo Emerson, il vero padre degli idealisti viventi, l'eroe che spese tutta la sua vita combattendo, con pagine immortali, per l'Anima Suprema *(over soul)*. Ed Emerson, incompreso dai suoi contemporanei, oggi ha seguaci,

non pure in America, ma in ogni parte del mondo. Ciò è bello, sopratutto è bello perchè l'inascoltato di quasi un secolo fa oggi è ascoltato, ed altri idealisti ancora, sia morti, sia viventi, cominciano a fare scuola, reclutando la loro scolaresca appunto nel seno di quegli increduli scienziati di cui sopra è cenno, buon numero dei quali han finito per confessare che il materialismo non basta più ai bisogni della loro intelligenza, e con lo stesso ardore con cui prima ponevansi a cercare una causa materiale in ciascun fenomeno, oggi cercano, invece, una causa superfisica, la quale, quantunque tuttavia nascosta, pure dà largo indizio di sè in un ordine di fenomeni, la cui manifestazione sfugge al dominio di tutte le leggi fisiche conosciute e studiate finora.

Ed eccoci all'avvenimento più importante del secolo XX, al più grande dei fatti umani, il ritorno, cioè, di non pochi scienziati, sino a ieri materialisti, verso i regni dello Spirito, della cui esistenza supernale ed eternale non credono di potere più dubitare.

Non è questo, carissimo Cervesato, ciò che Ella chiama *ritorno dello Ideale?* Credo di sì. Ma varrà esso — questo ritorno — a rifare a nuovo la società? Credo di no. Guardi un poco. In alto gli Idealisti (e mi conceda che costoro, rispetto alla immensa folla di cui ho detto sopra, sono davvero pochini) lavorano a trar proseliti alle loro dottrine, e, sin qui, con buona fortuna, giacchè non pochi scienziati materialisti han disertato le proprie file per entrare in quelle degli spiritualisti; onde è da credere che, in un tempo non molto lontano, tutte le scienze faranno capo allo Spirito, come già una volta fecero capo alla Teologia, colla differenza che una volta l'asservimento delle scienze alla Teologia era effetto dell'ignoranza dei tempi, mentre oggi il graduale subordinarsi delle scienze a un principio spirituale sarebbe segno della più alta chiaroveggenza dell'umano intelletto; infatti, allora intermediario fra le scienze e la Teologia era il rogo, mentre oggi la dedizione delle scienze alla teoria dello Spirito può dirsi un vero matrimonio d'amore. Ma guardi anche in basso. In basso i socialisti (la maggior parte ignoranti, incoscienti, analfabeti, assetati di beni materiali, abbagliati da promesse mirabolanti di benessere materiale, miscredenti nell'esistenza di qualsiasi *al di là,* coscienti solo della loro forza bruta, a cui essi dànno il nome di diritto, ignari delle leggi eterne che regolano i rapporti sociali e che rendono necessarî i ricchi e i poveri, gli sfruttatori e gli sfruttati) anelano all'ideale della pancia piena, e della scarsella piena, anzi peggio, anelano ad una mostruosa rappre-

saglia per diventare essi i padroni e far dei padroni i loro dipendenti. Diritti! Diritti! essi gridano, vogliamo i nostri dritti! Ma non dicono mai: Doveri! doveri! vogliamo conoscere e osservare i nostri doveri. E così, mentre gl'Idealisti sognano la redenzione dell'uman genere per l'intervento dello Spirito, ossia dell'anima cosciente della sua immortalità, i Socialisti lavorano a sperdere dell'anima ogni vestigio fino in quegli analfabeti, in quelle donnicciuole, in quei fanciulli che all'anima credono inconsciamente e dalla vita futura traggono la bella, invidiabile illusione di un premio adeguato alle loro miserie presenti!

Ed allora? Il ritorno al culto dell'Ideale sarà un mero fenomeno d'evoluzione circoscritto nel campo letterario e scientifico; esso sarà un fenomeno transitorio, come è transitorio il materialismo nelle lettere e nelle scienze, un fenomeno di *corso* e *ricorso*, come direbbe il Vico, della classe pensante ed eletta della società. Infatti, fuvvi un tempo in cui lettere, arti e scienze s'inchinavano ad un principio eterno, a Dio; ma allorchè Voltaire col suo riso demolitore mostrò che il supernaturale era una montatura da palcoscenico, le lettere, le arti e le scienze divorziarono da Dio e la materia fu gridata principio e fine di tutte le cose, madre della vita e della morte. Oggi il materialismo, mendace promettitore di beni impossibili, comincia a perder ogni credito; sopratutto scrittori ed artisti gli fanno il viso dell'armi e con essi, qua e là, qualche scienziato di grido; ed ecco far capolino quel principio eterno che non tutti osano ancora chiamare col nome di Dio, ma che in fondo, se non è Dio, è, certo, il suo vice. Senza dubbio, questo è un ritorno all'antico bisogno di spiritualità, ma di una spiritualità riveduta e corretta; non una spiritualità aborrente dalle scienze, anzi per eccellenza scientifica, perchè, dove la precedente spiritualità si accettava senza prove, per solo atto di cieca fede, della spiritualità presente voglionsi addurre le prove, anzi le più irrefragabili prove, non dissimili da quelle che per gli altri fenomeni dell'umana esistenza si ottengono nei gabinetti sperimentali. E sta bene. Ma se la teoria del Vico è basata sopra una legge immutabile ed eterna, lo spiritualismo contemporaneo sarà un giorno scalzato da un nuovo materialismo anch'esso riveduto e corretto, il quale — chi sa? — con prove che anch'esso chiamerà irrefragabili, mostrerà che la materia è la gran madre di tutte le cose, ossia la *causa causarum*, e che essa, come produce il fiore che olezza, la pianta che uccide e il fuoco che brucia, così produce l'uomo che sogna, e che perciò le speculazioni me-

tafisiche non son altro che sogni ad occhi aperti, illusioni di menti esaltate; e allora lo spiritualismo — come insegnamento e come scienza — sarà un'altra volta relegato fra i ferri vecchi delle speculazioni umane. Ma che importa! Esso avrà la sua terza, la sua quarta, la sua ennesima resurrezione, come l'avrà il materialismo..... l'Uomo pensante, essendo condannato a muoversi fra due estremi, una volta a destra e una volta a sinistra, come il pendolo d'un orologio.

Ma tutto ciò io dico senza pregiudizio delle sue e delle mie aspirazioni, insigne collega, chè anch'io — come Lei — sono spiritualista, solo che io non mi occupo nè preoccupo del numero di coloro che anelano, come me, verso l'*Anima Suprema*, della quale io sento d'esser parte. Io saluto e stendo la mano ad ogni idealista che incontro per la mia strada, ma io non faccio nè tento nulla per far proseliti al mio ideale, persuaso e convinto che gli Idealisti di scuola, quelli, cioè, che diventano idealisti per opera dei libri altrui, per le parole altrui, anzichè per propria virtù interiore, per una innata irresistibile passione dell'anima, non saranno mai accesi della mia febbre, nè avranno ali per levarsi con me a quelle regioni dello Spirito, dalla cui altezza il più grande impero della terra appare ben piccola cosa!....

Antonio Fogazzaro scrive:

Rendo lietamente onore al nobile sentimento che La move, ma penso che invano si richiamano gli uomini al culto dell'ideale se non si mostrano loro le forme nettamente delineate di questo ideale. Ora molti e molto diversi fra loro sono gl'ideali che accendono di sè le anime umane, e forse in un solo di essi possono convenire tutte queste anime assetate: nell'ideale di un generoso amore degli uomini e del bene che tende senza posa dall'idea dell'alto.

Che cosa devo replicare all'autore illustre di *D. Cortis* e di *Piccolo mondo antico?* Che la sua distinzione fra « ideali » mostra l'impossibilità dei cattolici di comprendere e ammettere gli altri, oppure che sono stupito di veder come egli non voglia o non possa riconoscere l'esatto senso tecnico della parola *idealismo* di cui egli è sì nobile cavaliere?

Poichè, e proprio senza mistero di confessioni, lo hanno ben riconosciuto e valutato tre scrittori nostri, per pensiero e per scuola diversissimi: dico Pompeo Molmenti, Raffaello Barbiera ed Errico De Marinis.

Pompeo Molmenti il critico, oratore e uomo politico che non ha bisogno di esser presentato a nessun italiano, l'autore del *Carpaccio,* del *Tiepolo* e delle *Isole Veneziane* ha risposto:

Credo fermamente in un prossimo ritorno al culto dell'ideale. Questa lieta speranza che di nuovo passa sulla terra, rinnovando uomini, coscienze, cose, non può essere avversata da alcuno e vi si accostano anche molti, fin quelli che un dì combatterono le antiche credenze non con iscettica leggerezza, ma avvalorati da studi profondi. Taluni, rifiutando il miracolo, considerano la religione non già come un immediato influsso divino, o come una rivelazione soprannaturale, ma come l'opera necessaria dello spirito umano, il quale s'alza da sè all'infinito. In tal modo essi comprendono le parole del Nazareno: « Il regno di Dio è dentro di noi ».

Altri, pur accettando lo scioglimento che dà il Cristianesimo al mistero della vita, rifuggono dalle cerimonie cattoliche, e additano, come un giorno Zuinglio, le Alpi nevose e le campagne solitarie dove si prega più liberi.

Non trovando essi tra le pratiche esteriori e simboli inspirazioni eccelse, anelano a una religione quale fu sognata da Sant'Agostino, sciolta da ogni laccio terreno, mistico legame dell'anima con Dio.

Raffaello Barbiera l'evocatore delle pure glorie della patria, il poeta, l'artista del nostro *Risorgimento* e di sue passioni e di sue glorie, risponde:

È della scienza e dell'ideale insieme l'avvenire del genere umano. Le due forze, che finora corsero disgiunte e spesso fra loro lottando aspramente, muoveranno concordi,

parallele. La scienza ritrarrà lume dall'ideale, che non ammette confini alle vittorie nel bene.

Si sentirà sorella d'una stessa forza, che emana da un'origine misteriosa ma onnipotente. E l'ideale coronerà di rose la fronte austera della scienza; fronte impallidita nel lungo travaglio, nel superbo sforzo dell'assoluto dominio. Non rimarranno più solitarii gli Alessandro Volta, che strappano alla natura tremendi misteri, e credono..... credono in Dio.

Errico De Marinis, il più libero e sincero e profondo dei sociologi italiani, non discute nemmeno egli il valore esatto della parola *idealismo* e scrive:

..... Forse, per quanto mi rivelino le sue parole, il mio *credo* filosofico non è il suo; ma certamente siamo di accordo nella fede dell'ideale come forza crescente e finalità sempre più viva della esistenza individuale e della collettiva.

Io sono un propugnatore della teoria dell'evoluzionismo meccanico e causale, inteso però nel modo critico che non ricorda più il vecchio materialismo dogmatico, anteriore e posteriore ad Emanuele Kant; ma *questo pensiero filosofico implica appunto, necessariamente, la concezione idealistica della storia.* Questa dimostrazione ho fatta nel 122° paragrafo del mio recente *Sistema di sociologia.* Quel paragrafo mi sembra proprio una risposta fatta per la sua inchiesta.

Ed ecco lo squarcio in questione:

« § 122. L'evoluzione meccanica e causale implica una concezione idealistica della storia. Quando la impossibilità di questa si fa derivare dal carattere della necessità che il meccanismo riconosce nel mondo sociale si oblia che la metafisica della storia nelle sue varie manifestazioni ha sempre implicato il carattere di necessità della storia. Questo criterio della metafisica della storia e tutte quelle verità che restano di essa infatti non sono che induzione sotto l'illusoria apparenza di deduzione *a priori*, non sono cioè che generalizzazioni della esperienza.

« La concezione meccanica del mondo porta ad una concezione idealistica della storia; anzi considerando che questa è parte integrante ed evolutiva della natura, sicchè ciò che costituisce il relativo carattere specifico di essa è la conti-

nuazione progressiva di un carattere universale, cioè comune a tutta la natura, deriva che la concezione meccanica del mondo, considerata nel valore dei suoi gradi successivi, è uno svolgimento che allontanandosi sempre più dalla semplicità dei rapporti meccanici si evolve in forme sempre più psichiche, tendenti ad una condizione di cose in cui l'intelletto la implichi tutta come la dominante forma reale nella quale si esplica la natura.

« Poichè tutto quello che abbiamo dimostrato circa la formazione propria del mondo sociale ci insegna che è proprio quella la tendenza della storia, epperò della natura in generale, sicchè l'evoluzione sociale è un'ascensione spirituale nel senso che abbiamo visto, consegue che non vi è inconciliabilità tra la coesistenza meccanica e universale di tutte le cose e la concezione ideale della storia a cui pervennero per altra via, epperò erroneamente gl'indirizzi astratti del sapere. La finalità nella storia non è che la derivazione, continuazione della tendenza che esiste in tutta la natura: finalità, tendenza che essa stessa diventa sempre più un'energia fattrice.

« La differenza sta nel fondamento di una tale concezione, nel metodo della derivazione, perchè la metafisica vi perviene con deduzioni *a priori* da un principio non valutato, si tratti della metafisica materialistica o della metafisica idealistica, mentre l'indirizzo positivo e critico non la deriva da un presupposto, da un principio *a priori*, ma sperimentalmente.

« Noi dunque dobbiamo constatare due cose. Innanzi tutto che l'evoluzionismo meccanico e causale perviene ad una concezione idealistica della storia. Inoltre che l'evoluzionismo meccanico e causale abbia scientificamente questo diritto, sicchè la contraddizione con una concezione idealistica della storia in cui la psiche abbia il valore che abbiamo indicato, non è nell'evoluzionismo meccanico e causale, ma nell'evoluzionismo astratto. Ma poichè l'uno e l'altro fatto, cioè la constatazione e questa prova sono già implicate nelle questioni e soluzioni precedentemente trattate, non dovremo far altro che richiamare l'attenzione su alcuni punti già considerati.

« La constatazione della concezione idealistica della storia noi l'abbiamo fatta studiando il processo formativo di questa e il carattere della tendenza finale. Essa può essere rifermata da chiunque creda di stabilire la conformità di molte nostre conclusioni pratiche a quello cui pervenne la metafisica della storia.

« In generale, molte nostre conclusioni di fatto come stati e fini della storia si trovano già negl'indirizzi astratti della rappresentazione della storia. Considerando ciò da E. Kant (che nel 1776 pubblicava un saggio *Congetture sul cominciamento dell'istoria del genere umano* e nel 1784 pubblicava il trattato *Idea di una storia universale considerata dal punto di vista cosmopolita* e nel 1794 un trattato *Della pace perpetua*) ai metafisici in generale che si occuparono della scienza della storia, Fichte, Schelling, Schlegel, Krause, Hegel, noi troviamo teorie, concezioni di avvenimenti storici che considerate non nella spiegazione di esse, ma nel concreto valore come fatti del mondo sociale, tendenze e fini corrispondono a molte delle nostre conclusioni. Noi potremmo financo far nostre le fasi stesse con le quali queste constatazioni sono fatte: diversamente spiegando nella loro genesi e nel loro valore le locuzioni *corso razionale, evoluzione spirituale*, ecc., dal nostro punto di vista le accettiamo. *Le concezioni della storia di un poeta come Schiller, di un idealista come Fichte sono constatazioni di fatti* ai quali siamo pervenuti anche noi. Schiller inaugurando il suo corso di storia nella università di Jena nel 1789 diceva che la storia universale è un elevarsi degli uomini dallo stato selvaggio a quello civile, epperò il corso storico è una conquista progressiva del vero, un perfezionamento intellettuale e morale ».

Michele Giorgio Conrad, il ben chiaro critico e romanziere tedesco, svolge lunga e complessa serie d'argomenti:

Ella ha mandato a filosofi, a uomini politici, a poeti, ad artisti, ad uomini eminenti in ogni ramo della scienza e delle arti una circolare nella quale richiede la loro cooperazione per mettere l'idealismo sul trono da tanto tempo occupato dal naturalismo e dal positivismo. La sua circolare è particolareggiata e scritta con sinceri intendimenti. In alcuni punti è chiara e poetica, in altri però oscura.... Ella ha voluto usarmi la cortesia di mandarla anche a me con viva preghiera di leggerla e riferire.

In una lettera privata Ella mi ha invitato a parteciparle la mia opinione su l'eventuale rinascimento dell'idealismo e, se è possibile, ad affrettare tale rinascimento mediante la mia cooperazione. Così nella circolare come nella lettera Ella si è astenuta dalle arti da acrobati e degli attori del

circo della Scolastica; Ella non ha ballato sulla corda, con frasi e definizioni dotte. Ciò è lodevole. Tutte queste cose infatti sono splendide a vedersi, esse danno una gioia infinita ai cervelli pedanteschi pieni di sapienza attinta dai libri, eccitano l'acume critico e solleticano le persone abituate a manovrare sistematicamente, ma non hanno fecondità maggiore degli altri ritrovati teatrali e degli altri divertimenti da circo. Per la vita e l'elevamento delle sue forze creatrici, esse non significano niente. Sono invenzioni definite nell'aria. Ciarlatanerie.

Anche senza sistematici modelli, e ponti dell'asino, gli spiriti moderni si possono incontrare — anzi essi vogliono incontrarsi senza quelli. Io la ho perfettamente intesa, anche là dove Ella si è espressa con termini vaghi. Sento distintamente di che la fa soffrire e l'opprime — l'intendo nei suoi sforzi di dare aria e luce a tale neo-idealismo. Ospite da molti anni della sua patria, conoscitore del popolo italiano e della sua lingua, non mi è tolta l'intelligenza nemmeno delle sfumature anco lievi del sentimento di Lei. Noi in Germania siamo di tempo in tempo tormentati da una razza di neo-idealista affatto speciale, onde potrei chiederle assumendo un tòno di scherzo: Ma che, Ella ha Gabriele D'Annunzio, e domanda ancora idealismo e bellezza? Non è il D'Annunzio un prodotto idealistico prettamente italiano (1)? Così fo coi giovani che in Germania sospirano per l'ideale. Sulla loro ferita metto quale cataplasma questa domanda: Ah! forse che Paul Heyse non parteggia più per voi! I bei racconti e le belle novelle che con olimpica serenità va pubblicando d'anno in anno non costituiscono ancora un tesoro idealistico sufficiente a satollare e a mettere tutti coloro che non possono sopportare il naturalismo o che si sono guastati lo stomaco a una qualsiasi forma di neo-idealismo? Non abbiamo noi in Berlino il neo-idealismo hohenzolleriano in tutte le vie trionfali e in tutti gli aulici spettacoli teatrali? Non andiamo noi istituendo nelle scuole superiori delle cattedre bollate al marchio confessionale, che, nel campo della scienza, spillano senza dubbio un idealismo chimicamente puro, e lo mettono in bottiglie per ogni confessione?

---

(1) Oh questo no, davvero! « Prodotti idealistici » veramente genuini per me sono Mazzini per l'Italia, Wagner per la Germania, Carlyle, Emerson.... veda un po' che differenza! (*A. C.*)

Ma non vogliamo assumere aria scherzosa. Io sento che Ella ha fatto tristi esperienze, in casa sua, rispetto al pseudo-idealismo nella poesia, nell'arte e nella scienza — per non parlare della ciarlataneria politico-sociale — col quale il popolo italiano è stato turlupinato dai suoi salvatori pseudo-ideallsti. Io so quello che Ella desidera per le anime irrequiete e stanche della sua patria. Quando Ella, nella sua circolare, si entusiasma pel ritorno a questo eterno culto redentore dell'ideale, e quando Ella invita gli *spiriti liberi* di unirsi agli adoratori d'*ogni bellezza pura*.

Ideale! Idealismo, Culto dell'ideale! Quando mai il sole è sorto e sorgerà sopra un mondo senza ideale? Mai! finchè ci sono cuori giovani e sani, finchè c'è forza, bellezza, amore, finchè ci sono spose, madri, poeti ed artisti, veri scienziati e preti sinceri!

L'idealismo è stato sempre quaggiù e sempre ci sarà, anche nei tempi del più sfrenato naturalismo e del più crudo positivismo. Solamente esso non si manifesta sempre, nè è sempre ornato delle insegne regali di sovrano.

Già, di tempo in tempo, nella filosofia, nella poesia e nell'arte esso svanisce dalla superficie. Perchè? Perchè, o per caso o per necessità, altri ideali sono migliori o più forti dell'idealismo volgare. Occupa il campo solamente quella specie d'ideali e d'idealismo che in un dato momento ha i difensori più vigorosi, più ricchi di vita.

Crei pel suo paese, crei per noi un vero *genio* dell'idealismo, un vero taumaturgo divino nella filosofia, non un dotto professore ammaestrato, ma uno spirito creatore, forte come gli elementi, e tosto il movimento filosofico riceverà uno slancio ideale decisivo, eccetto che non piaccia alla scienza officiale approvata e mantenuta dal Governo di mettere nella culla del giovane Ercole idealista le serpi omicide affinchè esso non minacci più tardi le calde stalle.

Così è nella poesia, nell'arte e nella politica. Apparso il genio idealista, esso combatte per il potere e s'impadronisce del dominio sulle teste e sui cuori. La coscienza sociale è in rivoluzione. Crispi non l'ha forse calpestata, in Italia, sotto i suoi piedi? Non fu egli festeggiato quale genio, quale statista sommo, quale Bismark italiano? Dove era lì l'idealismo? Per quanto tempo un Chamberlain coprirà di creta sanguinosa il popolo di Shakespeare, di Byron, di Ruskin? Dove sta di casa l'idealismo della cristianità europea, dei suoi preti e arcipreti, in faccia ai quali un popolo cristiano viene ucciso, viene estirpato con donne e fanciulli? Chi è il più forte? chi è il più divino?

È moda facile (1) oggi, di alcuni spiriti di schernire il naturalismo e di dichiararlo sopraffatto. Perchè fiorì il naturalismo? Perchè ci furono dei geni naturalisti che lo condussero alla vittoria, che crearono opere potenti? Perchè *Germinal* e gli *Spettri* hanno acquistato gloria mondiale? Perchè Paolo Heyse con le sue coorti non li potè uccidere a colpi di poesia? Dormiva forse? Anche nel tempo della più rigogliosa e sfacciata rifioritura naturalista il mondo pullulava di idealisti veri e di idealisti falsi, essi però non possedevano la forza originale di creare opere straordinarie e di legare a sè il mondo.

Sempre e dovunque decide la forza — la forza del sangue, dei lombi, dei cervelli. Tutto esiste, nel medesimo tempo — ma non ce ne accorgiamo, perchè tutto non brilla in una volta. Date all'idealismo la luce e la forza del sole — e ognuno lo vedrà, e sarà affascinato dalla sua bellezza e dal suo calore. Non aspetti da stelle di minore grandezza lo stesso effetto! E non s'oscura anche il sole? Eppure esso esiste sempre! I suoi raggi ed il suo fuoco eterno sono sempre attivi anche durante l'eclissi. Così gli elementi dell'idealismo sono sempre attivi; anche nel tempo del più duro positivismo e naturalismo, i loro raggi non sono interamente spenti. Faccia un fascio di questi raggi, faccia un fuoco mondiale, che sviluppi l'umanità, che si compiace dell'arte, e l'idealismo, già buttato indietro, regnerà con bellezza sovrana. Il suo Gabriele D'Annunzio non ha la stoffa per diventare un fuoco universale, anche se prende tutti i lampi elettrici al suo servizio per telegrafare anticipatamente al mondo le proprie azioni! Il maestro di musica italiana, naturalista, più festeggiato, è caduto dalla sua altezza ed ha finito in una fossa, senza che un idealista del peso leggero del suo Perosi sistino ne l'abbia spinto sia pure con una nota.

Tutto va, tutto viene, tutto ritorna, l'anello della vita rimane eternamente chiuso — in queste parole non c'è la dichiarazione dell'eternità dell'ideale? Nietzsche il proclamatore del *superuomo,* è forse un precursore del neo-idealismo, o il potente personificatore d'un'alta specie d'ideale individualista, dell'ideale che egli stesso si è formato, dopo aver spezzato tutte le vecchie tavole?

L'idealismo non sta nella materia, non sta nella tecnica, non nel *sì,* non nel *no:* sta nella grandezza della concezione,

---

(1) Non ancora tanto facile, almeno in Italia! (*A. C.*)

nella forza di vivificazione, nell'immensa suggestione che esso fa scaturire da sè. Quanto più sciocco, tanto più devoto. La *sancta simplicitas* è mai stata *idealismo religioso?* Non abbiamo mai veduto nella moderna pittura sacra, in quella di Fritzvon Uhde, il più acuto senso di verità naturalista formare unità col più alto slancio idealistico dell'anima, un tutto artistico degno dei grandi maestri. Quell'onda di commiserazione veramente umana e di bisogno di redenzione che i quadri dell'Uhde, *Lasciate che i bimbi vengano a me, La cena, I discepoli di Emaus,* non versano sui devoti che li ammirano forse meno ideale della sazia placidità dei santi che adornano la bene nutrita ed elegante Madre di Dio nello stile dei grandi pittori italiani e spagnuoli?

Le rappresentazioni cristiane dei nostri grandi maestri tedeschi, Dürer, Holbein, Kranach, sono forse attestazioni del nostro idealismo, inferiori a quelle francesi, dateci dai giochi fantastici di colori e di forma del loro cristianesimo alla Pompadour? Da tutti i frammenti della pittura e dell'architettura ecclesiastica, lodate dalle accademie o dichiarate dalle tradizioni sante ed ideali, potranno forse formare un solo maestro del vigore, della bellezza e della forza inventrice di Alberto Dürer o di un Erwin Steinbach? Faccia pure il bilancio dei moderni pittori, scultori e architetti italiani, collega Cervesato — tiri pure la somma quanto vuole, quando Ella toglie il Segantini, ben poco rimane per l'odierno idealismo conquistatore del mondo.

Ed in quanto al grande Arnaldo Böchlin — questo idealista pittore numero uno — Ella troverà nell'odierna Italia che dipinge e non dipinge, ben pochi occhi capaci di apprezzarne lo splendore e la grandezza, uniti a semplicità maravigliosa. È ideale ciò che è degno di vita — così il nostro Wagner nel suo *Crepuscolo degli Dei* — è tanto ideale quanto Dante nel suo *Inferno,* o il Michelangelo nella sua *Notte.* Quante scorie pseudo-idealistiche devono essere spazzate prima di poter aprire una libera strada nel mondo! Ma le stragi collettive nella propaganda critica per l'idealismo non giovano a nulla finchè ci mancano nuovi geni creatori, e temo che la critica inesorabile sia inefficace fintanto che non possiamo suscitare il genio che ci conduca alla vittoria. Quale miseria, il povero idealismo slanciato degli infecondi, che va gravido, con la pelle imbottita di paglia. Non è Ella dello stesso parere, egregio Cervesato? Il cupo naturalismo nell'arte risveglia in noi più amore della vita, che l'idealismo all'acqua di rosa, degli azzurristi e dei bei coloriti eleganti e pieni di talento. Dal sangue deve venire il nuovo rinno-

vato antichissimo idealismo, dal sole deve venire — da prode come Lucifero! Tutti i devoti si elevino seguaci innanzi a lui.

Illustre collega, devo anch'io risponderle un po' a lungo...

Le sono veramente grato per la speciale attenzione che volle dedicare allo studio dei problemi che le sottoposi e per quante gentili parole volle rivolgermi nel suo scritto. E vorrei ben volentieri accingermi a chiarirle il mio pensiero quale nella mia lettera circolare si trova — come Ella nota — ad essere talvolta poco chiaramente espresso se non sapessi che a ciò devono già aver provvisto in buona parte gli articoli da me già pubblicati nella *Nuova Parola* (a Lei però, so, non anco noti). Ma per rispondere a Lei personalmente le dirò pertanto che il problema cui io accenno va considerato in un ambito più vasto di quello letterario soltanto, cui Ella ha quasi totalmente limitate le sue acute osservazioni.

Poichè appunto mai come oggi si è sentita la necessità di sceglier *nettamente* fra la concezione idealistica dell'arte, della scienza e della vita — e la materialista, dalle recentissime scoperte omai distrutta a pieno.

Ora, appunto in questi più larghi confini in cui la questione deve rimanere, si è già fortunatamente riconosciuta e statuita in modo perentorio una massima contraria a quella da Lei enunciata, cioè che la ragione non è per nulla sempre del più forte....

Questa che « la ragione è di chi sa meglio farla valere » è la teoria positiva della « lotta per la vita » che ora incontra tanto favore, non certo la legge cui l'umanità deve le sue conquiste più alte e le sue glorie migliori.

La ragione è *di chi l'ha*, così è, o almeno così deve essere. Onde, fra lo scrittore dalla fama mondiale, ma intimamente non sincero, e il povero oscuro giornalista fedele a un programma, e a un'idea, non esito per conto mio nemmeno un istante a chi tributare la mia ammirazione.

La sincerità è tutto, anche in arte; e io non so davvero, illustre collega, di quanti fra gli autori cui la tromba della

pubblicità suona ora la gloria, e l'opinione pubblica chiama genii immortali, gli uomini si occuperanno ancora, non dico tra un secolo, ma fra un ventennio soltanto.

I più forti tengono il campo. È possibile: ma più discutibile se abbiano ragione di tenerlo. Molte volte, Ella non lo ignora, questa pretesa forza non è che ciarlataneria, clamore di pubblicità, prepotenza di consorterie: tutto dunque fuorchè innata e genuina robustezza, cui spetti di diritto il potere.

Quante macchine che sembrano di bronzo e sono invece di cartone verniciato! Non lo constatiamo ogni giorno e ovunque?

Ella mi parla di realisti potenti e di idealisti deboli e li pone a confronto. Perchè? In ogni dominio, al servizio (« al cattivo servizio », convien aggiungere) di ogni causa, vi sono gli impotenti e i retori; e io, d'accordo con Lei nel constatarlo, non le dirò certo che si debba preferire l'espressione artistica mediocre a quella eccellente....

Contesterò invece sempre e contesto con tutte le mie forze che siano i migliori coloro che tengono il campo.... E se io parlo della necessità di riporre sul trono l'idealismo, è perchè appunto è mia opinione che le idee e le opere di tutto un nucleo di pensatori, quale forse più nobile mai scorse l'umanità (dico i nomi del Fichte, del Carlyle, del Novalis, dell'Emerson, del Mazzini, del Wagner, del Cattaneo, del Michelet, del Ruskin) siano state appunto ingiustamente « tagliate fuori » dalla scuola positiva di Comte, Littré, Lombroso, Nordau e seguaci.

Essa insediò le sue teoriche limitate e ideologicamente immorali al posto delle dottrine di quell'eletta di veri apostoli che le magie dell'arte vollero guida e sprone alla conquista d'ogni diritto, alla percezione d'ogni dovere, all'eccelsa finalità d'un'esistenza di uomini e popoli poggiante sull'osservanza e sulla pratica di una giustizia confortatrice, d'una nobiltà spontaneamente diretta a un abbellimento e ad una elevazione sempre maggiori.

Perciò questo che anch'Ella si compiace chiamare il

« nuovo idealismo » non è — farò mie le parole di un critico acuto, il deputato belga Paul Segers — « la dottrina filosofica che sembra rimontare a Parmenide, che ha tanto preoccupato l'Inghilterra per un secolo, e che si è decorato del nome pomposo di idealismo.

« L'idealismo di cui io spero segnalarvi il risveglio non è che la reazione contro il positivismo, il naturalismo e l'individualismo del passato.

« Esso è il ritorno, in filosofia a un maggior mistero e a una maggiore morale, in letteratura e in arte a più alto sentimento e a più alto pensiero, in economia sociale a una fraternità e una giustizia maggiore, in diritto a più vasta protezione e a più sincera umanità.

« Dappertutto è la condanna del materialismo filosofico del passato, del suo realismo letterario, del suo sensualismo artistico, del suo individualismo economico e del suo egoismo giuridico.

« In tutti i dòminii esso si risveglia. Strettamente legato al movimento intellettuale di questi ultimi anni, prende nel corteo delle idee un posto di più in più preponderante. Una grande parte della gioventù gli fa scorta.... ».

Forse l'idealismo in sè può servire a vuote parate di rettorica ufficiale.... è vero, ma di queste conosciamo del resto la portata; non è vero? Però anche il trionfo della scuola positiva fu agevolato altresì ufficialmente da parecchi governi. Non più « diritti e doveri »; ma la « lotta per la vita » e « la morale della concorrenza.... ». Un sovrano europeo, che dalla storia aspetta luce di esatto giudizio, aveva, è noto, una speciale simpatia per queste teorie e le loro applicazioni sociali.

La scuola positiva ha vinto e domina, persino nella politica, come Ella pure constata. Ma poichè trionfa, è essa la migliore, *la più forte,* nel senso vero della parola? È essa superiore a quella idealista o meglio « ideativa » che ha sì ferocemente detronizzato? Io lo nego. Ed ho iniziato appunto questa inchiesta per sapere se altre menti, autorevoli e indipendenti, lo neghino con me....

Alla luce di queste considerazioni, non pare anche a Lei, che, pure in Germania — per quanto il suo paese si trovi, da quanto mi scrive e so, in condizioni specifiche molto speciali — possa aspirare a esser considerata più e meglio che una semplice esercitazione rettorica o uno svago puramente letterario l'inchiesta di un giornalista, d'uno scrittore studioso appassionato dei problemi della vita moderna?

Ecco la risposta di **Edmondo Thiaudière**, l'artista finissimo dei *Contes d'un eleveur de Chimères*, il filosofo grande della *Haine du vice:*

Certamente, bisogna tornare al culto dell'Ideale. Occorre tornarvi d'urgenza e in massa se si vogliono arrestare le devastazioni sociali prodotte da una civiltà quasi esclusivamente materiale e materialista.

Il positivista Littré, discepolo di Augusto Comte, nel suo dizionario della lingua francese così definiva l'ideale:

« Un insieme astratto di perfezioni di cui l'anima si forma « l'idea, ma senza potervi pervenire completamente ».

E Bersot, il quale fu un tipo di stoico moderno e francese, da parte sua disse: « L'Ideale è: — nella vita pri- « vata — la santità; nella vita pubblica — la giustizia e « la fraternità più completa, cioè la perfezione; ed è ugual- « mente certo che l'uomo vi tende e non vi arriverà mai » (1).

A questa definizione dell'Ideale non manca, per integrarla, che di rinviare al compito dell'Ideale nell'arte, ciò che il poeta dei *Baisers*, Johannes Secundus, chiamava *vis superba formae*. Sotto questo aspetto, completamente estetico, l'Ideale è molto ben caratterizzato da Littré: « il modello interiore del poeta e dell'artista », nello stesso senso per cui Denis Diderot scriveva nel rendiconto del *Salon* nel 1767: « qualunque sia la tecnica, non esiste vera beltà senza l'Ideale ».

---

(1) Definizioni notevoli, ma troppo astratte — come anche l'illustre autore lascia intendere — il nostro idealismo è l'opposto del materialismo empirico: ecco tutto.

(*A. C.*)

Si potrebbe affermare che qualunque individuo e qualunque collettività tentassero di esimersi dell'Ideale, cadrebbero presto molto in basso, ed è proprio, ahimè!, ciò di cui abbiamo tanti esempi sott'occhio, dacchè predominano l'edonismo e l'utilitarismo ad oltranza.

Nel mio ultimo libro: *La Haine du vice* ho espresso questo pensiero: « Come Dio, l'Ideale può bastare all'uomo, ma la sua presenza è necessaria ». Nè mi disdico ora. Così vi ho espresso pure quest'altro pensiero che ugualmente confermo:

« L'essenziale per la dignità umana è di avere un ideale. « Quanto alle forme diverse che possa rivestire, sieno esse « sublimi come certe filosofie, o infantili come certe reli« gioni, ciò non importa ».

Ciò che importa al dì d'oggi è di reagire, — in filosofia, contro le piccolezze del positivismo il quale troppo insegna all'umanità di non preoccuparsi de' suoi proprii fini; — in politica, contro la bassa trufferia quasi sempre reciproca fra i partiti all'interno, e all'estero fra i diplomatici; — in arte, contro la deprimente espressione della volgarità, della bruttezza e dell'ignominia, rappresentate da ciò che si disse il naturalismo.

Come reagire? Se possibile, mediante la scoperta e l'adozione di simboli nuovi, e, se non si può, con la reintegrazione degli antichi simboli troppo presuntuosamente abbandonati.

Questa reazione deve avvenire. Essa è l'onda necessaria per destino, oppure è il colpo di vento fatale che risolleverà il naviglio recante l'Umanità e le sue fortune; è l'onda o la ventata, senza di che tutto, di quanto è opera nostra in terra, anderebbe sommerso.

Certo, potrebbe darsi che il nostro periodo di materialismo a oltranza, del quale tanto cominciano a soffrire gl'idealisti, entri nei piani divini della universale propulsione. Ma, comunque sia, pare che esso ci abbia abbastanza provati. Il tempo nel quale la civiltà poteva averne bisogno per delinearsi è già passato, ed ora giunge quello in cui essa vuole che nasca e prosperi il « sentimento superiore a divisioni di ogni sorta », del quale parla Arnaldo Cervesato nel suo eloquente appello ai neo-idealisti.

E tale considerazione ci conduce a proclamare l'eccellenza di questa legge iniziale dell'armonia che uno de' più grandi filosofi dell'antichità, Pitagora, fu primo a formulare — mercè la sola intuizione — e che, nel vie più grande movimento dello spirito umano, sempre precedette l'osser-

vazione diretta e continuerà a precederla. Ma quale filosofia sensualista, quale filosofia positivista avrebbe scoperto quel che a Pitagora rivelava la sua filosofia idealista, e cioè i rudimenti di un sistema astronomico, che, dopo secoli di esperienza, fu così confermato e il sistema decimale, con la tavola di moltiplicazione, che guida e guiderà eternamente il mondo degli uomini?....

E non è puranco la filosofia idealista che permise al suo discepolo Filolao d'insegnar l'esistenza di un doppio movimento della terra, l'uno attorno al suo asse d'onde risulta l'alternativa del giorno e della notte, l'altro nello spazio e dal quale procede l'evoluzione dell'anno?

E se da quest'epoca, anteriore di sei a cinque secoli dell'Era Cristiana, saltiamo al nostro diciottesimo secolo, non è forse alla filosofia idealista che dobbiamo quelle tre formule di legge morale che sembrano definitive e contro le quali non potrà prevaler mai nessun portato del sensualismo e del positivismo e, a più forte ragione, di quello odioso egoismo o Nietzceismo che disgraziatamente è tanto in voga e del quale cominciamo a vedere le applicazioni....

Ecco le tre formole che è bene ricordare:

« Agisci in modo da trattar sempre la volontà ragione-
« vole, cioè l'Umanità in te e in altri, come un fine e non
« come un mezzo ».

« Agisci come se tu fossi legislatore, e suddito contem-
« poraneamente, nella repubblica delle volontà libere e ra-
« gionevoli ».

« Agisci in modo che la ragione del tuo agire possa es-
« sere eretto a legge universale per qualunque volontà ra-
« gionevole e libera ».

Quest'ultimo pensiero ancora più fulgido dei due precedenti, dovrebbe essere ripetuto e commentato in tutte le pubbliche riunioni, perchè non possono essere buoni cittadini se non che coloro i quali lo abbiano scolpito nel loro spirito e nel loro cuore.

Qualunque civiltà lo scartasse di primo acchito o per lo meno non vi si ispirasse (e temo sia questo il caso presente della nostra), può pur compiere atti meravigliosi e introdurre l'incanto nella vita umana, ma a guisa della maga Circe il suo incanto consisterà anzitutto nel mutare in porci la maggior parte degli uomini.

Così questo incantevole pessimista francese. Non è dello stesso parere lo scrittore portoghese **Simone Ferreira**:

Voi venite da lungi a propormi la vostra domanda; da un paese ove, meglio che altrove, possono rispondervi il Passato e il Presente — la Storia e la Natura. Voi siete di un paese che è dell'Ideale — l'Italia, e di una città che è dell'Arte — Roma. In Italia vi ispirano il paesaggio ed il cielo e in Roma trovate l'esempio che vi dà l'emozione — in Roma la frenesia dell'Arte che abbaglia, abbacina, rapisce. Essendo tanto lontano, venite a cercare una risposta che vi soddisfaccia; e raccogliendo le innumerevoli opinioni dei popoli latini incoraggiare i più disanimati? In questo caso vi debbo tutto il mio plauso; voi nutrite un fervido culto per le terre benedette della nostra razza e sarete degno perciò di tutte le simpatie e di tutti gli elogi. Perocchè l'opera vostra è un servizio bello e grande, nè son poche esse, queste anime infingardite e perniciose, le quali lasciano cadere la razza latina in una condizione di giorno in giorno più deplorevole, — perchè non vogliono o non sanno vedere come noi abbiamo il dovere di dar un grande e nobile esempio di coraggio, di forza e di orgoglio avanti al coraggio, alla forza ed all'orgoglio delle razze del Nord.

Però io non comprendo bene il modo col quale voi considerate l'Ideale; e ciò forse sarà perchè non sono di accordo con la maggioranza dei nostri contemporanei in ciò che esso sia o debba essere. Sembra che voi rinneghiate la scuola positiva perchè essa vi porta, dite voi, ad una conclusione che tende ad estinguere, nello spirito, ogni aspirazione delicata. Così la maggiore parte degli uomini d'oggi; materialisti e spiritualisti, deterministi e libero-arbitristi, quasi tutti ritengono che ogni passo della scienza conduca avanti verso una spaventosa nudità del realismo — una nudità arida e triste, priva di fede e di speranza, per la quale l'egoismo sarà maggiore che mai.

Ma io non comprendo che l'Ideale possa indietreggiare innanzi alla scienza, come voi ed essi ritenete. E nell'ardore della fede mia, altamente proclamo che l'Ideale può vivere a pari con la scienza e che sarà proprio la scienza quella che farà avanzare, evolvendoli, in noi, tutti i nostri ideali, e ci farà realizzare tutte le nostre aspirazioni.

Non so se abbiate mai seriamente e profondamente pensato alle tre grandi verità del mondo: *materialismo, determinismo* e *anarchismo*. Io ho passato la maggior parte delle mie ore di lavoro a cercar di capirle, per quanto mi fosse

possibile, e, in confidenza, posso dirvi che oggi ho coscienza di esse. Nulla di più vero, nulla di più esatto. Il materialismo, il determinismo e l'anarchismo sono le tre forme di verità mediante le quali la scienza ci deve condurre all'unica felicità ammissibile e razionale, la felicità terrena fra gli uomini, le meraviglie della Natura e i prodigi dell'Arte.

Vi meravigliate, forse? Guardate: il materialismo demolisce gli dei e termina col cielo; il determinismo sopprime le galere e le catene sostituendole con scuole ed ospedali; l'anarchismo abolisce i signori e redime gli schiavi, rifacendoci uguali dalla culla alla tomba. E perciò, quando gli uomini non disvieranno più i loro occhi nello spazio, quando tutti saranno savii e ognuno vorrà aver cura di sè, quando niuno sarà più esigente dell'altro, allora la Felicità rinascerà sulla Terra — allora la scienza avrà raggiunto il maggior Ideale umano, perchè da quel giorno avrà principio il bene dell'Umanità con la comunione delle idee, con la comprensione precisa ed universale della verità.

No, la scuola positiva non uccide l'Ideale, non toglie la fede; rende l'Ideale più nobile, la Fede più vasta. Prima di lei che cos'era il mondo? Un luogo di pena ove gli uomini dovevano conservare gli occhi fissi nell'ente superiore se non volevano ricorrere in maggiori condanne. Ella apparve, ella sorse e l'Umanità, vedendosi immediatamente libera da una rete terribile ed implacabile, si confidò all'anima sua e al suo cervello, e potè guidarsi con la sua intelligenza e procurarsi di *motu proprio* il luogo migliore e il miglior bene. Non più la felicità dopo la morte ma durante la vita, non più il mondo considerato come un luogo di pena roteante in eterno sullo stesso asse di passioni criminose, ma un luogo perfettibile e che con grande sforzo comune potrà trasformarsi in un grande paradiso. Comprenderete certamente come gli uomini, affrancati appieno dall'*altro mondo*, cureranno la terra con maggior amore, e comprenderete ugualmente che questo amore condurrà fatalmente ad una maggiore ed incessante aspirazione di perfezionamento universale. E, infatti, avuta la certezza del *nulla* dopo la morte, qual fede più estesa di quella in una felicità terrena ed universale? E se i contemporanei non possono pervenire a tale condizione, raggiungere un tale stato, perocchè vi occorreranno molti anni, forse secoli — la Fede e l'Ideale potranno intanto essere sufficiente incentivo nell'amore dell'Umanità e, quando questo manchi in qualche anima debole, nell'amore dei figli. Inoltre, l'amore dell'Umanità non è una parola vana, e sarà il primo degli

amori quando la coscienza sarà completa in tutti i cervelli, quando ognuno sarà convinto che il *comunismo libertario* sia il maggior passo alla felicità. E questo giorno verrà col materialismo, il determinismo e l'anarchismo, tutti riuniti, fusi nella stessa aspirazione gloriosa e giusta.

Che cosa posso rispondere a Simone Ferreira se non invitandolo a leggere le pagine della prefazione di questo libro, e non esse sole, ma molte altre e di scrittori veramente « moderni »?

Ouida.

..... Davvero, credo che non ci sia stato mai un tempo in cui l'uomo fosse più che ora insensibile all'ideale. Qualunque sforzo per farlo rinascere è inutile.

Ohimè!

Ohimè, davvero, signora, illustre autrice di *Ariadne* e di *Leaf in the Storm,* ohimè, grande inglese e grande amica della mia patria — per gli ideali, i ricordi e le speranze delle due nazioni!

Ma un'altra scrittrice, la sovrana fra tutte della sua Polonia, grande nella prosa dei suoi romanzi, somma nei suoi versi — ho detto il nome di **Maria Konopnika**, di cui la patria ha, di recente, festeggiato con solennità entusiastica il giubileo letterario — ha risposto:

..... Appartenendo ad una nazione che deve tutto attendere e tutto chiedere a un avvenire animato dai sentimenti di giustizia e di libertà, del tutto opposti all'egoismo dell'epoca presente, più che ogni altra persona io non saprò mai sospirare abbastanza il regno dell'ideale. Un tal regno, oggi, non sarebbe, a mio parere, un « ritorno al culto dell'ideale », ma piuttosto un possente slancio verso alte regioni che l'umanità non ha ancora toccate; vale a dire un progresso, un passo avanti, ben avanti.

E a lei si associano — considerando però il problema da un punto di vista più obbiettivamente etico-sociale, e quindi facendo l'aspirazione patriottica parte di più ampio ciclo di rivendicazioni da affermare — due fra i più chiari suoi conterranei: l'uno, **Marjan Gawalewicz**, critico e romanziere che dedica alla mia inchiesta tutto un articolo (*Odezwa Cervesato* nel *Kurjer Warszawski* di Varsavia), tanto e tanto simpatico e, altresì, pure profondo — e l'altro il romanziere **P. Choinkj**, in patria popolarissimo, che mi scrive:

Voi avete ragione, chiaro collega, di dire che della teoria chiamata *positiva* dai suoi propri seguaci non ci resta, oggi giorno, di ben positivo che delle illusioni e dei disinganni. Una teoria che nel dominio della scienza ha condotto alla conclusione « dell'Universo uscito del Nulla » e alla negazione di una forza superiore alla materia, nel regno letterario poi al naturalismo e nella vita, infine, a legittimare l'applicazione della massima del « struggle for life », una tal teoria, ripeto, non ha potuto, lungamente, soddisfare lo spirito, del quale la tendenza è (e deve essere) un continuo spingersi in alto verso una più nobile conoscenza della vita e della sua meta.

La vanità della scienza che aveva tentato, nella seconda metà del secolo decimonono, di regnare, unica, sopra tutto il mondo, e che si riteneva per sommo giudice, legislatore ed arbitro, fu punita dai fatti molto più presto di quel che gli avversari, stessi, delle dottrine materialiste, potessero prevedere.

Non ebbero in vero il tempo di diventar vecchi, quei materialisti, e realizzare i risultati pratici dei loro insegnamenti, quando nel recinto del loro proprio campo cominciò ad alzarsi il disperato grido: « *Ignoramus et ignorabimus* ».

Come se un malizioso folletto avesse avuto piacere di vendicarsi degli adoratori della scienza che non riconoscevano nessun mistero soprannaturale, sul cadavere del materialismo si vide spuntare una vegetazione di forme strane. Nell'êra della scienza, i tavolini si misero a far rumore come negli antichi, nei buoni tempi. Gli spiritisti, e i simbolisti con tutto uno stuolo di ricercatori si fecero, ad un tratto, senza fatica, una quantità di adepti.

Cosa proprio meravigliosa! Non furono gli idealisti, i quali credono alla forza creatrice, che andarono a tuffarsi nelle

torbide e mistiche fonti derise dai positivisti, ma bensì quelli che cercano di tutto spiegare coi mezzi naturali: essi cercarono pei primi di alzare il velo che la forza creatrice ha steso sull'enigma dell'Universo. Sono essi i positivisti che con un'attenzione intensa osservano le gesta ed i rumori dei tavolini, conversano cogli spiriti, fanno esperienze coi *medium*. I positivisti vogliono, per forza, irrompere nella regione del Mistero che avevano escluso dalla zona dello esperimento scientifico. Se Tacito fosse vivo, egli avrebbe gridato oggi (come lo fece nella scettica Roma di un dì): « Sunt mobiles ad superstitionem pereusse semel mentes ».

Voi domandate, chiaro collega, in che modo si potrebbe far risuscitare l'Ideale dell'umanità trascinato nel fango dai materialisti dell'ultima ora; e in quale modo si potrebbe rialzare l'anima umana stanca e dubitosa....

C'è, fra tutte le virtù che lavorano al perfezionamento degli uomini, una sola che è più potente delle altre; benchè modesta, silenziosa, sempre in disparte, sdegnosa degli applausi, delle ricompense, della riconoscenza: essa fa posto a tutti, ma, mercè la sua azione, è la più forte. Quella virtù si chiama la *Bontà*. Ella posa la sua mano leggiera sopra ogni dolore; essa insegna la misericordia, l'indulgenza, la giustizia; essa riesce a calmare il più feroce impeto dell'egoismo, addolcisce i ciechi scoppi dell'orgoglio, insegna à misurare con criterio giusto gli onori, la gloria, le ebbrezze ed i piaceri di questa vita.

Ed è appunto questa virtù che i positivisti hanno voluto escludere affatto dalle gesta umane, malgrado che essa sia il più potente motore della civiltà, il migliore aiuto dell'Ideale.

Avendo essi innalzato la massima della « lotta per l'esistenza » all'altezza d'assioma scientifico, hanno con ciò legalizzato, santificato ogni sfruttamento ed ogni violenza, tanto nella vita pubblica quanto nella vita privata; dando la debolezza, la povertà, la nobiltà e l'onestà in balia alla forza brutale, alla machiavelica furberia chiamata talento.

Lo « struggle for life » nella vita e « la forza precede la legge » nella politica sono i legittimi figli di questa gran « lotta per l'esistenza ».

Prima che l'umanità cominci a edificare un nuovo programma idealistico bisogna, anzitutto, rendere il dovuto culto alla bontà, derisa dai positivisti; poi, insegnare alla gente che quello che è degno di stima non è la riuscita ottenuta colla prepotenza o coll'astuzia, ma la bontà, l'onestà e il disinteressato servizio pubblico. Bisogna abbassare l'im-

portanza del *vitello d'oro* e dei suoi doni, buttarlo giù dal trono dove regna e dove si distende con tutta l'ignobile vanità del *parvenu*. Bisogna bollare col loro vero nome i suoi servitori. Il presente unico ideale dell'epoca materialistica: il Benessere, deve cessare di essere l'unica mèta del lavoratore ordinario.

C'è un libro del quale ci siamo, quasi del tutto, dimenticati negli ultimi tempi. Eppure da questo libro scaturiscono le fonti che potrebbero rinfrescare, ravvivare l'anima malata dell'umanità odierna. Questo libro è il Vangelo.

Pare strano, davvero, dovere rammentare ai cristiani quel libro che è la base della loro fede, il loro codice, il loro libro sacro. Ma fra i milioni di uomini chiamantisi cristiani, oggidì, pochissimi sono cristiani veri. Se mai riuscissero, i nuovi idealisti, a infondere nella vita quotidiana e pubblica la decima parte, soltanto, degli insegnamenti racclusi nel Vangelo, non ci sarebbero più espatriati, espropriati, nè sfruttati, non ci sarebbe più la lotta per l'esistenza coi suoi crudeli risultati.

Su questo libro bisogna appoggiarsi; da quel libro debbono imparare tutti quelli che sinceramente desiderano sgombrare le triste rovine dell'epoca positivista. I sistemi filosofici e le scuole letterarie sono cose passeggiere; ma il Vangelo rimane immutato: sempre fresco, profumato, brillante come un fiore primaverile; ed è così, perchè esso è il libro della più alta virtù umana: *il Libro della bontà*.

So di non dire nulla di nuovo. Ma ci sono sempre delle verità vecchie che hanno un valore molto maggiore di tutte le massime nuove.

Dalla Germania così mi risponde il venerando **Carlo Wittig**, il decano dei cultori della scienza spiritualistica:

Rispondo con piacere che il tentativo che Ella fa per contribuire al rinascimento della scienza spirituale, ed opporla al materialismo ed al naturalismo finora predominanti nella sua patria, mi è sommamente simpatico.

Allo stesso scopo ho lavorato in Germania più di 40 anni. Ho pubblicato la così detta *Biblioteca dello spiritualismo per la Germania* con l'aiuto del celebre e compianto Aksakow, ed ancora, per più di 25 anni, il giornale intitolato *Studj psichici*, che dal 1899, in una nuova serie, viene continuato da un altro redattore.

L'età e le malattie hanno messo fine, pur troppo, alla mia attività. Non mi resta ora che seguire con simpatia i suoi sforzi.

E con lui **Edoardo Hartmann**, il maggior scolaro di Schopenhauer, l'autore della *Filosofia dell'Inconscio*.

In servigio dell'ideale io lavoro da 37 anni, e credo che al suo rinascimento non si possa altrimenti concorrere che lavorando per esso, senza però troppo curarsi se e quando tale lavoro sarà coronato da successo, o se si potrà assistere alla fine della torbida corrente dell'agnosticismo e del positivismo.

L'idealismo richiede quello spirito di abnegazione che spinge al sacrifizio della propria persona per la causa abbracciata, e quella fiducia nella vittoria finale che si eleva al disopra di ogni impazienza.

Tommaso Hardy, l'autore del *Ritorno* e di quel *Giuda l'oscuro* che è forse il più forte romanzo inglese contemporaneo, scrive queste parole, di colore, a dir vero, un po' troppo enigmatico:

La mia risposta alla sua inchiesta sarà breve. Io non credo che vi sia per essere alcun risveglio sicuro degli antichi ideali trascendentali, ma credo che si possa sviluppare gradatamente un idealismo della fantasia, ossia un idealismo nel quale la fantasia non sia più truccata e mascherata come fede, ma sia accettata francamente ed onestamente come una consolazione immaginosa, non potendosi trovare una qualche consolazione sostanziale nella vita.

Identifica forse l'Hardy il « nuovo idealismo » col dichiarato trionfo di quella fantasia che anche al Leopardi sembrava e di così tanto superiore al vero? Ma se noi proclamiamo il valore dell'immaginazione come forza creatrice, troviamo però che la questione rientra in un'altra maggiore:

la necessità di surrogare con l'idealismo critico il ruinante materialismo critico. È perciò che non possiamo considerar che come almeno insufficiente — per quanto nobile — questa sentenza dei fratelli **Paolo** e **Vittorio Margueritte**:

Non può da noi intendersi un ritorno all'ideale che non avvenga per la fede, per la religione così nobilmente esposta nell'evangelo del *Lavoro,* l'ultima opera di Emilio Zola. Sia che riguardi la miseria sociale, o sviluppi le scoperte utili, sia che affacci il vasto campo della coscienza e della libertà individuale, nel progresso umano largamente inteso s'incarna ai nostri occhi l'ideale. A prezzo di incessanti sforzi, di ritorni, di affanni, l'umanità cammina verso il meglio: il più umile, il più oscuro fra noi può accelerare questa armonica evoluzione. È dessa l'alba di una credenza nuova, semplice, stoica, nobile.

Ma altri grandi romanzieri son di parer contrario. La dottrina materialista può aver cultori nobili quanto si vuole: dove non è cinica è arcadica, e, per incoscienza di metodo, l'una e l'altra spesso insieme.

Onde il romanziere olandese **Maarten Maartens,** il maggiore di sua terra, mi manda:

Sono di cuore con voi nelle vostre aspirazioni. In questi giorni ci moviamo rapidi. Nato nell'età di Augusto, ho vissuto in quella di Giovenale: aspetto gli Antonini. In verità, il mondo ha sempre mostrato di voler essere malvagio, ma almeno non ha mai dato prova d'esser contento di vedersi vile. E questo fa, grazie a Dio!, anche nel momento attuale, con tutta la sua arida ed avida smania di danaro. Verrà forse un giorno — presto, preghiamo — in cui si innalzerà al di sopra del Cristianesimo, e si troverà pieno di stupore e di vergogna di fronte alla religione di Cristo.

E fra noi, **Salvatore Farina,** il più popolare dei romanzieri italiani (*Mio figlio* è tradotto in trentadue lingue!), considerando la questione da un punto di vista etico e pratico e a tempo, afferma:

Rifiuto assolutamente ogni parola dogmatica, e credo che tutte le religioni ammesse abbiano questo soltanto di buono: di lasciare aperte le vie ad una fede; e anche quest'altro hanno di buono: che alle persone incapaci di muoversi per quelle vie danno un conforto che le aiuta a vivere nella speranza e le mantiene relativamente oneste. Sia Jeova o Dio o Giove, sia la Trinità o la Trimurti, per me è tutt'uno purchè l'uomo creda che fuor della vita presente ve n'è un'altra che ne è la continuazione, o almeno che da questa vita deriva il bene d'un *altra* vita ancor che non sia continuazione della vita presente... senza questa fede tutte le nozioni di giustizia, di sagrifizio, di castigo, di premio, andrebbero smarrite.

Certo la religione cattolica sembra a me oggi ridotta ad accontentare soltanto i poveri di spirito; luce per i ciechi, parola per i sordi; per chi ha veramente gli occhi aperti e tende l'orecchio a tutto ciò che mormora nell'infinito, i nostri preti non dicono nulla di buono, anzi insegnano la menzogna.

E siccome è urgente il bisogno d'una religione vera che sia accettabile dallo scienziato e dal contadino, da chi alza gli occhi al cielo e da chi senza pensiero apre i solchi nella terra, io ho pensato qual mai potesse col tempo sostituirsi a questa religione dei preti che da un pezzo, a me e ad altri, non dice più nulla. Lei saprà che in Inghilterra si è fatto e si fa un tentativo di nuova religione con largo substrato di Buddismo, e forse avrà pensato che il cristianesimo puro val meglio del cattolicismo, e che la religione ebraica purificata vale meglio del cristianesimo; se ha pensato questo, non la farò sorridere dicendole che la religione avvenire per me deve essere e sarà lo spiritismo. M'intendo spiritismo senza sacerdoti, che sarebbero i *medii* o ciurmadori; m'intendo spiritismo non predicato dai tavoli, dalle apparizioni di spettri o dai miracoli, m'intendo solo uno spiritismo alto che mi dà la continuazione del mio *io* e di quello delle persone care, mi dà la ragione della vita che è moto e trasformazione che chiama alla stessa famiglia di esseri pensanti ed amanti tutte le creature vive, che mi dice senza farmi sorridere che l'infusorio è vicino all'uomo più che non si creda. Un altro potrà dire: ma questo è ancora il materialismo! Lo dica, poichè io ho imparato a non offendermi delle parole, e anzi credo che molte volte i materialisti e gli spiritualisti fossero perfettamente d'accordo quando più si accapigliavano; chi dice *tutto è materia* esprime precisamente lo stesso pensiero di chi dice *tutto è spirito*.

Victor Hugo era forse un materialista quando diceva: O ideale! tu solamente esisti.

Ma intanto l'importante è che l'uomo ami, si senta chiamato da una voce occulta a migliorare se stesso, a spargere intorno a sè ogni sorta di bene, a rifiutare intorno a sè ogni sorta di sudiciume di parole e di atti. Da questa religione senza preti nasceranno le più pure forme dell'arte, dell'arte consolatrice di questa povera vita che noi col gas e colla luce elettrica trasciniamo melanconicamente al buio.

Michele Rossetti, il fratello del grande Gabriele, artista e critico d'arte a sua volta, fra i più forti d'Inghilterra, dichiara:

..... Personalmente io sono agnostico nel senso che, non conoscendo quale è la natura dell'origine e del governo dell'Universo, non professo di avere o di coltivare una qualsiasi convinzione positiva su tale soggetto. Sono lungi però dal pretendere che la materia è tutto e che lo spirito è nulla.....

Io credo che un tipo — uno dei migliori tipi — d'Idealismo sia quello che ha per rappresentante il poeta Shelley, e mi sembra che vi saranno sempre delle persone che divideranno tale specie d'Idealismo, o almeno qualche altra che le sia più o meno analoga. E se avviene che taluna di quelle persone sia un genio poetico, come lo era Shelley, e che intraprenda ad esprimersi per iscritto, sono convinto che avrà certamente luogo un risveglio sostanziale dell'Idealismo. Se ciò accada presentemente o se ne sia grande la probabilità — non potrei dire con competenza.

E a lui pare si associ in certo qual modo **Maurizio Hewlett,** l'autore degli *Amanti della Foresta,* proclamando la necessità, se non di un nuovo Shelley, certo di un genio, di un nuovo genio che inauguri coll'opera possente la nuova êra idealista. Poichè rispondo altrove e a parte a questa che sento e so troppo importante questione — mossami pure da

altri scrittori — e non da risolversi « con due battute di traverso » fra una risposta e l'altra, così mi limito qui a comunicar senz'altro le parole del romanziere inglese:

..... Mentre sono d'accordo con lei circa i vantaggi che deriverebbero dal nuovo Idealismo, non divido però le sue speranze di ravvivarlo per mezzo dell'esortazione: il genio soltanto può compiere tale opera, ed io suppongo che allorchè i tempi saranno maturi il genio apparirà. L'esperienza dimostra che è stato sempre così e così sarà sempre. Nondimeno profonda è la mia simpatia per le sue parole che affermano come e quanto l'Idealismo sia necessario al progresso del genere umano.

Non certo ambigua per mancanza di chiarezza — se non di profondità — è la breve risposta di **Roberto W. Chambers**: lo storico della *Letteratura inglese*.

Io non sono aderente ad alcuna scuola, e ci vorrebbe assai più del positivismo e di tutto ciò che esso rappresenta per infrangere i miei ideali. Le scuole sono nulla, l'individualismo è tutto. Gli eterni ideali, che sono le eterne verità, resteranno sempre.

G. R. Mead, il letterato, l'esegeta geniale dei *Frammenti d'una fede obliata* e di *Orfeo,* il critico fortissimo della *Gnosi,* risponde:

Sono lieto di vedere come Ella procuri in Italia di tendere la mano in aiuto del risveglio dell'Idealismo. Vi sono infatti da ogni lato, secondo le sue parole, segni manifesti di un movimento in questa direzione e il periodo di una scienza più sana, di una filosofia più soddisfacente — e con esse di una veduta intellettuale più profonda e più convincente — sta indubbiamente spuntando con la nascita del ventesimo secolo.

Finora noi abbiamo cercato di risolvere i problemi dell'esistenza lungo linee puramente materiali ed utilitarie, ma abbiamo innegabilmente fallito. Però, nello sforzo, si sono potentemente perfezionate le nostre facoltà di osservazione

e di descrizione accurata. È quindi da sperare che quando il pensiero generale tenterà ancora una volta di immergersi nelle misteriose profondità della natura interiore ed in quelle eterne dell'Ideale, esso sarà capace di dare una migliore ragione di se stesso, di quel che non abbia mai fatto nella sua storia passata.

Per mio conto, io mi aspetto grandi cose in questo nuovo secolo — come, ad esempio — scoperte sulla natura dell'anima e della mente dell'uomo, di fronte alle quali le nostre macchine a vapore e le nostre applicazioni elettriche appariranno invenzioni monche ed incomode, semplici trastulli da giardino d'infanzia, i quali sono atti soltanto a guidarci verso il principio della nostra educazione reale. Io sento perciò, egregio collega, una cordiale simpatia per la sua intrapresa.

E a lui si associa il suo illustre conterraneo **Justin Mc Carthy**, il massimo storico inglese contemporaneo — il più forte difensore della causa irlandese alla Camera dei Comuni.

Io sento ben fortemente la completa insufficienza di qualunque insegnamento puramente scientifico a soddisfare le aspirazioni della mente umana per qualche cosa che sia al di là e al di sopra della semplice materia e di sue vicende. Per quel giudizio, di cui io sono capace, l'esistenza dell'anima e di uno stato futuro sono fatti per me così certi come qualsiasi cosa dimostrabile con evidenza aritmetica o matematica. In verità io sono molto lungi dal disprezzare i grandi insegnamenti di quella moderna scuola scientifica, alla quale sono associati i nomi di Darwin ed Huxley, ma a coloro, se ce ne sono, i quali ritengono che la scienza insegni all'uomo tutto ciò che egli può sapere circa il suo proprio destino, posso solo rispondere che accetterò la loro dottrina solo quando mi venga data la prova che tutto l'insieme di capacità del cervello e del cuore umano possa cadere sotto il coltello dell'anatomista.

E altre manifestazioni del pensiero anglo-sassone si associano a queste voci e a questi voti, giungendo a traverso la vastità degli oceani che le separano fra loro e da noi.

Annie Besant, la massima pensatrice e oratrice dell'Inghilterra contemporanea, l'autrice della *Sapienza antica* e della *Saggezza del cuore,* mi scrive dall'India ove dimora:

Io ben credo nel potere creatore della mente, tanto per formare un alto ideale, quanto per adattare sè stessa a riprodurlo. « L'uomo è la creatura del pensiero; com'egli pensa, tale diventa », è scritto nello Shruti Indù. Una volta ammesso che l'uomo diventa quello che egli stesso pensa, diventa ovvia la necessità di ideali eccelsi. Senza tali ideali nessun progresso sicuro può avverarsi: essi sono la grande *vis a fronte* dell'evoluzione.

Per questa io sempre lavoro, e la mia vita è dedicata tutta ad esporre al pubblico gli ideali che io credo meglio adatti ad ispirare e ad innalzare. Non occorre dunque che io aggiunga quanto condivida la sua aspirazione.

A. E. Dolbear, il sommo scienziato americano, l'autore del libro celebre *Matter, Ether and Motion* ha risposto:

Io dirò che mi sono spinto abbastanza lontano nel dominio dei fenomeni fisici e di lor relazioni da vedere chiaramente che dietro e al di là di loro sta una realtà che non è ancora compresa in quei limiti. L'idealismo non è stato espulso da alcun corpo, nè bisogna supporre che possa esserne espulso, finchè non si giunga al conseguimento della piena conoscenza delle cose, ma sinora, in questo benedetto secolo ventesimo, l'Universo è ancora ben lungi dall'essere esaurito. Chi dica « noi lo conosciamo tutto », davvero merita di essere mandato in una casa di salute...

L'idealismo può cambiare di veste col progredire delle cognizioni e col gusto dei tempi, ma ciò non vuol dire che sia annichilato o sfigurato. Non prima di raggiungere il cielo, cesseranno gli uomini di aspirare e di lottare per cose migliori e più degne. La scienza è buona, ma la bontà è migliore; la scienza è esperienza interpretata, ma ciò che vi è di meglio nella vita viene da quello che speriamo, non da quello che sappiamo.

Neera, la più coraggiosa fra le nostre scrittrici, l'autrice di *Una passione:*

Io non so e non m'attenterei certo ad affermare se sia più o meno prossimo il trionfo dell'Idealismo quale culto delle masse. Mi pare possa bastare la certezza che l'ideale esiste e la coscienza di cooperarvi nella misura delle nostre forze.

Luisa Anzoletti, la colta, la geniale scrittrice e conferenziera trentina, la propagandista dei diritti e dei doveri della *Donna Cristiana,* risponde in senso schiettamente cattolico e fa inoltre un'obbiezione sul valore dell'inchiesta stessa, cui sento il dovere di rispondere dopo di aver dato la parola alla scrittrice cortese:

L'inchiesta ch'Ella fa pubblicamente, per conoscere le opinioni degli scienziati e degli studiosi più o meno « concordi nel riconoscere che non più a lungo si diffonda sull'umanità la livida penombra dell'attuale ecclissi dell'idealità », mi presenta criticamente un duplice aspetto. Come manifestazione delle coscienze, promossa da un libero credente nell'Ideale, e secondata da una larga adesione degli spiriti moderni, parmi potrà presentare un indizio del ridestarsi in esse coscienze di quell'aspirazione vaga ad un culto filosofico, il quale, dopo l'ultima evoluzione della demolitrice scienza positiva, assume all'occhio di molti la sembianza d'un bene perduto.

Come riconoscimento della efficacia del *Principio ideale,* esistente e operante sulla società nostra, parmi all'opposto ch'essa inchiuda un'antinomia. E ciò per la ragione che il plebiscito degl'Idealisti, in questa guisa promosso, si deve considerare come un fenomeno critico.

Ora, la storia ci dice che i fenomeni critici non furono mai il prodotto delle stagioni poetiche e creative della filosofia spiritualista. La critica subentra quando i semi ideali dello spirito hanno finito di germogliare.

Quanto all'adesione ch'Ella mi chiede al nobile intendimento, sono lieta d'unire il mio al voto di quanti sinceramente si studiano d'aprire le vie al ritorno di quell'Idealismo che fu sempre fecondo d'ispirazioni belle e benefiche nella scienza, nelle lettere, nelle arti, in tutta la morale e la poesia della vita.

Non credo tuttavia che questo augurato ritorno dell'Ideale potrà effettuarsi mai senza quelle distinzioni e limitazioni filosofiche e religiose, che ogni culto razionale porta necessariamente con sè, affinchè non vada isterilito e distrutto, per mancanza del vitale processo di selezione, l'Ideale stesso del Vero e del Bene, nella concezione sua più vasta e libera.

W. E. Norris, l'autore di *The Widower*, ha risposto:

A me sembra assolutamente certo che debba aver luogo una reazione in favore delle concezioni così dette « idealiste », considerate come qualche cosa di opposto a quelle così dette « materialiste » sul significato dell'esistenza. Se tale reazione possa o non possa essere sollecitata, lo ignoro; ma non fa d'uopo di fretta, poichè gli esseri umani sono evidentemente costituiti in modo che, accettino o no un qualche credo religioso, essi non possono tuttavia fare a meno di riconoscere in sè stessi delle tendenze e delle aspirazioni che il puro materialismo è impotente a spiegare.

Io non credo che qualunque forma di arte, la quale riposi sulla concezione materialistica della vita, sia destinata ad ottenere qualche cosa di più che non un successo tecnico ed una popolarità temporanea: coloro che deplorano la ristrettezza e la bassezza di tale opera artistica riprendano dunque coraggio ed aspettino fidenti l'avvenire.

La grande massa dei nostri simili — essenzialmente sciocchi ed avversi a ogni fatica dell'intelletto — possono ben essere per qualche tempo trascinati qua o là da cieche guide, ma non perderanno mai realmente la loro convinzione innata di una responsabilità verso qualche cosa di più elevato che non siano i dettami dei sensi.

Ad **J. Dampt**, il grande scultore dalla fama europea, la mia lettera dev'essere giunta in momento di singolare coincidenza.... Onde egli chiede:

Qual è il destino che con la sua ala misteriosa diresse verso me il vostro pensiero nell'ora precisa in cui, laborioso scultore, io tagliava nella dura materia il Cavaliere dell'Ideale? (Impetuoso sul cavallo alato in un torneamento

senza tregua e senza pietà egli è ritto nell'aria e lotta contro le nuvole mostruose, imagini dei pregiudizii e delle volgarità di questo tempo cieco e positivo; e sotto di lui la gran città cova le sue turpitudini e le sue miserie). Frattanto esso fugge, l'alato cavallo, lontano da questo prosaismo e giammai il piombo di tanto « buon senso » fermerà la sua ala.

Voi avrete ricevuto senza dubbio, caro signore, adesioni più importanti e più efficaci che la mia, ma nessuna certo più ardentemente entusiasta per questa tremula luce che minaccia spegnersi nel nostro cielo.

Questa lettera di **Gaetano Negri** è una delle ultime da lui scritte. Quando io la pubblicai, all'indomani di sua tragica fine, essa « fece il giro » di tutta la stampa italiana. E non è essa infatti, e non pare il testamento filosofico dell'autore di *Giuliano l'Apostata,* di *Giorgio Eliot* e dei *Segni dei tempi?*

La sua lettera tanto cortese e la circolare che l'accompagna mi hanno posto in imbarazzo, perchè io vorrei rispondere, ma d'altra parte come farlo, senza entrare in lungo discorso che sarebbe fuor d'opera?

Per « ideale » alcuni intendono il trascendente, lo pongono fuori del mondo e lo riserbano all'oltre tomba. Per altri l'« ideale » è immanente al mondo, ci viviamo nel mezzo, si ripone nel sentimento dell'unità essenziale per cui la vita dell'individuo si confonde con la vita dell'universo.

L'umanità non può vivere senza l'uno o senza l'altro di questi ideali, dei quali l'uno, forse, non è che la rappresentazione antropomorfica dell'altro che si attenua e si impallidisce mano mano che lo spirito scientifico riorganizza nella base del vero il pensiero dell'uomo. Guai all'individuo che si rinchiude nei confini della sua meschina personalità e non ha il sentimento religioso dell'essere infinito da cui viene, di cui vive, in cui anderà a disciogliersi!

Alberto Réville, lo storico delle religioni, succeduto in Francia nella cattedra e nella fama ad Ernesto Rénan, scrive con calda effusione d'illuminata simpatia:

Se l'uomo ha una qualche grandezza, essa sta solo in quella che egli acquista per mezzo della partecipazione cosciente, sia pure imperfetta, a quella vita diurna che lo sprona e lo chiama. Come Lei, io penso che, se il positivismo ha reso grandi servigi come metodo scientifico sperimentale, non è però possibile restare nelle strette in cui ci ha condotto, quando si tratta di cose in cui la vita è senza colore e senz'anima, e non vale la pena di sacrificarsi per perdurare in essa. E siccome le religioni di cui io professo la storia, sono ad ogni momento la forma mitologica delle più eccelse verità spirituali, mi permetto di farle notare la profonda analogia che esiste fra il punto di vista suo e mio insieme, e la dottrina della *grazia* sollecitante (e, per molti, *irresistibile,* perchè il premio li alletta), dottrina tanto sventuratamente ristretta in modo, direi, esagerato dai teologi. È la formula moderna della *giustificazione per mezzo della fede,* deformata dalla ristrettezza teologica. Infatti è chiaro che tutti noi idealisti viviamo della vita dell'ideale che concepiamo e che cerchiamo di raggiungere, che adoriamo benchè non possiamo nè vederlo nè toccarlo, ma la cui importanza e, quindi, l'esistenza, ci si impone. Quante volte non ho avuto occasione di ammirare il culto reso alla verità scientifica cercata e tuttora sconosciuta da positivisti che inconsciamente erano una vivente confutazione del proprio sistema... da loro presentato come l'ultima parola dello spirito umano! E non si sentivan essi sorpresi in flagrante delitto di fede nell'ideale, nella verità che alle loro ricerche ancora sfuggiva?

A me sembra, come a lei, vedere in Francia ed altrove, i sintomi innegabili di questo ritorno ad una nozione più elevata della dignità e del fine dello spirito umano.

Bisognerebbe solo badare che questa reazione contro un innaturale agnosticismo, non servisse di pretesto a coloro che volessero farne prò per tornare a servaggi antichi, dei quali felicemente i nostri padri e noi scotemmo il giogo.

La sua iniziativa, chiaro Signore, è essa stessa uno di quei sintomi che rallegrano e che, venendo dal paese del Rinascimento, mi ha reso felice.

Son già troppo avanzato d'età per sperare d'esser quì testimonio del rinnovamento che presento. Ma non è stato sempre questo il destino dei « profeti » d'ogni tempo...?

E con lui un altro grande storico delle religioni, **Raffaele Mariano:**

..... è pensiero nobilissimo codesto di avviare una specie di solenne manifestazione da parte di quanti aspirano a veder riposti in luce e in onore nella società nostra i più alti e fecondi ideali umani — mondati dalle scorie di un gesuitismo avido di dominazione e di beni terreni e diffonditore o mantenitore, ch'è tutt'uno, di superstizioni — una filosofia non scettica nè materialista, ma difenditrice e promotrice di libertà e di responsabilità morale: una scienza che non viene solo a far dell'uomo e dei consorzi umani gli schiavi di un benessere epicureo, ma li attrae e sospinge su, in alto: una letteratura e un'arte vere, pure e degne che, lungi dal fissare la loro mèta nel solleticare sensualità ed oscurità, procaccino godimento ed elevazione spirituale.....

La professione di fede onde mi richiede, è già in quasi tutti i miei scritti dai quali scaturisce manifesta, continua, persistente, e sempre si culmina nella fiduciosa, nella ferma aspettativa, che, appunto dal buio ideale che ne circonda e dal profondo del male morale in cui si è caduti, avranno, un po' più presto o un po' più tardi (pacificamente o per via di angosce e tormenti sociali) a balzar fuori nuova luce salutare, e a rifarsi imperiosi, promettenti una vita più sana che la presente non appaia e non sia, il desiderio e il bisogno del bene.

Peer Hallström, il caposcuola della giovane letteratura norvegese, ha risposto:

La sua domanda tocca un punto doloroso nella coscienza di tutti gli individui che cercano di trovare alla propria esistenza un'altra base che non sia quella puramente personale con tutti i suoi bassi od alti scopi. In questi ultimi vi è, e vi è stato sempre idealismo, anche presso coloro che si allontanano da tale nome; poichè non vi è da temere che l'idealismo si abbia mai ad estinguere, essendo le sue radici proprie della vita umana.

Ma il fuoco può serpeggiare sul terreno e consumare il combustibile in piccole faville, ovvero può investirlo tutto in una volta e divampare in una grande fiamma, illuminando e lanciando in aria tutte le particelle in una fuga comune. Non saprei dire che cosa produca un tale fenomeno,

a meno che non sia una pulsazione in una o in molte anime più elevate delle altre.

I grandi pensieri raramente sono nuovi, di essi si sente sempre il bisogno, ma le vaste menti che li rimodellano dando loro un'altra forma sono nuove e la loro venuta non può essere calcolata o spiata. Molte voci profetiche si fanno ora sentire ed alcune fra loro possono aver ragione, ma in nessuna io sento quella forza, quel volume e quella fede gioiosa che costringe alla vittoria.

Forse io ho già riposto, per quanto è in mio potere, alla sua domanda, ma vorrei ancora notare una cosa che merita di essere considerata: molto può dipendere dall'atmosfera del tempo; ora, è la nostra atmosfera atta ad infiammare un culto dell'idealismo?

Alfredo Fouillée, il più celebre dei pensatori francesi viventi, l'autore di *Nietsche et l'Immoralisme,* mi ha inviato questa risposta breve, ma densa d'idee:

Il secolo che si è testè chiuso fu, nel suo insieme, una vasta reazione contro l'ideale di giustizia umana, di libertà, d'uguaglianza, di fraternità che la Francia aveva avuto il merito di proclamare, senza avere saputo o potuto applicarlo abbastanza. Io credo pel secolo che comincia a una rinascenza dell'ideale, ma in una forma che lo renda compatibile con la realtà, progressivamente realizzabile nella coscienza non soltanto degli individui, ma anche e sopra tutto delle società.

L'ideale non può più essere mistico, esso deve essere innanzi tutto sociale: deve discendere dal cielo sulla terra e più che altro nel cuore dell'umanità, deve essere giustizia per tutto e solidarietà fra tutti.

Angiolo Silvio Novaro, l'autore dell'*Angelo risvegliato,* scrive con più eloquenza che chiarezza:

Io credo che l'uomo realizzerà nelle società future quell'ideale di giustizia, di fraterno soccorrevole amore, di operosità lietamente concorde e nobilmente feconda, che oggi più o meno limpidamente arride alle nostre menti e innamora i nostri cuori.

E andrà forse anche più lontano.

Liberatosi alfine della palla di piombo dell'egoismo che oggi ancora troppo gli intralcia e attarda il passo, egli procederà spedito per le vie degli alti destini a cui lo guida la natura avvolta nel suo impenetrabile velo di mistero, allo stesso modo che il Dio d'Israele nascosto dentro la nuvola o dentro la colonna di fuoco guidava il suo popolo alla terra promessa.

E sarà essa natura la divinità nuova: maestra eccelsa di giustizia e di amore, specchio di purezza, di grandezza e di generosità infinite: alla quale l'uomo si accosterà non più con terrore nè con fredda sterile curiosità, ma con riverente devozione, con religioso zelo — bramoso di intenderne e osservarne i comandamenti così come il figlio amoroso brama intendere, per assoggettarvisi, la muta volontà della madre, chiusa nella sua fronte pensosa.

Questo il cammino, in fondo a cui splende una così viva gloria di luce che le nostre inesperte pupille male ancora possono contemplare.

Come ogni altro umano cammino, ha pur esso i suoi avvolgimenti, i suoi errori e le sue forzate tappe, più o meno lunghe.

Da una di tali tappe si è levato l'uomo or ora — e pare voglia accelerare il suo passo, confortato da una più calda speranza della mèta.

Ho io bisogno di dire che il mio piccolo cuore e le mie poche forze lo accompagnano?

Assai più esplicito nella sua nuda brevità è **E. A. Butti**, l'autore dell'*Automa*, dell'*Incantesimo*, di *Lucifero*.

La mia arte risponde per me alle domande che mi rivolge. Credo nella necessità d'un ideale; e tutti i miei sforzi tenderanno a dimostrarlo con la penna, con la parola, con l'opera.

Due anglo-sassoni ora.

Lo scrittore americano **Charles C. Abbott** mi risponde:

Per quanto me lo consente la mia limitata osservazione, il tentativo di acquetare la mente con insegnamenti positi-

visti, con negazioni e con le fasi più comuni dell'agnosticismo, è stato e rimane un insuccesso.

Quantunque molti non vogliano ammettere di sentirsi insoddisfatti di ciò che asseriscono essere la loro fede, pure essi si tradiscono persino nel conversare, mostrando che tali invece sono i fatti....

E con lui aderisce **Henry Irving,** il primo attore tragico inglese:

Per l'aspirazione espressa nella di Lei circolare io sento profonda simpatia, come debbono sentirla tutti coloro che si sono dati alla ricerca dell'Ideale nell'arte.

E uno storico ungherese, **Alessandro Marki,** scrive e discute con più diffusa analisi il vasto problema, considerandolo sopratutto secondo l'aspetto etico-politico.

L'Italia, che tramandò gl'ideali dell'età di Pericle e poi quelli del Rinascimento a tutto il mondo, realizzò finalmente i suoi ideali politici nel 20 settembre, dopo le lotte micidiali che durarono mille anni e cinque secoli.

Sono convinto che le nazioni, che combatterono tali lotte tanto lunghe e formidabili, hanno creduto incessantemente nel trionfo delle loro idee. Noi, essendo stata tutta la nostra esistenza di mille anni un continuo combattimento; abbiamo avuto fiducia non soltanto nella vittoria delle nostre azioni, ma pur nella vittoria delle vostre. Tutte le nazioni di Europa riguardarono Italia come un concetto geografico e la chiamarono « Italia »: ma i nostri antenati la chiamarono un *paese* (*Olaszország*), pur nei tempi tristi delle disgrazie più deplorabili....

Il codice delle leggi contiene gl'ideali ed il credo politico delle nazioni.

Il nostro *corpus juris* uscì completamente nel 1901 in venticinque volumi; contiene 6659 leggi, come frutto di quei novecent'anni.

La prima è un'esortazione che venne drizzata dal nostro primo re, Santo Stefano, essendo quasi il suo testamento politico. Tali esempî forse potrebbero trovarsi nei codici degli Stati Uniti dell'America settentrionale, ma solo

in alcune regioni, dove si stampò nello stesso testo degli articoli il testamento politico di Washington, questa paranesi ammirabile. Una legislazione che incomincia la sua attività in nome della carità eterna, produce dell'oasi pur nel deserto della vita prosaica per quelli che chiedono idealismo.

Come, nei tempi delle conquiste arabe, il *fuero jurgo* congiunse la Spagna mutilata per cinque secoli, così il *corpus juris* univa la nostra patria nell'età delle conquiste turche. « Se dev'essere, — disse Francesco Deák nell'anno 1681 — la nazione soffrirà senza sconfortarsi, come soffrirono e patirono i suoi antecessori, per difendere i diritti del paese; perchè il tempo e la fortuna possono restituire quello che la forza e violenza gli tolgono via, ma ricuperare quello cui rinunzia la nazione stessa aborrendo dalle sofferenze, riuscirà sempre difficile e sempre dubbioso ».

Se la nostra nazione non avesse creduto nell'eternità degl'ideali, non sarebbe stata contenta dell'aver codificato i suoi diritti esistenti, per convalidare la sua costituzione da tali dichiarazioni. La nostra « bulla aurea » è più giovane della magna Carta degl'Inglesi, ma la differenza totale è di soli sette anni, nè più nè meno, e più tardi tutte le nostre leggi cardinali si formarono nello stesso modo, quantunque le due nazioni non avessero connessioni fra loro.... Le leggi eterne della natura hanno creato i loro ideali comuni.

Pur di tra le leggi, concernenti il preventivo della spesa e le costruzioni ferroviarie si manifesta l'idealismo della nazione; decretando la commemorazione millenaria, essa rende grazie alla Provvidenza, perchè ha protetto questa patria stabilita da Árpád e dal suo popolo valoroso, e altresì perchè dava in dono ai principi la saviezza, al popolo la forza e l'amor di patria pronto a sacrificarsi; perchè ha consolidato la sua esistenza fra tante sciagure, e consentito tante speranze future.

Come si potrebbe parlare di mancanza dell'idealismo, quando il codice, sulla fine del secolo XIX, chiama Elisabetta, la nostra regina assassinata, « Genio benefico della Patria », e manifesta aver statuito questa legge, perchè il *mito* sublime della regina, la *leggenda* del popolo ungherese sia una parte costituente della nostra storia ed eredità dei nostri posteri. Il Parlamento stesso chiama il codice, ove immortalò la memoria della Regina « libro di storia gloriosissima della nazione ungherese ».

Questa tendenza è dunque patriottica e religiosa. E che altro potrebbe essere lo storico ungherese se non seguace dell'idealismo? Il nome di Comte non gli è sconosciuto.

Anche lui conosce la lotta che si combatte fra il positivismo e l'idealismo nel campo delle scienze, ma non schiaccia coi piedi il prato fiorente dove si uniscono le radici della storia, delle tradizioni e della poesia e non coglie i fiori per strapparne la poesia e le tradizioni che si arrampicano ai fili della storia. Non scriviamo noi per far piacere ad una Europa che non si cura di noi, della nostra storia, della nostra lingua. Noi scriviamo alla nostra nazione che esige non soltanto ammaestramenti, ma pur entusiasmo.

Grandi e piccoli, tutti siamo felici, se possiamo compiere questo doppio dovere nostro. La nostra gente comprende il nostro idealismo, dappoichè le sofferenze di mille anni non sono riuscite a spegnerlo.

Noi speriamo.... non il rinascimento, ma il perpetuarsi dell'idealismo.

Ernesto Bovet, l'autore dell'opera su *Belli e la vita romana*, il critico e letterato svizzero imparziale, pur se rude, mi scrive:

Voi pensate che il positivismo si avvia alla sua fine e che noi stiamo per assistere a una rinascita dell'idealismo — e ne siete contento. Considerando il fenomeno nelle sue più vaste linee, condivido la vostra opinione e la vostra speranza; tuttavia ho importanti riserve da fare.

Voi parlate di una scienza la quale crede alla « creazione dal nulla », che nega una « forza superiore alla materia » e che predica la morale « della lotta della vita ». Ma credete voi veramente che la *scienza* abbia mai professati tali principii?

Alcuni uomini di scienza, più o meno autentici, può darsi; molti volgarizzatori certamente e con essi la schiera degli individui verniciati di una semi-coltura e inoltre tutti gli speculatori, felici di aver trovato qualche giustificazione al loro cinismo. Ma costoro non hanno mai saputo nè sapranno che siano il criterio e il metodo scientifico.

Con maggior profondità delle religioni diverse che non parlano del mistero se non con la forma (visto che si affrettano invece a tutto rivelare) la scienza c'insegna la nostra ignoranza profonda per quanto concerne l'origine e il fine delle cose; c'impone la moderazione del giudizio, svelandoci con la sua stessa attività una morale che non è nè quella del materialismo, nè quella della religione positiva.

Mi sarebbe facile enumerare, se voi non li conosceste non meno bene di me, gli eroici sacrifizi che la scienza ha saputo suscitare; essa è pel principio di sue leggi totalmente disinteressata, che è quanto dire la negazione stessa della lotta per la vita.

A parer mio la corrente materialista di cui voi constatate imminente la fine non ha la sua origine nei progressi della scienza moderna; poichè, se l'applicazione pratica di questi progressi ha potuto darle forza per alquanto tempo, nulla essa ha a vedere coi principii scientifici, non essendovi fra il materialismo e le scoperte moderne che una coincidenza puramente cronologica, insufficiente per ingannare lo storico.

Poche parole più di schiarimento alle nostre idee che di confutazione a quelle dell'insigne letterato e filologo svizzero.

Ernesto Bovet mi chiede se io penso che la scienza abbia mai professato i principii del materialismo storico..... La scienza? Come può essa professare principii? Non è essa, come la verità, superiore a ogni principio e, quanto a ingiustizie e definizioni parziali, suscettibile solo di quelle che in nome suo statuiscono gli uomini dicendosi troppo spesso suoi depositari e interpreti?

Io parlo e alludo troppo chiaramente ai suoi arbitrarii rappresentanti perchè su questo punto possa esservi dubbio alcuno. Ed è appunto in nome del principio disinteressato, che dovrebbe sempre guidare i cultori di quella che il Bovet chiama giustamente l'attività disinteressata per eccellenza, che convien segnalare i nuovi assurdi monopolii e gli assurdissimi dogmi che in nome della scienza si vorrebbero imporre.

La questione poi se la coincidenza del materialismo storico e dell'innegabile materialismo pratico di nostra età sia formale soltanto oppure in realtà essenziale, come io opino, mi pare degna di ulteriore discussione. Io mi auguro che il Bovet stesso, che può illustrare di profonde vedute il difficilissimo tema, voglia porgerne occasione al più presto.

Federico Passy, lo statista ed economista di fama più mondiale che francese, il pioniere e l'iniziatore di tante opere di solidarietà moderna, il propugnatore e il difensore più autorevole della dottrina dell'arbitrato che oggi egli scorge trionfante guadagnar diplomazie e nazioni, ha voluto pure egli dirmi la sua solidarietà a un'idea che in lui, nel grande ammiratore e continuatore di Victor Hugo e di Michelet, non poteva non aver simpatica eco:

La vostra circolare mi è giunta come documento del più alto interesse. I sentimenti delle speranze che vi sono espressi mi appaion degni di ogni simpatia.

Troppo vecchio e troppo carico di doveri cui il mio tempo e le mie forze stanno anzi per non essere sufficienti più a pieno, non posso recar a nuove cause efficacia di vera collaborazione.... Mi scuserete dunque se alla vostra intrapresa io devo limitarmi di porger solo l'augurio di buon successo. Le buone cause sono tutte pressochè solidali: io farò il possibile per seguirvi nell'opera vostra, chiedendovi da parte mia di non restare indifferente all'azione cui io e i miei amici partecipiamo.

Ricca di mistiche riflessioni, al par di quella di altri scrittori anglo-sassoni, è la risposta dello scienziato e pensatore australiano **J. G. Tepper**:

Quale risultato della mia osservazione dirò che, mentre il mondo ha progredito fisicamente, quanto ad attitudini, ad abitudini di vita (ed enormemente nei poteri frutto di aspirazioni limitate e personali), esso ha invece retroceduto, forse di altrettanto, nei poteri più elevati e più nobili di una virtù disinteressata e nelle emozioni corrispondenti, ossia negli ideali veri della umanità.

Sono perciò estremamente lieto che ella abbia preso in esame questo tema e che intenda attirare l'attenzione del mondo intellettuale sopra un così grande difetto della civiltà moderna, la quale minaccia di correre incontro ad una rovina anche più certa e più estesa di quella che pose fine alle civiltà precedenti.

Veramente, a parer mio, non direi che la grande maggioranza non abbia affatto ideali, nè idealismo... però tali

ideali sono — grazie ad un secolo di giornalismo materialista — brutali in essenza, raffinati in forma ed espressione. Il « *Milionarismo* » è il risultato più grande di questa aspirazione (rivestita altresì di forme scientifiche) della massa. « Accumuliamo denaro, mangiamo, beviamo, abbigliamoci, pensiamo a divertirci, poichè domani possiamo esser morti », è questa la parafrasi di un ben noto detto che sembra esprimere il proposito e la mèta del ricco e del povero, del più raffinato e del più rozzo, del letterato e dell'agricoltore, del mercante, del soldato, dello scienziato, del governatore, del legislatore e del teologo.

Agli occhi di una tale « scuola » la natura esiste solo per essere saccheggiata e sfruttata dall'uomo con lo scopo di gratificare i suoi sempre crescenti « bisogni » (o capricci?) fisici. Ciò avviene senza neppur pensare che le riserve ed i tesori della natura hanno un limite e sono in gran parte dovuti all'azione unita della vita organizzata durante epoche ed epoche di tempo, e che è impossibile conservarli e ricuperarli con la vendita e con la terribile distruzione di quelli che sono gli agenti e le officine naturali che li creano, ossia le piante e la vita animale nel più ampio senso, meno l'uomo e i suoi animali domestici che fanno parte di quei mezzi di esaurimento di ciò che si può dire base dell'evoluzione e dell'esistenza umana: la fertilità del suolo.

Ad ogni argomento, per quanto preciso e significante, si risponde con la frase: « durerà pel nostro tempo », ossia pel tempo che durerà la vita di chi parla! La scienza è ridotta a specialità coltivate in modo esclusivo da persone molto intelligenti, ma che troppo spesso si gloriano talmente di non sentire « affatto interesse » per qualunque altra specialità, da rendersi completamente ignoranti delle vedute degli altri.

Onde nei campi dell'intelletto ognuno occupa un minutissimo luogo del suo piccolo territorio e nessuno si cura della carta geografica della regione, del continente o del globo e giudica di questi come se fossero semplicemente delle copie ingrandite del suo proprio posto.

Come un fornaio non può giudicare dei doveri d'un fabbro, nè un agricoltore di quelli di un facchino delle ferrovie, così anche gli esseri separati e mutuamente ignoranti non possono giudicare dei bisogni dell'insieme o di ciascuno di essi; pure tale sembra il tentativo della nostra civiltà moderna con la sua tendenza a convertire la natura organizzata e vivente in forme morte d'industria e di arte. Questa tendenza si può riassumere così: il commercio e l'industria

esauriscono ed uccidono la natura per mezzo dell'agricoltura e dei lavori delle miniere; la scienza si lambicca il cervello per fornire i mezzi più efficaci, mentre la teologia benedice il loro procedere e la legge lo rende legale.

Se sottoponiamo alla prova, logicamente e matematicamente, qualsiasi degli articoli del nostro tanto vantato progresso, per quanto riguarda il suo *ultimo* effetto sulla natura e sull'umanità, noi arriviamo ad una conclusione semplicemente terrorizzante; eppure l'ignoranza, vera idra dalle mille teste, grida incoraggiando e spinge tutti a sforzi sempre più energici per provvedere a sempre più crescenti « bisogni ».

Come potemmo giungere a tale tipo di progresso? Come può essere arrestato o deviato? Tali sono le questioni che richiedono profondi pensieri e pronta risposta non solo, ma pronta applicazione dei rimedi necessari.....

Soltanto questo dirò, che, secondo me, si deve assegnare un posto assai più elevato alla natura ed alla scienza naturale (non semplicemente alle « scienze ») nelle scuole, nelle università, nei pulpiti e nei giornali, di quel che non sia stato fatto finora. Io non intendo parlare con ciò dei puri « fatti », ma delle inferenze che se ne possono trarre in rapporto con l'umanità e con la politica — l'economia inclusa. Allora potremo anche sperare d'interessare i molti nelle questioni della origine dei figli della natura, con l'uomo alla sommità della piramide delle forme e di comprendere le relazioni di queste col Cosmo e con Dio sotto qualsiasi nome.

Giovanni Bardoux, l'autore dei saggi sull'Idealismo inglese e di un popolare libro su *Ruskin,* constata e afferma:

Non è solo nello studio della letteratura inglese dal 1830 al 1870 che ho trovata la mia fede sincera nell'idealismo della quale voi avete trovato espressione della mia analisi dell'opera di Ruskin, ma altresì nelle lezioni e negli spettacoli della mia giovinezza.

Io credo che la nostra generazione assisterà, almeno in Francia, a una nuova alzata metafisica in filosofia e a una caduta del positivismo al tempo stesso — nell'arte in tutte le sue forme plastiche e letterarie a un risveglio dell'individualismo e a un ritorno alle preoccupazioni morali — a una riapparizione degli stessi problemi morali, non meno

che degli economici nel campo delle scienze giuridiche e politiche.

E per riassumere quanto v'è di armonioso in questi movimenti fra loro concordanti, dirò che: *l'Idealismo rinasce.*

In filosofia il trionfo delle opere di Fouillée e Bergson, — in letteratura la riapparizione della lirica e il sorgere di preoccupazioni sociali nel romanzo, il formarsi attorno di E. Rod, dei Rosny e di Adam di nuovi gruppi, la risurrezione con Rostand ed altri, della poesia d'espressione — in arte lo sviluppo sempre crescente del paesaggio e il rinnovarsi dell'arte decorativa, che è un vero tentativo di pittura sociale — in economia politica l'abbandono delle teorie della scuola di Manchester, la formazione con Carlo Gide in seno dello stesso socialismo rivoluzionario di un partito « syndacataire et possibiliste » — tali sono a mio avviso i fatti che ben possono suffragar l'affermazione che la Francia ha trovato le vie di un nuovo idealismo. Così il nostro pensiero sarà una volta ancora alla testa del pensiero europeo, aprendogli il varco.

Così dunque — mentre l'anima tedesca si oscura vieppiù rimanendo militarista e sempre più fissandosi di esser a ogni costo commerciante — mentre il pensiero inglese, sotto la doppia influenza di una filosofia positiva e di una estetica troppo raffinata, perde il ricordo dei grandi idealisti della prima metà del secolo XIX — la Francia ritorna ai suoi primi amori.

Ed è con queste parole di speranza che mi è grato concludere.

Ecco perchè non comprendo questa gentile apostrofe di **Paolo Lioy**:

Bellissimo l'ideale che Ella si propone, ma io penso che artificialmente non si possa dargli il volo....

Auguriamoci che sorga per evoluzione naturale della filosofia e dell'arte!

L'augurio, illustre vicentino, è già diventato realtà.

Seguono le adesioni simpatiche di due grandi artisti.

Mosè Ezekiel, il grande scultore americano che vive a Roma, l'autore del monumento a *Jefferson*, del *Cristo*, del *Lizt*, mi risponde:

Ho ricevuto e letto con sommo piacere la sua nobilissima circolare — che incontra pienamente il mio pensiero per il da farsi. Sarei lieto di poter in qualsiasi modo secondare le sue « ideali » proposte.

Giulio Monteverde si associa con queste parole che segnano altresì augurio per l'arte nostra:

Chi come il sottoscritto pensa e lavora da più anni a un'opera che rappresenta appunto « Idealità e Materialismo » fa ben volentieri adesione alla sua lettera gentile.

Con entusiasmo giovanile aderisce **Giuseppe Aurelio Costanzo**, il poeta degli *Eroi della Soffitta* e del *Dante:*

La fede e l'ideale, nel mare, spesso periglioso, della esistenza, sono la bussola e la stella polare dell'anima umana.

Di questo ideale, di questa fede noi abbiamo bisogno supremo, forse ancor più che del pane quotidiano.

Non è dubbio che, traendo, quasi sempre, a peggior tendenza, che, in fondo, non avessero tutte le manifestazioni della vita e del pensiero moderno, noi abbiamo finito con disfare la coscienza, l'uomo. E, oramai, urge rifarli, se non vogliamo andare di male in peggio....

E al trionfo del nuovo e più puro ideale, che si disegna e colora, come anch'io intravedo, in un non lontano avvenire, dovrebbero concorrere, animosi, tutti gli uomini di buona volontà, e quanti hanno il senso delle cose vere, grandi e direi eterne; e però do amplissima lode a Lei, che, con lume di mente arguta e fervore di gioventù fidente, dà opera che l'invocato ideale e la fede trionfino, e siano il principio formale, la caratteristica costitutiva e radiosa del secolo ventesimo.

Alessandro Tassoni, il giovane e forte sociologo, il collaboratore e il traduttore di Giacomo Novicow, il redattore capo di *Vita Internazionale,* scrive:

La vostra inchiesta è buona, giusta, utile, per quanto il formidabile problema che voi agitate, il rinnovamento cioè morale e sociale dell'umanità, sia così straordinariamente vasto e complesso. Ed invero è tutto un mondo che agonizza, il nostro, un mondo d'ingiustizie, di miserie, di vergogne; ove il calcolo e la forza e il vizio e l'astuzia e l'oro fanno strazio di ogni più nobile aspirazione, così da richiamare alla mente il ricorso storico della decadenza dell'impero romano.

Ma se volete l'opinione sincera di un giovane che, istintivamente libero da ogni preconcetto politico, sociale, religioso, ha molto lottato, ha molto sofferto; un giovane che attraverso le delizie e le angoscie di migliaia di volumi, attraverso le lagrime e i sorrisi, le agonie e gli splendori della Vita, ha cercato sempre, con affanno crescente, il segreto dell'esistenza, perseguendo dolorosamente e infaticabilmente l'ideale, ebbene, questa opinione, in breve, è la condanna senz'appello della fase storica materialista, la certezza nell'imminente, meraviglioso avvento di un grande rinnovamento etico dell'umanità.

La sete di giustizia, di libertà, di bontà, che dovunque s'inasprisce; il sempre più intenso bisogno di un nuovo ideale, che va rapidamente risvegliando la coscienza dell'umanità, non saranno, non potranno essere intieramente soddisfatti da semplici movimenti politici, o sociali, o socialisti, anarchici od anarcoidi, ma da un largo, da un potente soffio morale, che forse balzerà luminoso dalle rovine di quelle stesse religioni, le quali lo hanno soffocato, celato fin qui.

E questo soffio morale, fatto di sublimi certezze, non potrà che aver per base la distruzione della morte, la distruzione di ogni pregiudizio, il rilevamento fiero e cosciente dell'uomo verso la maestà dell'infinito.

Quando il sordo continuo, poderoso lavoro sperimentale e filosofico, che urge dovunque nel mondo, sarà finito, quando i tempi saranno maturi e il genio s'impadronirà del formidabile problema, allora si saprà, con certezza positiva, che il principio che anima l'uomo è immortale; si saprà che questa individualità, creduta effimera, lavora a un lavoro immenso di perfezionamento e di ascensione; si saprà che le leggi formulate da Cristo ne' suoi divini assiomi non erano che le leggi scientifiche dello spirito umano, così giuste e rigorose come quelle che la scienza ha scoperto pel corpo. Allora si vedrà l'unione della Scienza con la Fede, e la solidarietà, e la felicità umana faranno un passo gigantesco.

Ma quanto, quanto lavoro per giungere a questa mèta sublime!

E col giudizio di questo giovane indipendente s'accompagni quello di un altro giovane di cultura e di idee moderne, **Ettore Fabietti** — poeta e oratore — che afferma:

L'ideale, inteso nel suo significato universale, è augusto di aspirazione a sempre più alte forme di vita, « alla diffu- « sione di un sentimento superiore a divisioni d'ogni sorta « che affermi la bellezza di ogni puro sforzo, la possibilità « e la gioia d'ogni elevazione », questo ideale — non ostante l'avvento del positivismo filosofico — sta per rifulgere ora come non mai.

Dissi già in una conferenza tenuta di recente all'Università Popolare di Milano quali fossero i segni certi della sua rinascenza: esso si annunzia come un grande indefinito sogno di libertà spirituale che il mondo persegue, un desiderio che arde le migliori anime di accordare finalmente il concetto della civiltà con la felicità de gli uomini, l'idea che abbiamo del bene col modo in cui lo vediamo attuato nel mondo.

Questo dissidio tenta ora di risolversi suscitando in noi un grande universal moto di sentimenti e d'idee, intorno a cui mi par che si volgano adagio adagio tutte le forze vive — anche quelle che sembrano unicamente volte a fini materiali — attratte nella sua orbita, come d'intorno a un centro di vita alacre e fervidissima. E non solo la politica e tutto ciò che concerne il governo civile degli uomini ne risentono l'influsso innovatore e partecipano a quel moto con le legislazioni operaie e le riforme per gli umili, che se ne avvantaggeranno moralmente; ma anche le vecchie religioni, come la cattolica, per non mettersi in aperto contrasto con l'*ideale* dei tempi, sforzano arditamente l'immobilità del dogma e lanciano al mondo encicliche *De rerum novarum*. Lasciate pure che la filosofia della storia, la quale dice d'aver trovato nel fattore economico il principio motore de' fatti umani anche d'ordine morale, sospinga il proletariato, per la via dell'organizzazione di classe, verso il socialismo; d'altra parte, coloro che il fatto umano non sanno spiegarsi senza l'intervento del divino nel mondo, trovano la salvezza comune nel ritorno ai principî egualitarî del cristianesimo nascente. Persino coloro che sognano di ricon-

durre gli uomini all'assoluta libertà primitiva partecipano a questo grande risveglio.

Qualunque di queste tendenze abbia per sè l'avvenire, nel fine ultimo di ognuna v'è — oltre tutto — un proposito e un segno di rinnovazione ideale.

Da per tutto, dunque, e su tutto passa questo grande alito, che fa fiorir le speranze, come fioriscono i mandorli sotto la carezza de' primi zefiri. E la nuova primavera ideale ringiovanisce il mondo, che aspira al Bene e ne aspetta l'avvento in un'attesa mistica. Tutte le energie viventi e trepide sentono la vicinanza del nume, come ognuna delle infinite foglie sente il brivido che corre la terra quando la bacia il sole. Tutto s'eleva e si ravviva al caldo alito di questo risveglio dello spirito umano, che ha trovato finalmente la sua via.

Così penetra nelle moltitudini il germe della più alta speranza.

Questo è l'ideale, e questi sono i segni della sua rinascenza.

Fra le autorevoli risposte giuntemi sono altresì da annoverare talune contrarie.

Così la seguente di **Yves Guyot**, l'autore della *Tirannide socialista*.

Contrariamente al vostro giudizio, io credo che il progresso consiste nell'eliminazione delle teorie ed aspirazioni soggettive, e nel successivo incremento di nozioni obbiettive.

I progressi della scienzá sono dovuti al metodo di osservazione e sperimentale che ha sostituito le aspirazioni degli astrologhi e degli alchimisti.

Bacone ha sostituito Platone.

Parecchio, come il lettore vede, ci sarebbe da replicare a questa risposta; ci sarebbe pure da chiedere un più esatto conto del valore delle parole soggettivo e oggettivo e in base a quale criterio ci si possa arrogar di chiamare con questo o quel nome l'uno o l'altro metodo di ricerca.

Ci sarebbe molto da dire, dunque. Intanto mi limito ad affermare, pronto a dimostrarlo, che l'autore della *Tirannide socialista* è, pel momento, in contraddizione con sè stesso.

Un altro contrario è **Frederick Harrison.**

Egli scrive:

Mi unisco di tutto cuore a Lei nello sperare che un migliore avvenire sorga dalla decadenza della religione e della filosofia. Secondo me, l'unica prospettiva di una tale rigenerazione della moralità e del pensiero sta nell'ideale di una vita nuova quale lo ha descritto Augusto Comte nella sua *Politica positiva*.

Questa risposta, che a taluno potrebbe sembrare di dubbia o forse anche ironica adesione, se discorda di fatto dalle mie idee (e perciò la segnalo fra le contrarie) è invece indice di una speciale e altresì simpatica condizione di equilibrio mentale che richiede anzitutto il rispetto.

Poichè l'Harrison non solo è forse l'unico rappresentante in Inghilterra della dottrina *integrale* di Augusto Comte, che è talora quasi mistica, ma altresì l'armonizzatore di essa dottrina con le teorie del Ruskin e del Carlyle, quasi a formarne un sistema nuovo e per le menti latine non facilmente concepibile di positivismo idealista.

Io amo a ogni modo questo grande pensatore che guarda i fenomeni della vita contemporanea con lo sguardo sereno di un filosofo stoico. A un'inchiesta recente sulla guerra Sud-Africana egli ha risposto: « La guerra non è una causa, è un sintomo; il vero male sta in un vero sentimento di materialismo generatosi con l'aumentar della ricchezza, del successo, dell'estensione delle nazioni. Noi ci avviamo al Basso Impero ».

Un tale sentimento e modo di pensare non discordano ma anzi concordano con le parole di simpatica adesione con cui un altro sommo inglese, il rinnovatore dell'arte nella sua terra — ho detto il nome di **Walter Crane** — traccia egli stesso un programma di vera e propria rinascita idealistica.

Il fatto che delle persone interessate s'impadroniscono delle conclusioni delle scienze naturali e le usano quali istrumenti ed armi nella lotta pel possesso dei beni mate-

riali, non esclude in alcun modo l'esistenza di un ordine di idee al di là della loro concezione.... proprio come una catena di monti pur essendo invisibile al di là di un vasto piano, non cessa per questo di esistere tuttavia!

Ogni uomo che, in mezzo all'abbietta caccia alle ricchezze (che noi chiamiamo il nostro « sistema economico »), sia stato capace di mantenersi in un'esistenza equilibrata, o in una vita altamente morale od intellettuale, ogni uomo che abbia lo sguardo rivolto ad una base della vita più vera e più giusta, ad un vero sistema « cooperativo », deve avere dentro di sè un ideale chiaramente definito, il quale è sempre face che illumina il suo passo, è luce che dà luce al suo occhio.

Il desiderio di armonia, di bellezza, di ordine, di giustizia, di libertà, di amore, di simpatia deve dar sempre nuova vita all'ideale umano il quale, conscio di sè, si affretta al suo compimento e di continuo più all'alto aspira. È questa una forza che agisce con e sopra le forze materiali e che, comprendendo le loro leggi, trionfa alla fine col riconoscerle ed accettarle — proprio come l'artista accetta le proprietà del legno, del marmo o dei colori della terra per mezzo delle quali egli dà forma e sostanza alle sue idee ed ai suoi ideali.

Ella ha certamente la mia simpatia per le aspirazioni che esprime verso un nuovo idealismo. Io credo che qualunque mente riflessiva, avente facoltà d'immaginazione e un qualche potere di guardare al di là del presente immediato e delle esigenze dell'esistenza materiale, e specialmente quelle menti il cui lavoro le porta continuamente in pensiero e concezione oltre quei limiti, devono sentire senza dubbio quanto sia ora terribilmente ristretta ed insignificante la vita umana....

Io pure, come Lei, non deprezzo le fondamenta del moderno sviluppo del pensiero filosofico ed accetto pienamente la teoria dell'evoluzione che si applica alla mente così come alle funzioni ed ai poteri fisici; ma lungi dal distruggere delle vedute più alte o dal rendere l'idealismo impossibile, mi sembra anzi che quella teoria schiuda al pensiero ed all'azione umana un più vasto campo di possibilità e di speranza.

Il fatto che delle persone pratiche, prive d'immaginazione od anche interessate, abbiano approfittato della veduta più ristretta e materiale dell'evoluzione e della lotta per l'esistenza per chiudere la porta alla filosofia, all'idealismo e alla ricerca d'una verità suprema od almeno più

alta, non ha impedito nè riuscirà mai ad impedire in guisa alcuna quelle aspirazioni più elevate che sono per sè stesse dei fattori (e quali!) nell'evoluzione.

Walter Crane ci è descritto da qualche suo biografo come socialista o almeno grandemente simpatizzante con le aspirazioni del socialismo stesso.

Se così è, chi di noi non sarebbe lieto e fiero di parteggiar il suo socialismo?

E non il suo soltanto, ma altresì quello di altri socialisti militanti come il deputato belga **Jules Destrée**, il quale mi ha voluto mandar due suoi preziosi opuscoli quasi a lumeggiar tutto il senso di vera grandezza con cui egli intende che ogni nuova idea debba presentarsi e diffondersi nel mondo.

Nell'opuscolo *Bibliothèques Oeuvrieres* noto la frase seguente che non ha bisogno di commenti:

In queste biblioteche per operai — egli scrive — vorrei esser così largo da comprendervi a canto al *Socialismo Integrale* di Benedetto Malon, la *Vita di S. Francesco d'Assisi* o un romanzo anarchico di Tolstoi.

E in un altro opuscolo, di valore assai maggiore poichè è la sintesi di un programma, egli può non solo scrivere che è indispensabile pei socialisti che essi s'interessino all'arte e alle cose artistiche (poichè ogni miglioramento materiale è necessario ma non sufficiente alla vita superiore dell'umanità); egli può, ripeto, non solo scriver questo, ma segnalare come nel Parlamento il gruppo socialista siasi sempre adoperato a manifestar talmente le sue simpatie per l'arte in ogni sua manifestazione da chiedere, esso, proprio esso i fondi necessari per la restaurazione della Chiesa della Cappella a Bruxelles e dell'Abbazia d'Aulne à Landelies.

E affermando l'influenza e il culto della bellezza questi uomini — dico il Destrée, il Vandervelde e i suoi amici — un po' eccezionali, specialmente dal punto di vista politico, proclamano altresì quello della bontà che le è necessaria

compagna, e l'uno di essi, il Vandervelde, ama ripetere nei comizj — che altri vuol sacre alla lotta di classe — le parole del Vangelo: Amatevi, non fate agli altri ciò che non vorreste fosse fatto a voi....

Un critico francese, **Eugène Montfor**, risponde in modo da non lasciarmi completamente comprendere se egli abbia compreso o no.

Egli mi crede un cultore di non so quale antico ideale cristiano o dogmatico o antiscientifico da far risuscitare in contrapposizione ai progressi della scienza e dello spirito umano emancipato.... Ho bisogno di dirgli che non è così, e che leggendo l'ampia introduzione a questa inchiesta anche egli troverà largo commento ad idee nella circolare che gli inviai per forza troppo brevemente esposte?

Quest'argomento m'interessa profondamente; io ho fatto tutta una serie di conferenze su di esso (*la Bellezza moderna*) al Collegio d'Estetica moderna. Queste conferenze sono state pubblicate dalla *Plume*, dove voi potrete leggerle se desiderate conoscere il mio pensiero. Il positivismo non ha affatto soppresso l'ideale, come voi sembrate credere. Ma un ideale nuovo, tutto intiero nella vita, si sostituisce attualmente all'ideale cristiano che era fuori della vita. L'ideale moderno non è meno bello dell'ideale antico, ed ha questo di comune con esso: che anche per esso il sublime è l'uomo più cosciente, l'uomo più morale. L'umanità di domani avrà soppresso Dio dal suo pensiero, ma non avrà soppresso quel tanto di bellezza umana che trova la sua espressione in quella parola. L'ideale dunque non ha da rinascere. Esso non è morto, ma un nuovo ideale s'è formato.

Uno scrittore inglese, che però appartiene alla nostra letteratura, di cui è una delle giovani e forti promesse, **Gian Della Quercia**, risponde:

Ben volentieri do la mia adesione al movimento da Lei iniziato, ma..... c'è sempre un ma.... gliela darò come dilettante e non come filosofo.

« L'aspirazione suprema del cuore a qualche forza superiore alla materia », il « culto della bellezza » sono dommi di fede nell'idealismo del dilettante, per dir meglio, forse, nell'idealismo dell'artista.

Ma essi sfiorano appena la superficie. Quando ci si tuffa a capofitto nella questione, allora ci s'accorge che più si va in giù e più l'ambiente diventa nebuloso. Alla fine si trova il buio d'Egitto.... Non ci si vede nulla, non si respira e bisogna tornare a galla, anelanti, sfiniti.

In quanto all'idealismo io sono d'accordo con Hegel nell'asseverare che *l'idea è la stessa essenza delle cose* e che, per conoscere la natura e la ragione di queste, bisogna scandagliare la natura e la ragione di quelle. Ammetto dunque la necessità delle idee per la conoscenza, ma.... l'idealismo dei filosofi non si contenta di ciò.

Malebranche, Locke e Berkeley prepararono col loro idealismo esagerato la reazione parimenti esagerata in Inghilterra dello scetticismo di Davide Hume, che volle negare alla nostra mente ogni cognizione di sostanza e di causa, e la reazione in Francia di Cabanio il quale si sprofondò nel baratro del materialismo.

Più moderata e al tempo medesimo più profonda fu la dottrina dei « noumeni » e dei « fenomeni » di Emmanuele Kant mentre la filosofia del suo discepolo Fichte (che considerava il mondo come il prodotto del nostro pensiero) tende di nuovo all'inammissibile. Dello Schelling non parliamo neppure. Cotesto è un panteista e non un idealista; e poi con qual diritto poniamo l'assoluto come punto di partenza della filosofia?

..... Il mio idealismo si basa sul sentimento e non sulla filosofia. Del resto *il sentimento vale tutto* e possiede inoltre il vantaggio di non urtare in modo disaggradevole col sentimento altrui, mentre la filosofia pura produce *di solito l'argomento*, e questo a sua volta non porta seco mai la convinzione nella mente del prossimo bensì l'attrito.

Veramente io mi permetterei di dubitare che le frasi che Gian Della Quercia qualifica di spettanza speciale del dilettante e dell'artista non appartengano altresì al programma del vero pensatore.....

Mi permetto di dubitarne e credo che ora — a parecchio tempo di distanza dalla sua risposta — con l'aiuto di tanti nuovi fatti succedutisi, l'autore del *Risveglio* ne dubiti anche lui.

Due adesioni ora, brevi e cortesi, di persone ben note nel mondo anglo-sassone: la signora Campbell Praed, l'autrice di novelle e romanzi popolarissimi in Inghilterra, e Charles Eliot Norton, il grande critico e dantista americano.

Mrs. Campbell Praed scrive:

Condivido tutte le vostre aspirazioni, e più tardi, se vi può interessare vorrei scrivervi alcune parole che vi esprimano i miei sentimenti. Ora non lo posso, perchè sono appena uscita da una lunga e grave malattia.... Mi farà però sempre piacere di aver altre notizie di così interessante movimento d'idee.

Charles Eliot Norton ha risposto:

Ebbi l'onore di ricevere alcune settimane fa la di Lei circolare concernente il bisogno che sentono i pensatori e le persone colte di una devozione verso ideali più elevati di quelli che sembrano attualmente prevalere nel mondo civilizzato. L'importanza dell'oggetto, il cui raggiungimento Ella cerca di promuovere, è al di sopra d'ogni discussione ed io Le auguro che il successo possa coronare i suoi sforzi.

E altre adesioni mi sono giunte cui debbo almeno dedicare un cenno.

Tullo Massarani mi invita a cercar nel suo volume *Come la pensava il dottor Lorenzi,* le parole esatte della sua risposta, avendogli la sua mente già posto e risoluto il quesito intorno a cui io lo interpello.

Teodoro Pascal, lo scrittore e scienziato francese, l'autore dell'*Evoluzione dell'Anima umana,* mi manda la sua adesione affermando la necessità e l'attualità della rinascita dell'Ideale.

Jolanda. La scrittrice delicata e vibrante di *Alle soglie dell'eternità* annunzia che sta scrivendo un nuovo romanzo idealista, e affermando tutta la forza con cui la nuova dottrina idealista si contrappone a quella tramontante del materialismo, scrive fra l'altro, assurgendo a più sintetica e permanente visione dell'Ideale stesso:

L'Ideale è, nell'anima dell'uomo, la coscienza della perfezione: una perfezione esistente, visibile e lontana; la mira del desiderio, il motivo della nostalgia. È la bellezza, è la forza, è il sogno. La potenza dell'Ideale sugli spiriti è sicura, immutabile, eterna. Io credo che la sua sovranità non è cessata mai.

Un'altra scrittrice e pensatrice — inglese — **Isabella Cooper Oakley,** l'autrice della *Leggenda del San Graal* e dei *Misteri nella tradizione del medio-evo*, osserva:

Con tal quesito non ci troviamo forse di fronte alle grandi idee di Platone sui tipi così meravigliosamente evocati e resi dal simbolo delle madri nel *Faust* di Goethe?

L'Idealismo non è una vaga astrazione, bensì una forza definita: esso è l'espressione sintetica dei mezzi con cui una persona può esprimere, solo che ad essi faccia appello, quelle forze intuitive che sono in noi (come l'immaginazione) e a cui invece tanto raramente ricorriamo.

E vediamo l'Immaginazione. L'atto d'immaginar qualcosa perchè non deve supporre che noi abbiamo di già avuto direttamente o indirettamente un contatto qualsiasi con la cosa immaginata? Noi constatiamo ogni dì chiaramente che immaginazione significa omai il solo contatto con idee non comuni, è vero, e alte spesso tanto che dobbiamo quasi spiccar come un volo per raggiungerle, ma idee esistenti e tangibili sì che la volgare identificazione dell'immaginare col fantasticare cade assolutamente di fronte all'interpretazione veramente scientifica del fenomeno.

Noi non possiamo immaginar nulla che non abbia esistenza; noi non possiamo pensar nulla di alcuna cosa con la quale non siamo già stati in contatto diretto o indiretto. Questa è forse la massima scoperta della modernissima psicologia.

La gran massa degli uomini nel suo attuale momento nell'evoluzione è obbligata ad accettar le immagini, chiamiamole anche suggestioni, altrui sia in politica che in religione e in arte.

I grandi uomini, di contro, sono coloro che tali idee impongono e dal loro lato si possono dire vôlti — per la potenza e pel tramite di lor forza interiore — in diretto contatto coi perfetti tipi superiori, coi rappresentanti dell'Idealismo eterno.

Il nostro dovere pratico non è quindi di guidar ogni nostro potere interno o d'immaginazione alla conservazione e rappresentazione accurata di quelle evidenze e di quelle forze — con cui noi entriamo, per così dire, in contatto in quelle ore di pensiero e di meditazione che per la vera immaginazione sono una necessità e il suo pane?

È solo così che noi possiamo entrare in contatto col perfetto Idealismo e cogli « eterni tipi » in cui si aduna. È per ciò che la verità suprema sta in quest'unica suprema fonte di ogni superiore realtà e grandezza.

Comune fu sempre alle più grandi anime d'ogni razza l'istintiva rappresentazione ideale del dovere e della vita: quando questa visione degli eterni tipi guidatori dell'umanità sia per perdersi un nuovo Idealismo sorge per ricondurre ad essi.

E con caldi voti per la rinascita dell'Idealismo, di cui essa è pure uno degli apostoli più forti ed eloquenti, si associa **Dora Melegari**, l'autrice di quel *Sonno delle Anime* che, già tradotto nelle principali lingue, sta conseguendo un vero successo europeo di plauso e di ammirazione.

Così, dai dominî della scienza m'invia la sua adesione preziosa e significativa **Francesco Porro**, l'astronomo italiano che non ha bisogno di presentazione, l'autore di quel l'*Evoluzione cosmica* che dei nuovi ideali della scienza è a un tempo sintesi ed annunzio.

Dall'America si associa alla sua voce quella di un altro grande scienziato, **William Newton Clarke**. Egli scrive:

Io credo con lei che nei nostri tempi vi siano segni manifesti del ravvivamento degli ideali morali e religiosi. Questi ideali sono destinati a prendere una forma determinata. Molti osservatori non si accorgono della loro venuta, ma nondimeno è vero che essi stanno entrando con novella forza nella vita umana.

Al tempo stesso però è vero che delle forti influenze contrarie si trovano fra di noi. Lo spirito materialistico ha un grande potere e non può essere sopraffatto d'un tratto; il conflitto dei nostri giorni è quindi conflitto fra grandi influenze materialistiche e non spirituali da un lato e la forza quieta e penetrante di ideali elevati dall'altro. I molti sentono le grandi forze, pochi rispondono alla calma, sottile voce. Ma il potere crescente è quello degli ideali morali e religiosi, i quali fanno appello a tutto ciò che in noi v'ha di più degno. Sono lieto che ella s'interessi tanto attivamente a questo movimento pieno di speranze e che cerchi di aiutarlo; non v'è miglior servigio da rendere all'umanità, ed io la prego di accettare i miei complimenti e le mie congratulazioni.

Possa la limpida voce interiore parlare agli uomini ancor più chiaramente — ed essere ascoltata con lealtà e con umile obbedienza.

E dalla Francia l'illustre matematico **H. Poincaré**, l'autore di quel recentissimo *La Science et l'Ipothèse*, che sta conseguendo così vasto successo pur fra il pubblico ordinario, ci tiene a significarmi che non solo la veduta idealistica è necessaria alla comprensione di ogni disciplina, ma che tutti i grandi uomini non han potuto essere, pur se taluno d'essi affermò mai il contrario, che veri e proprii Idealisti.

E così pure **Arturo Balfour**, primo ministro del regno d'Inghilterra, mi scrive invitandomi a trovar più ampi ragguagli all'adesione sua significantissima nel suo celebre libro: *Le basi della credenza*.

Dalla Germania **P. Deussen,** il popolare filosofo e filologo orientalista, risponde:

La sua impresa tendente al risveglio dell'idealismo risponde, in alto grado, ad un bisogno dei tempi nostri. Oggi che le navi da guerra ed i cannoni hanno soli ragione, oggi che l'antichità classica — il palladio dell'umanità — viene sottratto sempre più alla gioventù, mentre una tetra superstizione medioevale innalza nuovamente il capo, oggi si potrebbe forse credere che ogni ideale, il quale non serva ad interessi materiali, sia destinato a perire senza speranza di salvezza. A tale impaludamento dell'alta vita intellettuale contribuiscono i fenomeni accennati da lei, quali il darwinismo, esorbitante dai propri confini, ed ancor più il meschino positivismo.

Eppure il vero cammino della salvezza esiste — ma gli uomini non l'hanno trovato, e meno degli altri, coloro che, in prima linea, sarebbero chiamati a scoprirlo.

La verità filosofica ha sempre esistito dai tempi più remoti: si trovò nei *Veda* indiani, in Platone e, nascosta sotto un velo fittissimo, nel *Nuovo Testamento*.

Questa vecchia ed eterna verità ha avuto novella manifestazione nell'idealismo di Kant, condotto a perfezione da Schopenhauer. Esso è insieme filosofia e religione.

Il genere umano si aggrapperà a queste due apparizioni gigantesche, ed, uscito dalla morta gora della superstizione, si eleverà al disopra della volgarità degli interessi materiali, toccando un'altezza, quale nel passato, in nessun luogo ed in nessun tempo, fu mai raggiunta.

Paul Segers, il deputato e scrittore belga, mi segnala un suo recentissimo volume dedicato interamente a *Le réveil de l'Ideal*. In esso leggo le parole che ho già citato altrove:

L'idealismo di cui la rinascita si annunzia prossima non è che la reazione contro il positivismo del passato.

Esso è il ritorno, in filosofia, a maggior mistero e a maggior morale, in letteratura e in arte a più alto sentimento e a più alto pensiero, in economia sociale a maggior giustizia e a maggior fraternità, in diritto a maggior protezione e umanità maggiore.

Dappertutto esso è la condanna del materialismo filosofico del passato, del suo realismo letterario, del suo sensualismo artistico, del suo individualismo economico, e del suo egoismo giuridico.

In tutti i dominî esso si risveglia. Strettamente legato al movimento intellettuale di questi ultimi anni, esso prende nel corteo delle idee un posto sempre più preponderante....

Carlo Dilke mi invita a trovare in un suo articolo di vero interesse scientifico sul *Movimento idealista e la scienza positiva* le sue vedute di proposito.

Luigi Luzzatti mi scrive:

Plaudo alla sua idea, ci rivedremo alla Camera o ripassi a vedermi....

Ora il nostro grande pensatore è diventato ministro ed io non amo andar dai ministri, neppur per parlare del nuovo idealismo.

Vittoria Aganoor, la nostra illustre scrittrice in cui rivive l'anima poetica di Vittoria Colonna e di Gaspara Stampa, ha risposto:

La dottrina materialista ci alza intorno muraglie cieche di carcere, l'Ideale le abbatte.

E con questa frase dell'autrice di *Leggenda Eterna,* che può sembrar poetica ed è invece semplicemente, rigorosamente scientifica, e anzi in sè parmi aduni le ricerche e le affermazioni cui ho voluto giungere, mi è grato porre termine al lavoro di questa inchiesta.

CONCLUSIONE.

Finita di fatto questa rapida inchiesta, non posso egualmente dire che essa — per quanto da alcuni punti di vista abbia superate le migliori speranze mie e di quanti ne seguirono lo svolgersi con simpatia d'interesse — si presenti oggettivamente come risposta definitiva e indice assoluto di una situazione.

Essa non può quindi non largamente partecipare a quella relatività che è compagna di troppe cose umane e rimane perciò — cosa di cui io, nell'interesse dell'idea che amo, mi rallegro, imperfetto indice di una situazione che si è più largamente imposta di quel che il solo numero degli scrittori che mi risposero lasci mostrare.

E infatti — da Leone Tolstoi, a Enrico Ibsen, a Santiago Russiñol, a Emilio Verhären, a molti e molti altri — troppi nomi di schiettamente aderenti all'idea nostra e alla vera ribellione intellettuale che abbiamo iniziata mancano dalle pagine di questo libro, perchè l'inchiesta (anche nel senso di semplice raccolta di documenti) possa dirsi completa.

Ciò accadde, è vero, per cause troppo spesso indipendenti dalla volontà del compilatore; in Russia le lettere rivolte a una quantità di scrittori maggiori e minori vennero intercettate dall'autorità politica; in Spagna, in altri paesi la difficoltà di aver gl'indirizzi degli scrittori stessi rese forzatamente quasi nullo il nostro lavoro...

Quindi si può ben affermare che, se il nuovo movimento di idee esiste, esso esiste e si svolge in ambito per fortuna ancor più vasto di quel che questa inchiesta medesima segnali e suffraghi.

***

Intorno alla finalità che da essa mi son ripromesso, alcuni scrittori, sia italiani che stranieri, sono caduti, se non erro, in un vero malinteso.

Essi hanno creduto che quest'indagine d'un giornalista desideroso di conoscere e segnalare alcuni segni dei tempi, desideroso sopratutto di suffragar al controllo dell'opinione autorevole degli scrittori suoi colleghi alcuni suoi sentimenti e talune intuizioni dal pubblico non anco avvertite, hanno creduto, dico, che tale appello significasse a un dipresso l'invito a una instaurazione di nuovo genere da compiersi non si sa bene se *manu militari* coll'audacia facinorosa dei pochi, oppure seguendo la via più democratica del *referendum* e dei plebisciti popolari.

E si sono chiesti e mi hanno chiesto: ma credete forse che quando io avrò dato la mia adesione alla vostra proposta, l'idealismo critico si troverà messo al posto del materialismo critico che volete abbattere?... Ed hanno continuato porgendomi varie riflessioni e vari consigli...

« Le idee non si possono far maturare artificialmente » ha detto l'uno; « un nuovo metodo del sapere nella vita deve sorgere per fenomeno spontaneo e non per fenomeno critico » ha ammonito un secondo; infine « per ogni nuovo assetto, anche nel campo delle idee, non basta la buona volontà, ma ci vuole il genio » hanno soggiunto altri in coro.

Ora è precisamente su questo punto che non sarà male chiarir, sia pur molto brevemente, le idee.

Poichè come hanno ben chiaramente mostrato di comprendere il maggior numero dei miei interpellati, io non ho davvero mai pensato — e di questo quanti mi conoscono ne sono ben convinti — di proclamar l'avvento del nuovo idealismo come risultato di non so qual votazione, nè deliberato di non importa quale maggioranza.

Io, sentendo già da parecchi anni favorevoli gli eventi a tutto un nuovo ordine di idee e ad esso concorrenti a un tempo e convergenti tanti risultati nei più diversi campi dell'attività umana, pensai nel 1901 d'iniziar questa inchiesta (che fu poi quasi integralmente pubblicata nella *Nuova Parola*) al principale scopo, ripeto, di *controllare* il sentimento e il desiderio mio, e di scorger quindi, alla luce di opinioni diverse, lo stato di un'aspirazione che ogni di omai più chiaramente si manifesta non solo in maggior armonia col nuovo stato degli animi e con le nuove scoperte, ma fra l'uno e le altre strumento armonizzatore importantissimo, anzi essenziale.

Ecco perchè parmi come il mio appello non altrimenti sia da considerarsi che come constatazione di uno stato di cose nei dominii della superiore vita intellettuale che — ho il dovere anzi il diritto di dirlo — ho avuto il felice torto di scorgere prima, assai prima di molte altre intelligenze non sufficientemente intente ad esso, od in esso non abbastanza fiduciose.

Ora che in ogni paese ed altresì da noi assistiamo come a un vastissimo movimento convergente che va da punti i più diversi per vie mirabilmente concentriche — ad una unica auspicata mèta, non esito a dire che in questo momento e in seguito sempre meglio ancora ogni indagine del genere di quella da me compiuta non potrebbe non sortire esito ogni giorno superiore e più chiaramente efficace.

È per ciò che io porgo sin d'ora formale invito a quanti scrittori e pensatori si trovino in Italia e ovunque a volermi liberamente significar la loro opinione intorno alle questioni che in questo libro si discutono e che nessuno omai può sostenere siano artificiali....

Esse si sono già imposte alla pubblica opinione ed una larga discussione di esse s'impone omai doverosamente anche a quanti sono veramente moderni di animo e di coltura.

A coloro che questo dibattito fecondo hanno già iniziato con le risposte che di questo libro son tanta e così autorevole parte, mi è grato concludendo (dopo aver vissuto tante

ore in loro compagnia!) porgere oltre e sopra i confini delle singole patrie, oltre e sopra ogni possibile divario di età e scuola e opinione il saluto di chi, grato dell'adesione ricevuta a un'opera di libera ricerca, mai come con questo libro e per merito loro ha così profondamente sentita della libera e oggettiva e feconda discussione quella che ne è tutta la bellezza e la gloria — la gloria veramente più alta e duratura dell'età nostra.

Roma, gennaio 1904.

FINE.

INDICE.

PREFAZIONE . . . . . pag. 3

CARATTERI E FINALITÀ DELL'ETÀ NOSTRA.

I. *Nel campo dell'azione* . . . . . » 13

Il secolo XIX nel giudizio dei contemporanei — Il secolo delle macchine — L'attività commerciale e la ricchezza nei periodi d'imperialismo — Il magazzino « tempio moderno » — Imperialismo pagano. Le metropoli antiche — Il mondo dei gentili — Come le metropoli antiche, le moderne. Concetto di civiltà e progresso — Un giornalista indiano all'Esposizione di Parigi — L'attività industriale e il progresso, secondo E. Renan.

II. *Nel campo del pensiero* . . . . . » 30

Una nave simbolica ed una quantità di barche — Quel che si vede dalle rive — Fra la fede passata e la futura — L'adorazione del vitello d'oro — Il pensiero contemporaneo rivolto all'espressione, non all'essenza delle cose — Mancanza di penetrazione delle idee pure — Eclettismo e cosmopolitismo — Mancanza di uno stile artistico — Impotenza creatrice moderna — L'anarchia calligrafica — Varietà e antinomie moderne — L'attività intellettuale e la filosofia dominante.

L'EVANGELO DEL SECOLO.

La teoria « positiva » dell'arte, della scienza, della vita. . . . . . » 49

Le correnti del pensiero al principio del secolo XIX — La teoria « positiva » in rapporto alle aspirazioni di una società commerciale — A. Comte e il suo tentativo di rigenerazione sociale — La « religione » positiva liberata dagli scolari di ogni sua finalità morale — I bisogni dell'intelligenza e del sentimento in rapporto alla dottrina positiva — La religione della « scienza » — Effetti del « nuovo »

metodo d'operazione — La concezione materialistica della storia e della vita — Il « ressort » economico — Il genio « prodotto dell'ambiente » — Dal culto del genio a quello dell'uomo medio — Genio e follia. La « semicecità mentale » del Leopardi — La funzione « positiva » dell'arte — Le « due morali » (individuale e politica) — G. Cimbali e la teoria delle « due morali » — La scuola positiva nell'arte. Il romanzo naturalista francese — Il socialismo tedesco — Le critiche del Bernstein al socialismo marxista — Il socialismo e il pensiero moderno secondo A. Chiappelli — Lo sbaglio del materialismo — La « morale della concorrenza » e la « lotta per la vita ».

VERSO NUOVE ARMONIE . . . . . *pag.* 105

Verso le nuove armonie — La scuola idealista — La reazione positiva e i suoi effetti — La nuova reazione idealista — Il nuovissimo idealismo — Le speranze del nuovo secolo — Fra la tirannia del dogma e quella della scienza. La nuova via — I nuovi orizzonti dell'osservazione e della scienza — Dall'idealismo tramontato a quello che sorge. Il metodo *ideativo* — La nuova missione della scienza — Nuovi orientamenti del pensiero umano — La nuova armonia dell'arte, della scienza, della vita.

PRIMAVERA DI IDEE.

Inchiesta . . . . . » 137
Edoardo Schuré . . . . . » 142
Alessandro Chiappelli . . . . . » 145
Arturo Graf . . . . . » 146
Anatolio Leroy-Beaulieu . . . . . » 148
Gabriele Séailles . . . . . » 150
Elena Vacaresco . . . . . » 151
Sander Pierron . . . . . » 154
James Smith . . . . . » 155
Federico Van Eeden . . . . . » 157
Raoul de la Grasserie . . . . . » 160
Domenico Giuriati . . . . . » 161
Pietro Ellero . . . . . » 163
Emilio Blemont . . . . . » *ivi*
Jean Delville . . . . . » 164
J. E. Alaux . . . . . » 176
Enrico Marczali . . . . . » 180
Enrico Fierens Gevaert . . . . . » 186
Giovanni Scalzuni . . . . . » 191

. pag. 194
Leone Balzagette . . . . . » 197
Saint Georges Bouhélier . . . . . » ivi
Marc Legrand . . . . . » ivi
Remy de Gourmont . . . . . » 198
Nellie van Kol . . . . . » 200
Maria Jungius . . . . . » 201
Felix Ortt . . . . . » 202
N. Taccone-Gallucci . . . . . » 205
Andrea Lo Forte Randi . . . . . » 210
Antonio Fogazzaro . . . . . » 211
Pompeo Molmenti . . . . . » ivi
Raffaello Barbiera . . . . . » 212
Errico De Marinis . . . . . » 214
Michele Giorgio Conrad . . . . . » 222
Edmondo Thiaudière . . . . . » 225
Simone Ferreira . . . . . » 227
Ouida . . . . . » ivi
Maria Konopnika . . . . . » 228
Marjan Gawalewicz . . . . . » ivi
P. Choinkj . . . . . » 230
Carlo Wittig . . . . . » 231
Edoardo Hartmann . . . . . » ivi
Tommaso Hardy . . . . . » 232
Paolo e Vittorio Margueritte . . . . . » ivi
Maarten Maartens . . . . . » ivi
Salvatore Farina . . . . . » 234
Michele Rossetti . . . . . » ivi
Maurizio Hewlett . . . . . » 235
Roberto W. Chambers . . . . . » ivi
G. R. Mead . . . . . » ivi
Justin Mc Carthy . . . . . » 236
Annie Besant . . . . . » 237
A. E. Dolbear . . . . . » ivi
Neera . . . . . » 238
Luisa Anzoletti . . . . . » ivi
W. E. Norris . . . . . » 239
J. Dampt . . . . . » ivi
Gaetano Negri . . . . . » 240
Alberto Réville . . . . . » ivi
Raffaele Mariano . . . . . » 242
Peer Hallström . . . . . » ivi
Alfredo Fouillée . . . . . » 243
Angiolo Silvio Novaro . . . . . » ivi
E. A. Butti . . . . . » 244
Charles C. Abbott . . . . . » ivi

Henry Irving . . . . . pag. 245
Alessandro Marki . . . . . » *ivi*
Ernesto Bovet . . . . . » 247
Federico Passy . . . . . » 249
J. G. Tepper . . . . . » *ivi*
Giovanni Bardoux . . . . . » 251
Paolo Lioy . . . . . » 252
Mosè Ezekiel . . . . . » *ivi*
Giulio Monteverde . . . . . » 253
Giuseppe Aurelio Costanzo . . . . . » *ivi*
Alessandro Tassoni . . . . . » *ivi*
Ettore Fabietti . . . . . » 255
Yves Guyot . . . . . » 256
Frederick Harrison . . . . . » 257
Walter Crane . . . . . » *ivi*
Jules Destrée . . . . . » 259
Eugène Montfor . . . . . » 260
Gian Della Quercia . . . . . » *ivi*
Mrs. Campbell Praed . . . . . » 262
Charles Eliot Norton . . . . . » *ivi*
Tullo Massarani . . . . . » *ivi*
Teodoro Pascal . . . . . » *ivi*
Jolanda . . . . . » 263
Isabella Cooper Oakley . . . . . » *ivi*
Dora Melegari . . . . . » 264
Francesco Porro . . . . . » *ivi*
William Newton Clarke . . . . . » 265
H. Poincaré . . . . . » *ivi*
Arturo Balfour . . . . . » *ivi*
P. Deussen . . . . . » 266
Paul Segers . . . . . » *ivi*
Carlo Dilke . . . . . » 267
Luigi Luzzatti . . . . . » *ivi*
Vittoria Aganoor . . . . . » *ivi*

CONCLUSIONE . . . . . » 268